

pagine ebraiche

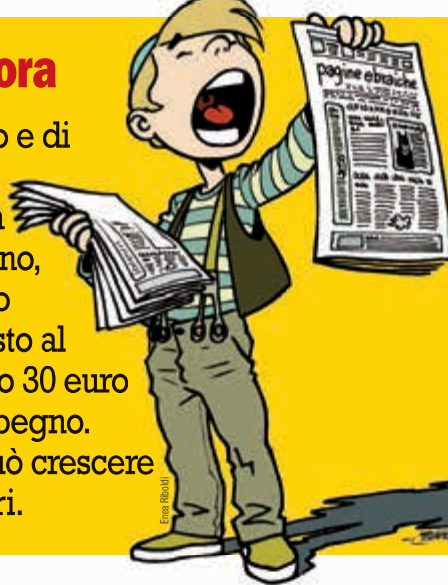
il giornale dell'ebraismo italiano

n. 2 - febbraio 2017 | שבט 5777

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 9 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**
www.moked.it

Carta canta, il momento di scegliere è ora

Un giornale di carta offre occasioni di approfondimento e di comprensione, emozioni che non sono paragonabili a nessuna altra esperienza di lettura. E offre soprattutto la possibilità di accompagnarci, di passare di mano in mano, di essere donato, di essere custodito, di essere proposto all'attenzione dei nostri amici e dei nostri cari. Per questo al lettore chiediamo aiuto e un gesto d'amicizia. E non solo 30 euro all'anno, il prezzo dell'abbonamento. Chiediamo un impegno. Perché carta canta. E un giornale libero e autorevole può crescere ed essere tutelato solo grazie al sostegno dei suoi lettori.



Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori

Sergio Della Pergola/
a pag. 23

Facciamo i conti con il futuro dell'Italia ebraica

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



a pag. 29

BAUMAN: I SOCIAL CI AVVELENANO

Un ricordo del grande pensatore e sociologo polacco e del suo testamento spirituale: "Stiamo disimparando le abilità sociali e siamo ingabbiati in un mondo fittizio. Il vero dialogo non può esistere fra persone che si danno ragione a vicenda".

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-26

DIRITTI UMANI
David Bidussa

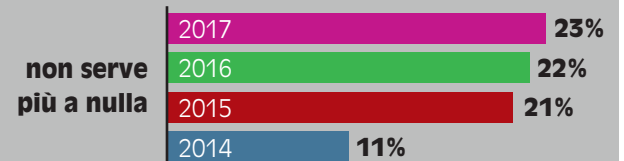
STATI UNITI
Francesco Lucrezi

CONTINUITÀ
Franca Formigini Anav

STORIA
Rosanna Supino

RICORDO
Giorgio Mortara

Un valore necessario Un valore minacciato



► Un'evoluzione sociologica inquietante emerge dalla quarta inchiesta elaborata in collaborazione con l'Istituto SWG. Cresce il numero degli italiani che si allontanano da una percezione consapevole e matura della Memoria della Shoah. È necessario combattere l'idea che si propaga di un evento ancorato al passato e non all'oggi, che va circoscritto nel ricordo per la sua valenza formativa, ma che rischia di perdere vitalità rispetto alla nostra vita quotidiana e al presente. / pagg. 6-7

DOSSIER MEMORIA VIVA

Una corsa verso il domani



► Nessuna risposta scontata, innumerevoli domande. Il direttore del Museo e Memoriale di Auschwitz Piotr Cywinski racconta perché al suo lavoro non c'è e non può esserci una fine. Ma per rispettare il passato bisogna vincere la sfida con il futuro. / pagg. 12-13



► Sopravvissuto alla Shoah, alle guerre di Israele, alla strage di Monaco, Shmuel Ladany a Roma ha corso per la Memoria. Nelle pagine di sport il racconto di chi gli è stato accanto e lo ha accompagnato fra la gente in una giornata entusiasmante e indimenticabile. / pagg. 34-35





Informazione, un lavoro a tutto campo

Se senti il bisogno di un modo diverso di fare informazione e di fare cultura, se guardi con interesse ai valori, alla storia bimillenaria, alle speranze degli ebrei italiani, questo giornale è il tuo giornale. Se credi che il simbolo di tutte le identità minoritarie sia anche la migliore difesa di una società aperta dove ogni diversità e ogni minoranza sia accolta e vissuta come una crescita di valore, il giornale dell'ebraismo italiano dovrebbe starti a cuore.

Nelle prossime settimane l'edizione a stampa di Pagine Ebraiche raggiungerà solo i lettori abbonati. Sostenere un abbonamento sarà la migliore maniera di leggerlo, ma anche la migliore garanzia di difesa della libertà d'espressione di professionalità per un giornale che ha la vocazione di essere aperto a tutti e di rappresentare al tempo stesso un'identità forte. E con il giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche, il lettore continuerà a ricevere il giornale di cronache comunitarie Italia Ebraica e il giornale ebraico dei bambini DafDaf.

La carta stampata che finisce nelle mani del lettore per noi è preziosa e insostituibile, ma rappresenta solo una parte dell'impegno che attende ogni giorno la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. E lo stesso Pagine Ebraiche è sempre a portata di mano anche nelle edizioni elettroniche diffuse via web, sulle applicazioni "pagineebraiche" per smartphone e tablet, sull'applicazione dedicata nel mondo di Facebook. Ecco alcuni altri servizi garantiti al lettore e realizzati dalla redazione: Rassegna stampa • Ufficio stampa e assistenza alla Presidenza • Praticantato giornalistico formazione e lavoro per i giovani (otto esperienze di praticantato già convalidate dall'Ordine dei giornalisti) • Formazione e corsi di aggiornamento per tutti i gior-

nalisti italiani (la redazione è accreditata come ente formatore dai ministeri competenti e dall'Ordine nazionale dei giornalisti) • Laboratori di lavoro giornalistico e di studio (Trieste e Venezia: Redazione aperta; Roma: Etica dell'informazione; Firenze: Economia e mercato del lavoro; Torino: Jewish State of the Net; Milano: Grafica e creatività) • Iniziative culturali, interventi e diffusione straordinaria per lo sviluppo della Community nei grandi appuntamenti di raccordo e incontro (fra gli altri, Torino Salone del Libro, Mantova Festival letteratura, Bologna Children's Book Fair, Lucca Comics, Pordenonelegge, Gorizia èStoria, Trento Festival Economia, Ferrara Internazionale, Venezia Biennale, Torino Spiritualità, Milano Bookcity) • Ricerca sociologica e strategica e analisi delle tendenze e degli orientamenti della società italiana e della Community • Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e sito istituzionale UCEI www.ucei.it • Azione vigilata e responsabile sui social network • Ogni giorno, con la sola sosta dello Shabbat e delle solennità ebraiche, nuovi

notiziari in rete (sei notiziari quotidiani e settimanali online: Bokertov, per il commento della rassegna stampa e delle notizie del giorno, Pagine Ebraiche 24, il notiziario generale di metà giornata, Pagine Ebraiche International, il notiziario plurilingue, Sheva Melamed, dedicato al mondo della scuola e dell'educazione, Sheva Eretz, dedicato alla società israeliana fuori dagli stereotipi della propaganda e del conflitto, Sheva Idee, dedicato ai grandi temi del dibattito).

Per abbonarsi: www.moked.it/pagine-ebraiche/abbonamenti/
Per informazioni e contributi: ufficiostampa@ucei.it



► Nelle immagini alcune occasioni di incontro di Pagine Ebraiche con il mondo dell'informazione, i festival culturali, i tanti lettori affezionati.



Informazione e cultura, le nostre regole

✓ VALORI

Trasmettere e affermare i valori dell'identità ebraica, attribuendo al rabbinato italiano un ruolo di autorevole guida spirituale e alle cariche elettive delle istituzioni ebraiche italiane la responsabilità di parlare con autorevolezza e con una voce alta e forte alla pubblica opinione e alle Istituzioni del Paese.

✓ CULTURA

Creare strumenti efficaci e moderni di approfondimento e di formazione di cultura e identità ebraica. Diffondere la cultura ebraica, rafforzando la consapevolezza della presenza della minoranza ebraica nella Penisola sin dal-

l'antichità e la conoscenza della cultura ebraica da parte della cittadinanza.

✓ ESSERE EBREI

Diffondere l'immagine positiva dell'essere ebrei raccontando l'esperienza gioiosa di chi vive la propria identità come un profondo arricchimento spirituale e culturale.

✓ APERTURA ALLA SOCIETÀ

Comunicare con la società circostante in maniera attiva ed efficace, raccogliendo il consenso e la solidarietà di ampie componenti della popolazione, anche sollecitando la destinazione dell'ottomillesimo all'Unione delle Comunità Ebraiche

Italiane. Propagare e far conoscere i valori sociali ebraici, come l'assistenza e la tutela dei diritti delle fasce più deboli della popolazione anche sollecitando il contributo del cinquemillesimo alle Comunità e alle Istituzioni sociali.

✓ PLURALISMO

Offrire opportunità di espressione alla realtà ebraica italiana in tutta la sua complessità e varietà, favorendo un sereno confronto fra idee, identità e culture diverse, ponendo come solo confine alla libertà di espressione il rispetto dell'identità di ciascuno.

✓ COMUNICAZIONE

Realizzare mezzi di comunicazione efficaci mediante un impegno proporzionato e intelligente delle risorse, utilizzare i mezzi di comunicazione per raccogliere simpatie e risorse.

Carta canta: è il momento di scegliere

Un appello ai lettori: difendiamo assieme il giornale dell'ebraismo italiano



Il momento di scegliere, di prendere in mano il futuro del giornale dell'ebraismo italiano, cari lettori, è adesso.

Pagine Ebraiche, che ha raggiunto decine di migliaia di voi spesso in distribuzione gratuita, già a partire dalle prossime settimane sarà inviato solo a chi vorrà sottoscrivere un abbonamento.

Il progetto di dare la dignità, l'efficacia, la concretezza della carta stampata al giornale dell'ebraismo italiano prosegue. Ma da subito i costi industriali di

stampa e distribuzione dovranno essere sostenuti dal contributo di 30 euro all'anno che chiediamo ai lettori di buona volontà. Non sarà facile, ovviamente, raggiungere l'elevato livello di diffusione toccato in passato, ma con il vostro aiuto potremo forse vantare un successo ancora più significativo. Quello di costruire, in una stagione non facile, iniziative ebraiche che si sostengano senza gravare sulle risorse sempre più esigue e sempre più insufficienti delle istituzioni ebraiche italiane. In questi anni abbiamo costruito il luogo dove ebrei italiani di origini, idee e sensibilità diverse possano incontrarsi, stare assieme, dialogare e rispettarsi a vicenda sentendosi a casa. Ancora

di più abbiamo aperto lo spazio dove possono incontrarsi ebrei italiani e tanti altri cittadini che non sono iscritti a una Comunità ebraica ma guardano con interesse e con passione alla storia, agli ideali e alla testimonianza bimillenaria dell'ebraismo italiano. Cittadini che vogliono conoscere, capire, far parte della community dell'ebraismo italiano. E, in definitiva, con la loro amicizia sono la fascia di protezione attorno a una antichissima minoranza che costituisce il certificato di garanzia perché la società in cui viviamo possa essere sempre arricchita da tante minoranze e dal valore della diversità.

Continuiamo a stare assieme, continuiamo a testimoniare di un modo nuovo e diverso di fare informazione e di osservare la vita e il mondo. Continuiamo a fare giornali di carta che lascino qualcosa di tangibile nelle mani del lettore, entrino nelle case della gente che non vuole smettere di pensare, di discutere, di conoscere, di criticare. Certo, chi lo desidera potrà continuare a leggere Pagine Ebraiche, così come il giornale di cronache comunitarie Italia Ebraica e il giornale ebraico dei bambini DafDaf dallo schermo di un computer, sulle applicazioni destinate ai tablet e agli smartphone, nello sfogliatore elettronico interno al mondo di Facebook. Pratico, economico, immediato. Ma la verità è che un giornale di carta offre occasioni di approfondimento e di comprensione, emozioni che non sono paragonabili a nessuna altra esperienza di lettura. E offre soprattutto la possibilità di accompagnarci, di passare di mano in mano, di essere donato, di essere custodito, di essere proposto all'attenzione dei nostri amici e dei nostri cari. Per questo al lettore chiediamo aiuto e un gesto di amicizia. E non solo 30 euro all'anno, il prezzo dell'abbonamento. Chiediamo un impegno. Perché carta canta. E un giornale libero e autorevole può crescere solo grazie al sostegno dei suoi lettori.

✓ ORIZZONTI INTERNAZIONALI E ISRAELE

Conoscere e comunicare con le realtà ebraiche di tutto il mondo, a cominciare da Israele, Stati Uniti e principali comunità europee.

Controbattere alla politica dei mass media tesa a rappresentare di Israele un volto esclusivamente e perennemente conflittuale, esaltandone la vera realtà, fatta di società civile, di cultura, di economia, di ricerca, di tutela alle categorie più deboli, di capacità di integrazione fra persone diverse per origine e provenienza geografica.

Raccordarsi con la comunità degli italiani in Israele, sviluppando progetti comuni e mantenendo un dialogo fatto di comprensione e solidarietà costantemente aperto.

✓ STORIA E MEMORIA

Favorire la conoscenza della storia ebraica, non come materia accademica, ma come strumento indispensabile per la conoscenza della realtà contemporanea. Riaffermare la Memoria in quanto valore ebraico di vigile e attiva testimonianza e la Shoah come monito per la salvaguardia dei diritti di tutti.

✓ LAICITÀ E TUTELA DELLE MINORANZE

Difendere e rafforzare i diritti civili e coltivare strategie comuni con le altre minoranze. Difendere la laicità dello Stato e delle istituzioni, la libertà d'espressione e di ri-

cerca, la separazione fra poteri politici e poteri spirituali e gli equilibri costituzionali che caratterizzano le società democratiche.

✓ INTEGRAZIONE E RISPETTO DELLE REGOLE

Riaffermare il ruolo della minoranza ebraica come sigillo di garanzia e contributo essenziale per costruire una società aperta, solidale, giusta. Ma contemporaneamente dimostrare ed esigere il più rigoroso rispetto delle regole del vivere comune e delle leggi vigenti.

✓ GIOVANI

Offrire ai giovani ebrei italiani spazio di espressione e di confronto e una visione positiva e consapevole della vita ebraica. Dare spazio a nuove forme espressive più vicine alla loro sensibilità.

Bilancio 2017, le scelte del Consiglio

La massima assise dell'ebraismo italiano, riunita a Roma, vara una pesante revisione delle spese

L'approvazione del Bilancio preventivo per il 2017, votato con il favore della larghissima maggioranza dei presenti, ha segnato i lavori del Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane svoltosi a Roma a metà gennaio. Il documento, presentato all'assise dall'assessore alle Finanze Guido Guetta, prevede sacrifici economici "dolorosi, ma inevitabili". Una decisione, è stato spiegato, che si è resa necessaria anche alla luce della flessione della raccolta dell'Otto per Mille destinata all'Unione e registrata nell'ultimo esercizio. Fra i diversi provvedimenti anche la decisione di restringere l'edizione a stampa del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche ai soli abbonati paganti, evitando di distribuire la pubblicazione automaticamente a tutti gli iscritti a una Comunità ebraica. Il giornale, che continuerà in futuro comunque a essere disponibile in tutte le sue versioni elettroniche per tablet, smartphone e nell'applicazione dedicata all'in-

terno del mondo di Facebook, dovrebbe così conquistare un equilibrio economico coprendo i costi industriali di stampa e distribuzione sulla base degli abbonamenti raccolti.

La revisione delle spese ha portato inoltre alla sospensione temporanea di alcuni progetti dedicati alla Formazione, quali Think Thank e YeUd, mentre è considerevolmente ridotto il finanziamento che l'Unione verserà per il 2017 alla Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano.

Tra la novità di questo Bilancio, l'accantonamento di una quota (compresa tra i 150mila e i 200mila euro) che sarà dedicata a una campagna di comunicazione mirata sull'Otto per Mille. Investimento, si prevede, che dovrà essere accordato per almeno tre anni.

Guetta ha quindi invitato al massimo senso di responsabilità e alla massima capacità di conte-

nimento delle spese. Altri tagli, ha infatti spiegato, potrebbero ren-



dersi necessari. L'idea è comunque di sottoporre l'andamento di bi-

lancio a una verifica semestrale così da poter individuare, nel caso, ulteriori correttivi da adottare. "Voglio che sia chiara una cosa, quello che votiamo oggi non è un documento di indirizzo politico" ha quindi sottolineato l'assessore prima che l'assise si esprimesse nel merito. Dopo l'approvazione del Bilancio, il Consiglio è passato ad analizzare le richieste di finanziamento per i seguenti progetti delle Commissioni: I progetti "Struttura di base" e "Ulpan on line" della Commissione Scuola, Giovani e Formazione. Il progetto "Orientamento, esperienze di lavoro, occupazione" della Commissione Welfare. Il progetto "Giubileo degli Ebrei di Libia" della Commissione Cultura. Il progetto di un canale web destinato alla raccolta di video elaborato dalla Commissione Supporto alle Comunità. Tutti i progetti sono stati approvati.

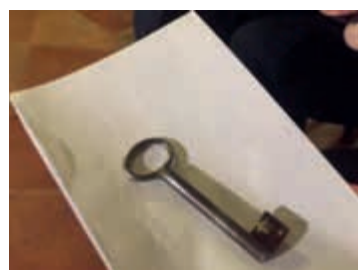
Tra i temi che hanno segnato la riunione anche un denso confronto sul tema "Identità e presenza ebraica, quale scenario per il futuro?" con interventi di numerosi Consiglieri e di alcuni addetti ai lavori. Ad aprire la sessione un inquadramento generale del professor Sergio Della Pergola, tra i massimi esperti di demografia al mondo, che ha permesso di cogliere differenze e analogie tra le varie Comunità anche in relazione ai fenomeni avvenuti a livello macro in questi ultimi decenni. Fenomeni che hanno cambiato, tra le altre, la realtà di Israele ma soprattutto il volto della Diaspora: i tassi di natalità e il tema dei matrimoni misti, ha spiegato Della Pergola, sono soltanto alcune delle questioni che stanno modificando il mondo ebraico.

"Identità e futuro" le parole chiave individuate dal rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, che ha parlato sia di emergenza demografica che di emergenza qualitativa del modo in cui da alcuni vie-

Palermo, l'annuncio che scrive una nuova pagina

"È con gesti come questo, di portata potremmo dire storica, che il passato fa pace con il presente e il presente con il passato. È una conciliazione che unisce e che ci impegna a proseguire il dialogo e il confronto, sotto il nome della cultura e della convivenza civile fra popoli e persone".

Così il vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Giulio Disegni, intervenuto a Palermo in occasione della convegno "Siciliani senza Sicilia. Ebrei di Sicilia in terra d'altri" durante il quale è stata ufficialmente annunciata la decisione dell'arcivescovado di Palermo di concedere alla realtà ebraica locale (sezione della Comunità di Napoli), in comodato d'uso gratuito, un oratorio di proprietà ecclesiastica. Una data, quella dell'annuncio, dai forti risvolti simbolici. Cadeva infatti in quelle ore il 524esimo anniversario dall'espulsione degli ebrei dalla Sicilia. La struttura concessa da monsignor Corrado Lorefice è l'Oratorio di S. Maria del Sabato, che sorge nell'area un tempo occupata dell'antica zona ebraica della "Guzzetta" e della "Meschita".



► Nell'immagine a destra l'intervento del vicepresidente UCEI Giulio Disegni a Palermo, a sinistra la chiave dell'oratorio messo a disposizione dall'arcivescovado e che diventerà in futuro una sinagoga.

Un fatto così commentato in una nota congiunta dalla presidente UCEI Noemi Di Segni e dalla presidente della Comunità ebraica napoletana Lydia Schapirer: "La concessione di uno spazio di proprietà dell'arcivescovado di Palermo ad uso di preghiera e studio per la neonata sezione ebraica nel capoluogo siciliano rappresenta un fatto storico. Una concreta testimonianza di risveglio e di rinascita ebraica a oltre 500 anni dagli infamanti editti di espulsione che misero fine, anche nel sangue, a secoli di pre-



senza e impegno sul territorio. Palermo si afferma e si pone al centro di un intenso dialogo multiculturale e di esempio per tutto il Mediterraneo".

Di Segni e Schapirer hanno inoltre affermato: "Non possiamo che essere commosse e orgogliose per questo importante riconoscimento, che avviene negli stessi giorni in cui due nuove sezioni, in diretta relazione con la Comunità ebraica di Napoli, vedono la luce: Palermo, appunto, e Sannicandro Garganico. Si tratta di un passo che rappre-

senta la maturazione di una proficua rete di relazioni già avviate nel tempo e di immensa portata storica che ci auguriamo possa avere un impatto molto significativo nel futuro del Meridione ebraico".

Aperto dai saluti del vicepresidente UCEI Disegni e del maskil della Comunità ebraica di Napoli Ariel Finzi, il convegno ha visto tra gli altri gli interventi di Pierpaolo Pinhas Puntarello, rappresentante per l'Italia dell'associazione Shavei Israel; della storica Serena Di Nepi; del vicario episcopale Raffaele

Mangano, intervenuto a nome di monsignor Lorefice. Importante l'impegno assunto dal vicesindaco di Palermo, Emilio Arcuri, che ha assicurato che i lavori di ristrutturazione dell'oratorio saranno a carico dell'amministrazione cittadina. A moderare l'iniziativa Rita Calabrese dell'Università di Palermo. Tra i presenti Gadi Piperno, del progetto Meridione UCEI, e Michael Freund di Shavei Israel. Nella circostanza il vicepresidente dell'Unione ha osservato: "Desidero qui ringraziare anche gli amici palermitani che tanto hanno fatto per giungere a questo momento e in particolare Evelyne Aouate che da anni si prodiga per far conoscere la cultura e le tradizioni ebraiche nella città di Palermo e che ha voluto da tempo una sede e un luogo per riunire gli ebrei palermitani ma anche chi a Palermo e in Sicilia viene per ragioni di lavoro o di turismo. E con lei ringrazio l'ISSE - Istituto Siciliano di Studi Ebraici e l'organizzazione Shavei Israel con i quali l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane sarà lieta di collaborare come in passato anche per il futuro".



ne vissuto il proprio ebraismo. Da parte del rav, che ha fornito alcuni dati relativi alle principali criticità (tra cui il calo vistoso delle nascite rispetto agli Sessanta e Settanta del secolo scorso), è arrivato l'invito a prendere atto dei fenomeni in tutta la loro grandezza e ad intervenire con strumenti più aggiornati e organizzati. Le principali difficoltà sono state analizzate anche dal professor Gabriel Levi, che ha comparato la realtà numerica dell'ebraismo italiano di pochi de-

cenni fa con quella odierna. Un drastico calo, molti problemi aperti. Una via d'uscita però ci sarebbe: è nella Torah, dice il professore. Ma in una Torah condivisa, non per "pochi ma buoni". L'invito alla leadership UCEI dello storico sociale delle idee David Bidussa è a guardare le realtà più vicine all'Italia, a stringere alleanze, a rafforzare relazioni e progettualità. È pressante la sfida di ripensare il nostro ruolo, afferma lo studioso. Ma questa crescita non può

avvenire da soli, con le esigue forze numeriche di cui dispone l'ebraismo italiano. Serve una rete sempre più estesa. Serve una capacità reale di andare oltre le frontiere. Introdotti dal sociologo Enrico Finzi, sono poi intervenuti con alcune riflessioni diversi esponenti del Consiglio. Queste le domande poste da Finzi: "Abbiamo un futuro? Come pensiamo di avere quella propositività che ci spinge in quella direzione?"

Tajani, le parole a Pagine Ebraiche

"Oggi più che mai l'Europa ha la necessità, anzi meglio dire l'urgenza, di ritrovarsi unita nei valori che l'hanno ispirata e che hanno portato alla sua attuale strutturazione e organizzazione. Siamo nati per difendere in ogni sede la libertà, la solidarietà, i diritti e la dignità dell'uomo. E dobbiamo difenderli oltre i confini del proprio paese di provenienza, in una prospettiva di reale e fattiva collaborazione". È quanto sottolineava l'onorevole Antonio Tajani in una intervista a Pagine Ebraiche, poche settimane prima di essere eletto presidente del Parlamento Europeo. Elezione che, ha detto la presidente UCEI Noemi Di Segni in una nota, "è motivo di grande orgoglio e soddisfazione per tutto il paese". Un ruolo di grande responsabilità e guida in un momento non semplice per le sorti del nostro continente, è stato inoltre osservato, anche perché atteso da molte sfide



interne "ma anche di influenza dell'intero quadro geopolitico internazionale". Una sfida quanto mai viva mentre ci avviciniamo al sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma, appuntamento su cui - ha affermato ancora Di Segni - "tutti siamo chiamati a riflettere e a concorrere con impegno per la costruzione di uno spazio europeo di vita e di sicurezza". Nell'intervista a Pagine Ebraiche Tajani ha inoltre rilevato: "Aggressioni, violenze, attentati: i primi a

pagare un caro prezzo al terrorismo islamico sono stati gli ebrei d'Europa, ma tanti in principio non hanno voluto vedere. Molti ad esempio hanno voltato lo sguardo dall'altra parte dopo i tragici fatti di Tolosa, Bruxelles e Copenaghen, tanto per fare qualche nome. C'è stato chi si è sforzato in tutti i modi di non capire quale fosse la vera matrice dell'attentato all'Hypercashier di Parigi, scelto non certo per un caso dal jihadista che vi ha portato morte e sangue. La mia convinzione è che oggi più che mai abbiamo bisogno di creare occasioni di confronto e dialogo tra le religioni, ma al tempo stesso di rafforzare la nostra capacità di repressione e depotenziamento di ogni minaccia". Se si vorrà agire in modo incisivo, le sue parole, servirà innanzitutto chiarezza. "Ritengo urgente una più netta distinzione tra chi ha effettivamente bisogno del nostro aiuto perché in fuga da persecuzioni e atrocità, e chi invece tenta illegalmente di penetrare nel nostro continente. C'è bisogno di un maggior controllo e di una migliore strategia, soprattutto in Italia".



Una corsa per la vita

Il filo diretto con Sky Sport, media partner dell'iniziativa, che ha curato vari collegamenti dal Portico d'Ottavia e che con la collaborazione della redazione giornalistica dell'Unione ha preparato un ampio speciale. Molteplici programmi di approfondimento e telegiornali sulle reti Rai e Mediaset. Agenzie stampa, carta stampata, siti web, radio. Molti milioni gli italiani che hanno seguito Run For Mem, la corsa tra Storia e Memoria organizzata dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con il supporto di Maratona di Roma e Maccabi Italia e sotto l'egida della Presidenza del Consiglio dei Ministri e del World Jewish Congress.

Enti, associazioni, gruppi podistici, comunità religiose. Realtà internazionali come l'European Jewish Congress. In oltre un migliaio hanno raccolto l'invito della presidente UCEI Noemi Di Segni a indossare tuta e scarpini e ad attraversare i luoghi della Memoria capitolina al fianco di Shaul Ladany, sopravvissuto sia a Bergen Belsen che all'azione terroristica di matrice palestinese ai Giochi Olimpici di Monaco '72. Da Largo 16 Ottobre a Via Tasso, da Via Urbana a San Bartolomeo all'Isola: un colpo d'occhio imponente, nelle strade della città ferita (ma non sconfitta) dal nazifascismo.



Diversi gli spazi che trovate su questo giornale dedicati a Run For Mem. Alcuni spunti di riflessione nel dossier Memoria viva, che apre proprio con il messaggio di della corsa. O ancora la voce di alcuni protagonisti, che ci hanno lasciato una testimonianza. I presidenti dei due enti sostenitori, Enrico Castrucci (Maratona di Roma) e Vittorio Pavoncello (Maccabi Italia). L'ex maratoneta Franca Fiacconi, testimonial dell'iniziativa assieme a Ladany. Il sottosegretario Sandro Gozi, che ha rappresentato le istituzioni anche a passo di marcia e corsa. Il giornalista Andrea Schiavon, che ha raccontato la storia di Ladany nell'avvincente biografia *Cinque cerchi e una stella* (Add editore).



100 anni di una leggenda

Cento anni di una leggenda del cinema: Kirk Douglas, all'anagrafe Issur Danielovitch Demsky. Per festeggiare l'importante traguardo il disegnatore Michel Kichka ha voluto omaggiarlo così, ricordando alcuni suoi ruoli in film western che hanno fatto la storia del grande schermo.

La Memoria della Shoah costituisce un patrimonio inestimabile a presidio della società democratica, aperta e progredita in cui vogliamo vivere. Non si tratta di un valore caro solo agli ebrei italiani. Si tratta di un valore che potrà sopravvivere e dispiegare tutta la sua forza solo se condiviso dall'intera società italiana. E la società italiana risponde, partecipa, condivide, si impegna a volte lasciando testimonianze di enorme significato. Basti pensare all'enorme interesse e all'entusiastica partecipazione che ha suscitato la prima edizione della corsa

Memoria, valore necessario, valore minacciato

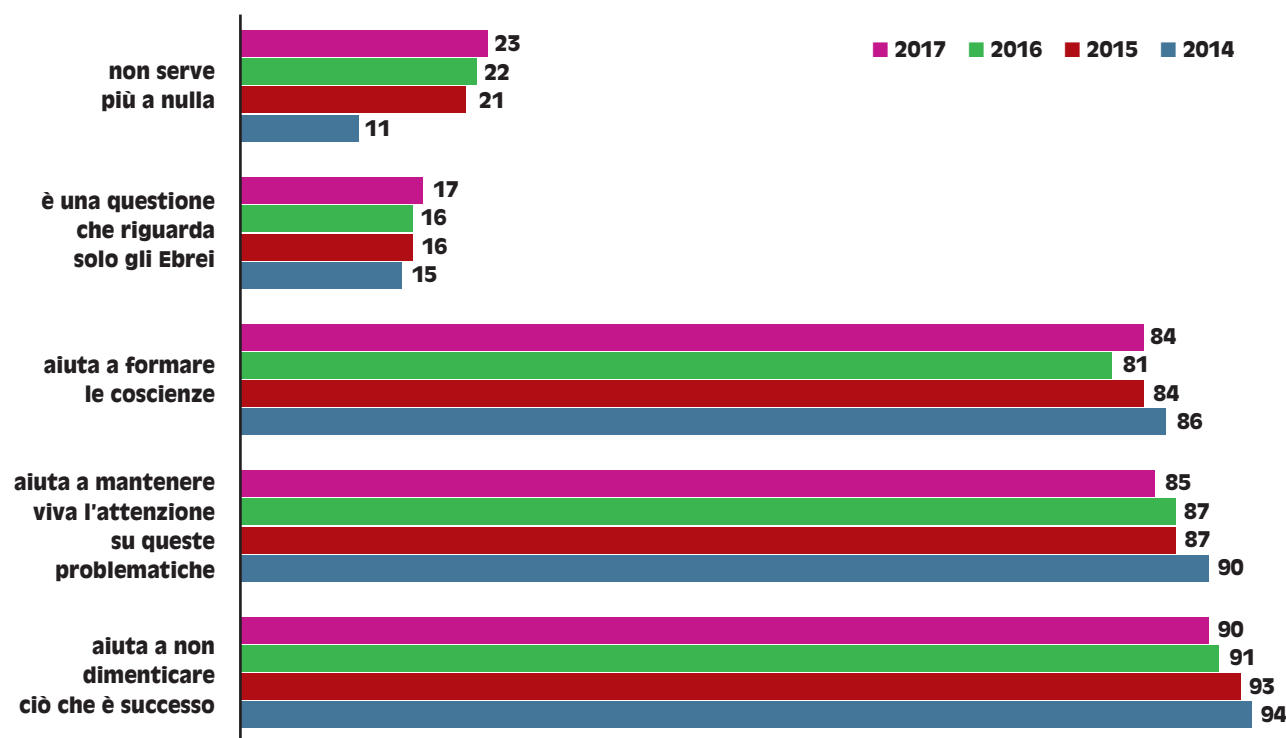
Run for Mem, che ha portato moltissimi cittadini a correre insieme, a prescindere dalle origini culturali, etniche e religiose, verso il futuro della Memoria e verso una Memoria partecipata e condivisa, una Memoria viva. Ma non tutta la società italiana si muove coerentemente in questo senso, e i dati contenuti nel quarto rilievo sulla percezione degli italiani nei confronti della Memoria curato dal prestigioso istituto di ricerche

SWG con il contributo della redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, mettono in luce e confermano evoluzioni preoccupanti su cui sarebbe bene tenere desta l'attenzione. In una prima anticipazione del rapporto appena concluso, che fa riferimento al sentimento degli italiani nel gennaio 2017, e che sarà illustrato nei dettagli sul prossimo numero del giornale dell'ebraismo italiano Pagine

Ebraiche, si trova la conferma che il valore della Memoria è ben consolidato nella società italiana, ma anche, al tempo stesso, che si tratta di un valore minacciato da inquietanti nuovi orientamenti. L'indagine fa riferimento ai dati raccolti dall'Istituto di ricerca nel quadriennio 2014-2017 su campioni rappresentativi attraverso rivelazioni realizzate mediante collegamento telematico (metodologia Cawi) effettuate fra il 12 e

il 22 gennaio di ogni anno. La stagionalità dei rilievi è determinata dall'intento di ascoltare i segnali che provengono dall'opinione pubblica nei giorni in cui si ritiene sia maggiormente esposta alla produzione culturale, educativa e informativa riguardo al Giorno della Memoria. I campioni sono stati composti di anno in anno da un numero variabile dai 1000 ai 1200 soggetti rappresentativi della popolazione italiana. Le doman-

Il 27 gennaio è il Giorno della Memoria che è stato istituito per ricordare gli Ebrei, i Rom e tutti coloro che sono morti per mano dei nazisti nei campi di concentramento. Indichi quanto è d'accordo rispetto con ciascuna delle seguenti affermazioni (% di risposte molto o abbastanza d'accordo al netto delle risposte «non so»)

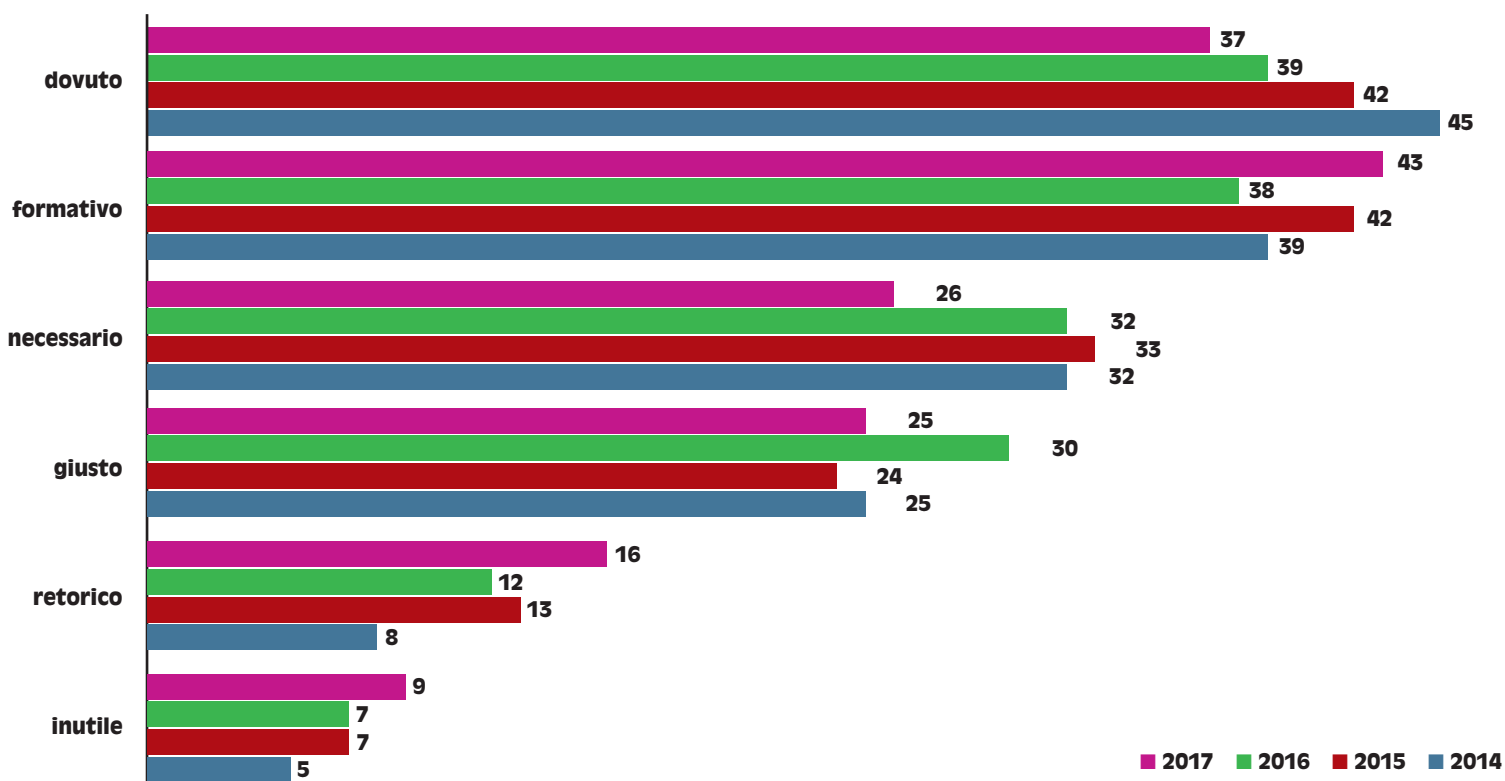


Il raddoppio di coloro che pensano che non serva più a nulla è il dato più inquietante e il vero misuratore della percezione della Memoria da parte dell'opinione pubblica. Inquietante perché segna un progresso e si consolida di anno in anno, attribuendo ai rilievi statistici, operati per quattro anni a una distanza di 12 mesi uno dall'altro, una credibilità di molto rafforzata. Inquietante perché segna una forte progressione, raggiunge il raddoppio in 48 mesi e rappresenta ormai circa un quarto della popolazione.

Da tenere presente anche la crescita dell'affermazione, gravissima, secondo la quale il Giorno della Memoria servirebbe "solo agli ebrei". Dallo zoccolo di partenza del 15 per cento nel 2014 siamo ora al 17 per cento nel 2017. Un'affermazione che disconosce la realtà dei fatti. La Memoria, in effetti, serve alla società italiana, alla democrazia, alla tutela dei valori e dei diritti che ci fanno tutti cittadini e tutti esseri umani. Gli ebrei non hanno purtroppo bisogno di una legge dello Stato per ricordare. Interessanti anche i rilievi più specifici che cercano di identificare i motivi percepiti dell'utilità attribuibile al Giorno della Memoria. Gli indicatori dimostrano tutti un lieve regresso e l'affermazione "aiuta a mantenere viva l'attenzione" passa dal 90 per cento di condivisione all'85 per cento. Ovviamente resta una larghissima maggioranza di italiani che si sentono coinvolti. Ma si tratta di un numero che di anno in anno va riducendosi.

Ricordare è "un atto dovuto"? La percentuale di coloro che condividono questa affermazione scende dal 45 al 37 per cento. Così come appare in forte calo l'indicatore di coloro che pensano che si tratti di un atto "necessario". In maniera speculare raddoppia (dall'8 al 16 per cento) chi ritiene che si tratti di un atto "retorico" e chi ritiene (dal 5 al 9 per cento) che si tratti di un atto "inutile". In sensibile crescita, ma solo apparentemente in controtendenza, chi ritiene che si tratti di un atto "formativo". Relegare al mondo della scuola un valore può infatti costituire uno dei processi di dissociazione di determinate categorie di cittadini che non sono più disposte a farsene carico in prima persona, tendono a negare l'universalità e la quotidianità della Memoria e preferiscono neutralizzare questo elemento circoscrivendolo nel contesto delle istituzioni educative.

Secondo lei, ricordare il genocidio degli Ebrei e delle altre vittime del nazismo attraverso il Giorno della Memoria è? (% di risposte affermative)



de sono state inserite all'interno di indagini più ampie che comprendevano anche altre tematiche di tipo sociale, politico e di costume. “Obiettivo generale dell'iniziativa – specifica SWG – è produrre un monitoraggio annuale della percezione che gli italiani hanno del fenomeno, verificandone la conoscenza spontanea e sollecitata, la percezione di rilevanza e il grado di coinvolgimento”. Il dato maggiormente inquietante, fra i tanti che la ricerca comprende, è il raddoppio in quattro anni degli italiani manifestamente ostili al lavoro sulla Memoria sta-

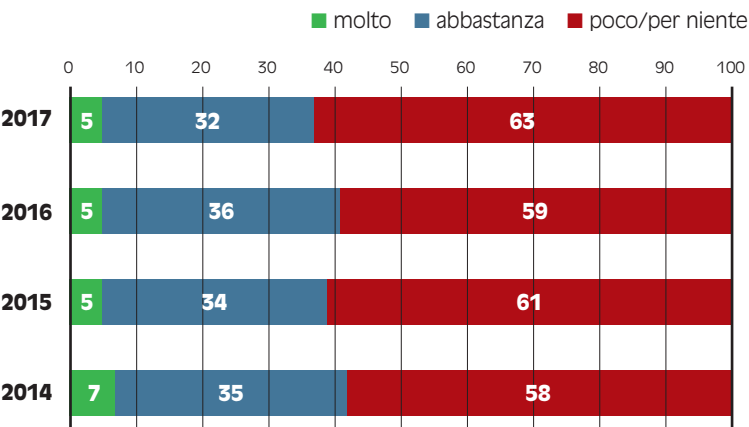
bilito dalla legge dello Stato. Ad affermare che “Il Giorno della Memoria “non serve più a nulla” era l’11 per cento della popolazione nel 2014 e sarebbe il 23 per cento nel 2017. Si tratta di un fenomeno inquietante e purtroppo da prendere molto sul serio, costantemente in crescita e costantemente confermato da quattro anni di rilievi. Un'espressione che va ben al di là dello scetticismo generico, ma che rappresenta una forma di ostilità alla cultura e alla coscienza della Storia e della Giustizia capace di coinvolgere quasi un quarto della pubblica opinione.

Certo, resta una larga maggioranza di cittadini che non condivide affermazioni del genere, ma accontentarsene sarebbe molto pericoloso. La velocità e l'ampiezza della progressione, infatti, parlano chiaro e non sono rassicuranti. Un segnale che deve essere preso in carico dalle istituzioni, ebraiche e non ebraiche, deve essere tenuto costantemente presente da chi lavora sul fronte dell'educazione, della ricerca storica e della Memoria. E un segnale che pone tutti i cittadini consapevoli di fronte alla scelta chiara riguardando alla società futura in cui vo-

gliamo vivere. Oggi più che mai combattere per affermare ogni giorno la Memoria viva, per lanciare la Memoria verso il futuro con lo stesso slancio con cui un gruppo di bambini ha aperto a Roma la grande corsa Run for Mem, è una sfida che, ebrei o non ebrei non fa differenza, accomuna tutti i cittadini di buona volontà. Correre uniti verso il futuro e riaffermare ogni giorno la Memoria viva è la sfida ineludibile che questi tempi hanno marcato su ogni pagina della nostra agenda.

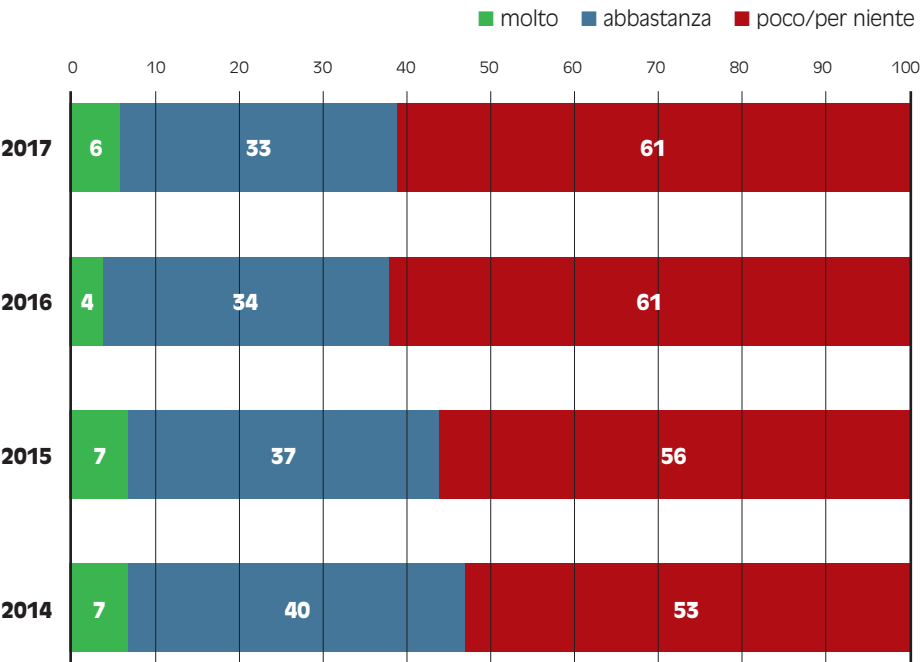
g.v.

Secondo lei gli italiani si sentono, verso la celebrazione del Giorno della Memoria, molto, abbastanza, poco o per nulla coinvolti?
(% al netto dei «non so»)

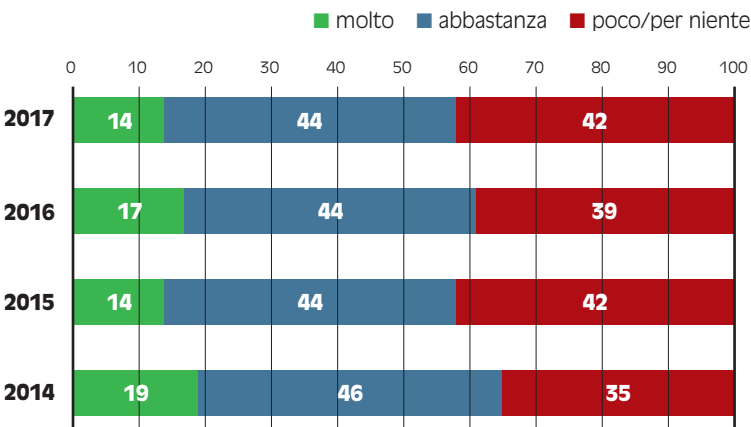


Chiedere al singolo di interpretare una tendenza presente nella società in cui vive è una delle strategie disinibitorie più comunemente utilizzate dai sondaggisti. Attribuire agli altri quello che noi stessi vorremmo dire ma che siamo restii a dichiarare perché ci vergogniamo a farlo è la strada più facile per dire quello che davvero abbiamo in mente. Il campione sociologico interrogato attribuisce alla percezione collettiva della società italiana un ridotto coinvolgimento nei confronti delle iniziative istituzionali sulla Memoria. E questo indicatore è in sensibile ascesa. Il calo della percezione del valore riguarda tutte le sfumature della percezione (molto, abbastanza, per niente). Il momento della verità è quando proiettiamo i nostri sentimenti sulla collettività evitandoci l'imbarazzo di un'affermazione diretta.

Secondo lei oggi in Italia esiste ancora molto, abbastanza, poco o per niente un sentimento antisemita?
(% al netto dei «non so»)



E lei personalmente, quanto si sente coinvolto?
(% al netto dei «non so»)



Ed ecco l'altra faccia della medaglia. Quando, dopo aver espresso in maniera disinibita la propria opinione attribuendola all'insieme della società, allo stesso quesito si deve rispondere in prima persona, le cose cambiano radicalmente. Quando dobbiamo uscire allo scoperto siamo tutti più civili, o almeno vogliamo cercare di sembrarlo. Ma per l'analisi sociologica il problema resta. Anche in questo caso, e nonostante tutto, infatti, la tendenza alla perdita della percezione del valore della Memoria resta e l'erosione si conferma comunque. Chi alla vigilia del Giorno della Memoria si sente di affermare apertamente che percepisce poco o per nulla questa data sale così dal 35 al 42 per cento in 48 mesi. Chi sostiene di percepirla “molto” cala dal 19 al 14 per cento.

Il dato forse più difficile da interpretare riguarda la percezione dell'antisemitismo. Qui il sondagista che cerca di ottenere indicazioni credibili non può ovviamente avventurarsi e mettere l'interrogato di fronte a una domanda diretta. A nessuno viene quindi chiesto direttamente se si sente antisemita, ma si cerca di far proiettare al campione sociologico un'immagine da attribuire più asetticamente all'opinione pubblica in generale. Il problema è molto complesso e richiederebbe ovviamente indagini più approfondite, mentre in questo caso viene evocato a margine di un ragionamento sulla percezione della Memoria. In ogni caso è possibile notare una tendenza alla crescita graduale di coloro che tendono a negare sentimenti antisemiti nell'ambito della società italiana. E tutto ciò di fronte a un'evoluzione che ha lasciato intendere come in questi ultimi anni la società italiana non potesse considerarsi completamente esente da tendenze globali molto presenti soprattutto nell'area europea di una crescita dell'antisemitismo. Un dato che forse sarebbe azzardato denunciare come negazione irresponsabile o colpevole della realtà, ma che deve comunque essere tenuto d'occhio.

LA RICERCA

“I dati - spiegano i ricercatori di SWG - fanno riferimento alle rilevazioni condotte nel quadriennio 2014-2017, su campioni rappresentativi di propri communiter, attraverso rilevazioni cawi effettuate nel periodo compreso tra il 12 e il 22 gennaio di ogni anno. I campioni 2014, 2015, 2017 sono composti da 1000 soggetti; il campione 2016 è composto da 1200 soggetti rappresentativi della popolazione italiana maggiorenne”.

“Le domande sono state inserite all'interno di indagini più ampie che comprendevano anche altre tematiche di tipo sociale, politico e di costume. Obiettivo generale dell'iniziativa è produrre un monitoraggio annuale della percezione che gli italiani hanno del fenomeno, verificandone la conoscenza spontanea e sollecitata, la percezione di rilevanza e il grado di coinvolgimento”.

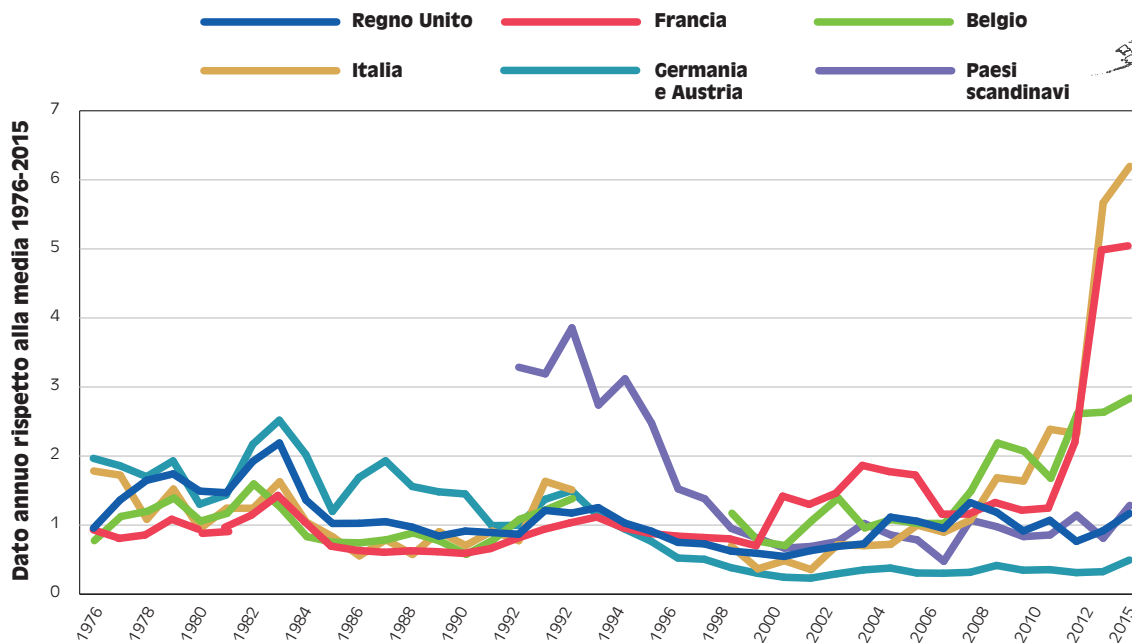
“La lettura trasversale dei dati - questa l'analisi - evidenzia come, al di là delle oscillazioni sul ricordo diretto del significato della data del 27 gennaio, (a questo riguardo va ricordato che il dato 2017 potrebbe essere stato influenzato dalla risalito dato dalla stampa, nei giorni della rilevazione delle attività promosse dall'UCEI in occasione delle ricorrenza) il dato tendenziale confermi la progressiva erosione del significato profondo attribuito a questa giornata”. Per quanto minoritaria, la percentuale di chi attribuisce a questa iniziativa un valore unicamente retorico è raddoppiata in quattro anni, mentre si è sensibilmente ridotta la quota di chi lo definisce necessario o dovuto. “Il Giorno della Memoria sta lentamente scivolando verso una accezione essenzialmente formativa e scolastica, correndo il rischio di essere vissuto sempre meno come un qualcosa di coinvolgente e significativo. Un evento ancorato al passato e non all'oggi, che va ricordato per la sua valenza formativa, ma che rischia di perdere di vitalità rispetto al presente”.

Europa, movimenti senza fughe

Sono molti i politici e i giornalisti che negli ultimi tempi hanno affermato che il numero di ebrei che stanno lasciando l'Europa è in aumento, e che si tratta di un dato drammatico. Ma è vero?

Dal 2000 i dati sulla migrazione ebraica verso Israele mostrano differenze evidenti tra due gruppi di paesi europei. Il trend presente in Francia, Italia e Belgio evidenzia numeri che vanno dalle due volte e mezzo (per il Belgio) alle sei volte e mezzo i dati medi relativi al periodo compreso tra il 1976 e il 2015. Nel Regno Unito, in Germania e in Svezia non si registrano variazioni statisticamente significative. Molte ricerche portate avanti negli ultimi decenni hanno studiato e analizzato la popolazione ebraica europea, cercando di capire e raccontare quanto sia forte la percezione di un pericolo o quanto, al contrario, gli ebrei in Europa si sentano al sicuro.

L'ultimo lavoro di Daniel Staetsky, intitolato "Are Jews leaving Europe?", ha un approccio differente: analizza le reazioni degli ebrei europei a ciò che succede intorno a loro. Staetsky - Senior Researcher Fellow dell'Institute for Jewish Policy Research di Londra - ha scelto



Source: Central Bureau of Statistics, Israel; American Jewish Year Book, Graham (2011). See Appendix for details.

► **Migrazione annua verso Israele rispetto al dato medio della migrazione verso Israele relativo al periodo 1976-2015. Il dato medio corrisponde a 1, e il grafico evidenzia di quanto il dato annuale si discosta dalla media. È evidente la similarità fra i paesi considerati fino al 2000, con dati che vanno dalla metà a due volte il valore medio.**

di basarsi sui comportamenti, da lui ritenuti più affidabili come misura di opinioni e atteggiamenti. I movimenti migratori sono un elemento molto rilevante nella demografia ebraica: gli ebrei tendono a spostarsi da un paese all'altro, sia come risposta ai mutamenti delle condizioni economiche che al cli-

ma politico. Se non si sentono benvenuti in Europa, molto semplicemente, se ne vanno.

In Europa sono due i processi rilevanti, da un punto di vista ebraico: la trasformazione demografica, dovuta principalmente ai movimenti migratori significativi provenienti da Medio Oriente, Africa

e Asia, interroga i concetti stessi di integrazione e di acculturazione. In contemporanea una ripresa del ragionamento sul passato coloniale del continente e la nascita e successiva crescita dell'estremismo islamico hanno portato al tentativo - sia intellettuale che anche molto carico di emotività a volte eccen-

siva - di comprendere il significato di una trasformazione così importante e di capire a cosa può portare, e quali saranno le trasformazioni anche future delle istituzioni e delle tradizioni europee. Le comunità ebraiche, indipendentemente dal loro grado di religiosità o di impegno stanno cercando di comprendere l'impatto delle trasformazioni in atto, in un processo che non è preso alla leggera, e che preoccupa non poco ogni minoranza, vulnerabile per definizione. La scelta di Staetsky è di analizzare i dati della migrazione ebraica verso Israele relativamente a sei paesi europei - Belgio, Francia, Germania, Italia, Svezia e Regno Unito - scelti perché vi risiede quasi il 70 per cento della popolazione ebraica europea totale e il 7 per cento della popolazione ebraica mondiale. Si tratta di paesi che sono profondamente appartenenti alla cul-

Il 2017 nel segno della lotta alle bufale online

Fake news, notizie false, bufale.

Il 2016 sembra essere stato l'anno in cui se n'è compresa portata e pericoli: capaci di influenzare processi politici, avvelenare i legami sociali, istigare alla violenza fisica. E il 2017 sarà segnato con ogni probabilità dalla stessa questione. Sul banco degli imputati nelle ultime settimane è salito in particolar modo Facebook, data la capacità del social network fondato da Mark Zuckerberg di favorire la diffusione tra gli utenti di qualunque tipo di link, senza alcun controllo sull'effettivo contenuto.

L'occasione però potrebbe essere anche quella di occuparsi di quella che è forse la più pervasiva e pericolosa falsa notizia di tutti i tempi, e cioè la negazione della Shoah. E tuttavia, mentre Google, il colosso dei motori di ricerca, avrebbe promesso di agire in questo senso lavorando sui propri algoritmi, un museo ebraico negli Stati Uniti denuncia scenari potenzialmente ancora più in-



quietanti: indirizzare un utente che fa ricerche sul tema della Shoah al proprio sito tramite la pubblicità del sistema Google AdWords, costa ben due dollari a click. Andando con ordine, nelle ultime settimane molti hanno segnalato come non solo la stringa di ricerca made in Mountain View proponga già dopo aver digitato le prime lettere la domanda "did the Holocaust happen?" ("la Shoah è avvenuta?" - provare per credere, basta arrivare alla fine

della parola 'the' per vederla tra i suggerimenti), ma che i primi siti della lista dei risultati siano aberranti pagine negazioniste. Così Google si è impegnato a correre ai ripari:

"I risultati delle nostre ricerche sono un riflesso del contenuto del web. Questo significa che talvolta rappresentazioni spiacevoli di argomenti sensibili possono influenzarli. Essi non riflettono ciò che Google pensa o crede - come società, noi diamo grande

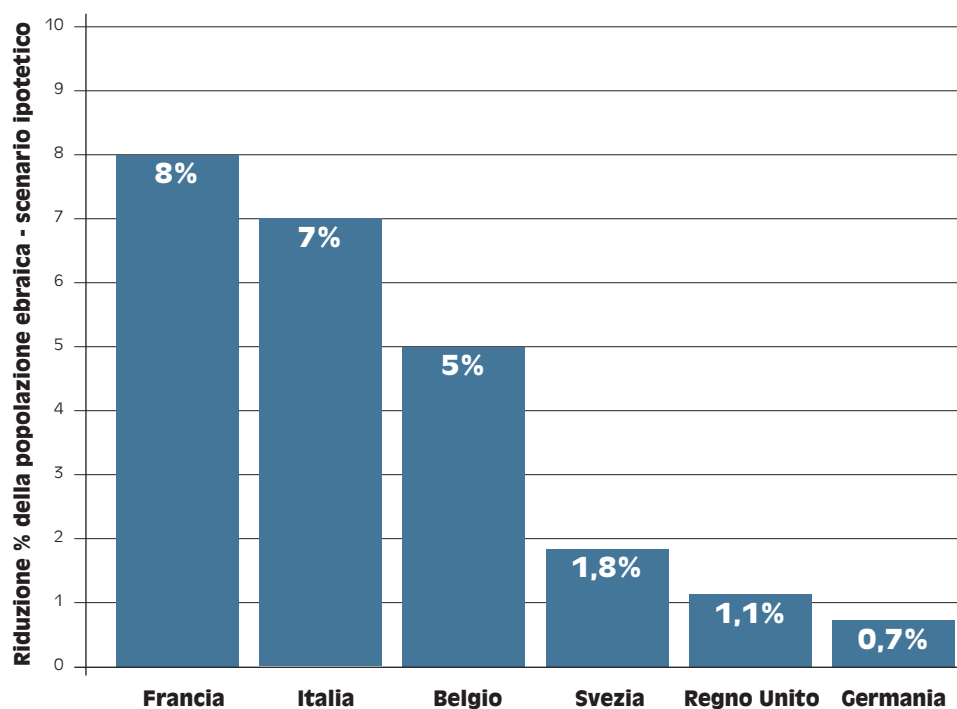


► **Le bufale online sono diventate una vera preoccupazione, arrivando a poter influenzare l'elettorato di alcuni paesi. Ma prima, c'è un'altra bufala molto pericolosa che corre sul web e che ancora non si è riusciti a fermare: quella negazionista. Ora nuovi provvedimenti potrebbero rendere più difficile la vita a quel mondo antisemita che ancora cerca di negare la Shoah.**

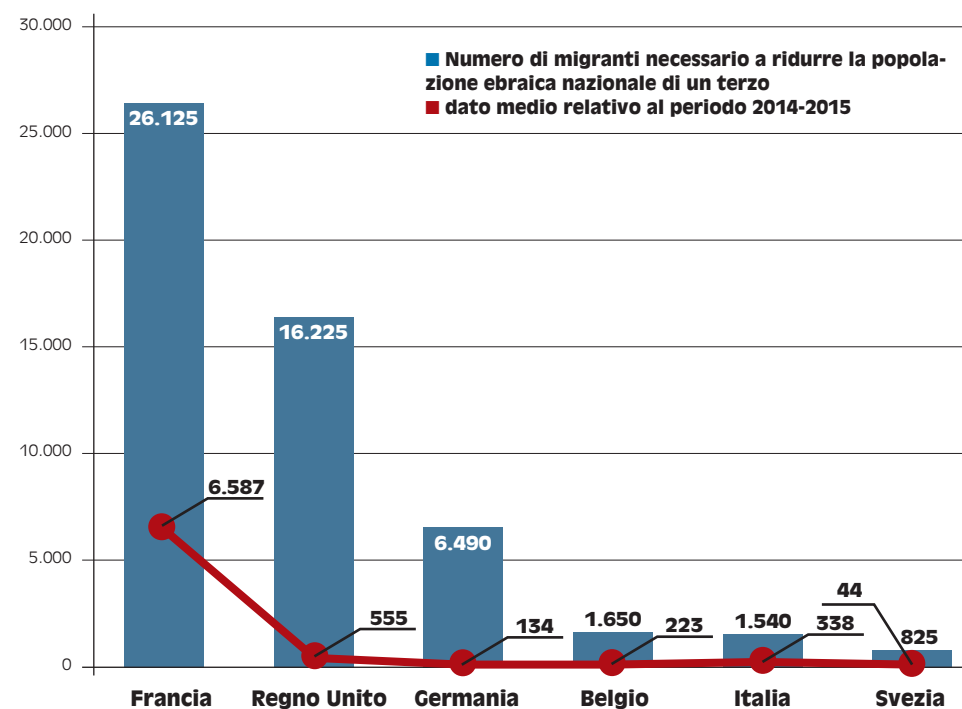
valore a diversità di prospettive, idee e culture" ha dichiarato un portavoce. "Gli utenti ricercano una varietà enorme di argomenti - circa il 15 per cento di tutte le ricerche che troviamo ogni giorno sono nuove. Per questa ragione le parole che appaiono nell'auto-completamento (delle domande) possono essere inaspettate o spiacevoli. Facciamo del nostro meglio per evitare termini offensivi, riconducibili alla pornografia o all'odio, ma ricono-

sciamo che l'auto-completamento non è una scienza esatta e siamo sempre al lavoro per migliorare i nostri algoritmi".

Negli stessi giorni, un articolo del Guardian, citando il lavoro del William Breman Jewish Heritage Museum di Atlanta, ha raccontato però anche un altro aspetto, più oscuro e materialistico, che riguarda il problema delle ricerche su Google e del negazionismo, quello economico, ipotizzando che il motore di ricerca



► Il grafico mostra uno scenario ipotetico, ossia cosa succederebbe se il dato sulla migrazione verso Israele restasse quello del 2014-2015. Francia e Italia perderebbero l'8 e il 7 per cento della propria popolazione ebraica, il Belgio ne perderebbe il 5 per cento, la Svezia poco meno del 2 per cento mentre la riduzione della popolazione ebraica britannica sarebbe intorno all'1 per cento, e quella tedesca dello 0,7 per cento.



► Il grafico confronta il numero medio di migranti dai paesi selezionati verso Israele nel 2014-2015 con il numero di ebrei che dovrebbero partire per ridurre la popolazione ebraica del paese di un terzo, ossia il livello di migrazione che ha caratterizzato la Germania nazista. Il numero medio attuale è indicato dalla linea rossa, mentre gli istogrammi in blu rappresentano i numeri necessari all'esodo ipotizzato.

tura europea, e che condividono la sfida posta dalla crescente diversità sia culturale che religiosa. Per di più si tratta di paesi in cui la percezione dell'antisemitismo è stata recentemente monitorata, così da avere a disposizione sia i dati sull'esposizione all'antisemitismo che sul livello di preoccupazione relativa allo stesso. I dati sui fenomeni migratori che

coinvolgono la popolazione ebraica sono documentati in maniera molto precisa. Il primo passaggio è quindi stato un confronto attento fra i dati più recenti sull'emigrazione ebraica dall'Europa verso Israele e le informazioni preesistenti, che risalgono al 1948, raccolte da un paese che, sin dalla sua fondazione, si è dimostrato attento e molto ben attrezzato per gestire

i dati sia statistici che demografici. Sono evidenti, dai dati raccolti, due picchi di migrazione in corrispondenza della creazione dello Stato di Israele e dopo la Guerra dei Sei Giorni. Ma se vogliamo definire un esodo come - secondo lo studio - una migrazione del 30 per cento della popolazione, allora è possibile dire con certezza che non sta succedendo nulla del genere. In Belgio,

Francia e Italia fra il 2010 e il 2015 circa il 4 per cento della popolazione ebraica è andata a vivere in Israele, mentre per Germania, Regno Unito e Svezia il dato non supera l'1,7 per cento, si tratta di una cifra molto diversa da quella fornice 25/50 per cento considerata rilevante in un'ottica comparatista. Il vero punto di debolezza dell'analisi presentata, secondo l'autore, è

che non sono noti i dati relativi alla migrazione verso gli Stati Uniti, il Canada o altrove. Nè, in realtà, sono ancora state raccolte e analizzate sufficienti informazioni su coloro che provano a trasferirsi in Israele e decidono, per i motivi più svariati, di fare ritorno al paese d'origine.

Ada Treves

twitter @atrevesmoked

guadagni sulla popolarità dei siti antisemiti e negazionisti. Già perché indirizzare un utente che fa ricerche sul tema della Shoah alla propria pagina tramite la pubblicità del sistema Google AdWords, costa all'istituto due dollari a click. Una cifra altissima, per chi ha familiarità con il funzionamento del sistema.

"Non possiamo permetterci di fare troppa pubblicità perché è molto costosa. E lo è, perché è molto popolare. È così che funziona: si paga di più per pubblicizzare le scarpe Nike di quelle di un altro brand. Questo è lo stesso. È un tema caldo, e quello che mi disturba è che un sito negazionista è lì in cima ai risultati. È nauseante, assolutamente nauseante" ha sottolineato il direttore comunicazione del Museo, David Schendowich.

Se il museo può comunque avvalersi di uno specifico contributo di Google volto proprio a finanziare no profit e enti educativi perché possano promuovere i loro contenuti sul web, c'è da chiedersi come mai "fare pubblicità" presso gli utenti che cercano pa-

role legate alla Shoah sia così costoso (a grandi linee, nel sistema di Google AdWords, il costo di ogni click è determinato in base a quanto siano disposti a pagare gli inserzionisti perché il proprio sito compaia con visibilità nei risultati degli utenti che ricercano quei particolari termini scelti). Google ha decisamente negato, ricordando anche come il proprio interesse sia offrire risultati autorevoli e che sono diverse le sue iniziative per evitare che siti di bufale e odio prevalgano, inclusi i fondi messi a disposizione dello stesso Museo Breman. Tuttavia, dopo alcune settimane da quando il motore di ricerca ha promesso di intervenire, il primo risultato digitando la domanda "did the Holocaust happen" rimane uno dei più perversi siti negazionisti del mondo. I rappresentanti di Google spiegano che ci vuole tempo. L'interrogativo è quanto tempo rimanga. Perché i catastrofici risultati di un web senza responsabilità sono sempre più profondi.

Rossella Tercatin

Guardando Israele da fuori

Bibi, Bennett e il futuro

Le storie di figli che usurpano i padri abbondano nei testi antichi. Nel Tanakh c'è Avshalom, che si dichiara re, muove guerra al genitore David, arrivando, in un atto di sfregio alquanto edipico, a coricarsi pubblicamente con le concubine di lui. Nella mitologia greca Crono detronizza il padre Urano per poi vedersi detronizzato dal figlio Zeus. Ora, se sono questi i miti fondanti della civiltà occidentale, un motivo ci sarà. Quello dei figli, letterali e metaforici, che provano a fare le scarpe ai genitori è un pattern ricorrente nel comportamento umano, una forma di hybris comune nella vita privata, così come negli affari e nella cosa pubblica. La politica israeliana non fa eccezione. Che Naftali Bennet, il giovane e brillante leader di HaBait Hayehudi, sotto sotto puntasse a fare concorrenza a Benjamin Netanyahu lo si sospettava già da tempo, ma nelle ultime settimane è diventato più evidente: sfruttando un dossier recente, per esempio, Bennett ha accusato i vertici del governo e dell'esercito (cioè, indirettamente, anche il suo capo, Bibi) di «eccessiva rigidità» durante l'operazione Tzuk Eytan; poi ha fatto circolare sondaggi secondo cui, se ci fosse lui alla guida del partito, il Likud stravincerebbe le elezioni. Oggi Netanyahu, uno dei leader più longevi nella storia di Israele, si trova in una situazione in cui la minaccia politica non arriva più dall'opposizione, cioè da sinistra, ma dall'interno del suo stesso campo, ovvero da destra. Chi sta provando a metterlo alle corde è un suo ex pupillo: Bennett infatti un tempo era un fedelissimo di Netanyahu, praticamente una sua creatura, prima che decidesse di fondare un altro partito. Le anime candide evitano di storcere il naso: sognare di prendere il posto dei padri fa parte della natura umana, e la storia tende a ripetersi.



Anna Momigliano

“Insediamenti, dobbiamo parlarne”

“Quando viene organizzata una ‘Apartheid Week’ in una università, e gli attivisti in favore di Israele rispondono con una ‘Hummus Week’, non soltanto non prendono in considerazione i 450mila abitanti che vivono da questo lato della Linea Verde, ma addirittura minano la credibilità di tutto lo Stato ebraico”. Sono parole forti quelle pronunciate da Avi Zimmerman, direttore dell’American Friends of Ariel, organizzazione che offre supporto allo sviluppo dell’omonimo centro situato all’altezza di Tel Aviv ma circa 20 chilometri a est della Linea Verde. Parole che mirano a lasciare il segno e a modificare i parametri del dibattito sulla questione israelo-palestinese, attraverso il lancio di un’iniziativa sul modello dei famosi Ted Talks, la no profit americana nata per diffondere idee attraverso brevi e potenti discorsi.

Cento anni dalla dichiarazione Balfour, settanta dal voto delle Nazioni Unite sulla Partizione, cinquanta dalla Guerra dei



► **Avi Zimmerman, direttore dell’American Friends of Ariel, organizzazione che sostiene l’omonimo insediamento nella West Bank, ha lanciato un progetto volto a parlare della vita proprio negli insediamenti, cercando di superare diffidenze e ostilità del grande pubblico.**

Sei Giorni: il 2017 segna un anno denso di anniversari tondi e significativi per la storia di Israele. Dal primo documento con cui il go-

verno di Sua Maestà britannica, l’allora potenza mandataria, espresse il suo favore alla creazione di un focolare ebraico nella terra dove per millenni gli ebrei avevano

aspirato a tornare, all’atto intrapreso dalla comunità internazionale con cui lo Stato venne effettivamente a esistere, fino al momento che significò la riconquista ebraica

del Kotel, il Muro occidentale del Tempio di Gerusalemme, della Città Vecchia, dei quartieri est della città, e con essi della Cisgiordania, dal 1948 in mano alla Giordania. È proprio quest’ultimo evento a essere considerato ancora oggi uno snodo (o nodo) essenziale del dibattito in Israele e fuori per quanto riguarda i rapporti con i palestinesi. Comincia così infatti il suo controllo politico e militare sui territori contesi, o Giudea e Samaria. Comincia così anche la nascita in quelle zone di nuclei abitati da cittadini israeliani di religione ebraica, generalmente noti come insediamenti.

L’idea di Zimmerman è quella di dare voce ai protagonisti veri, troppo spesso “ridotti al silenzio” perché rappresentati da chi non li rappresenta davvero, “nel caso dei palestinesi e dell’Autorità palestinese”, oppure da chi ha la tendenza a contrapporre alle accuse infamanti rivolte a Israele “i suoi successi tecnologici, o le spiagge di Tel Aviv,” senza ascoltare chi è sul campo e dunque rispondere in modo adeguato.

La ragione per cui, secondo Zimmerman, entrambe le parti non

Noam Bar Levy è laureato in Scienze e storia del Medio Oriente all’Università Tel Aviv e in urbanistica all’Università Ebraica di Gerusalemme. Assistente di due parlamentari di Avodà alla Knesset e portavoce di Stav Shafir “la rossa”, ha curato un progetto per la regolamentazione delle condizioni e dei prezzi degli immobili in affitto, cruccio per molti giovani israeliani. Oggi lavora nel “Innovation Team” della municipalità Tel Aviv – Yafo dedicandosi al tema dei rifugiati e dei lavoratori stranieri.

Noam, anzitutto puoi darci il punto della situazione?

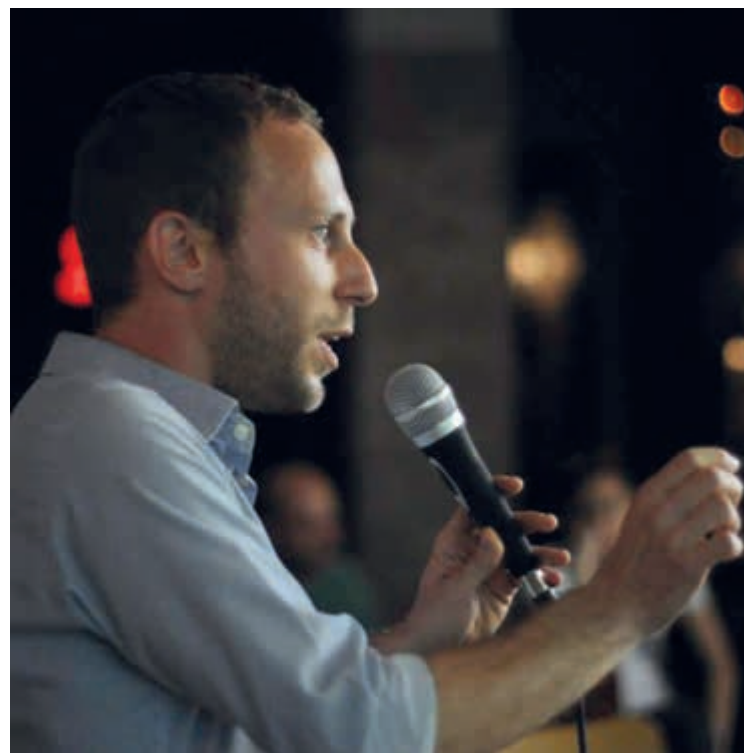
La maggior parte dei lavoratori stranieri sono richiedenti asilo, di questi i più provengono dal Corno d’Africa. Per un certo periodo ogni giorno arrivavano rifugiati attraverso il Negev. Israele non sapeva che cosa fare. Li si accettava, venivano portati in centri di detenzione e dopo qualche mese liberati con un biglietto per Tel Aviv. E dov’è la stazione centrale degli autobus a Tel Aviv? Nel zona sud della città. Così arrivavano in un quartiere già povero e lì si installavano.

Sappiamo che i rapporti tra i residenti di questa zona e i lavoratori stranieri/ricipienti asilo non sono dei migliori...

Si è creata una grande tensione tra i richiedenti e gli abitanti del sud Tel Aviv che si sono trovati a essere minoranza nel loro quartiere. Improvvisamente hanno visto tutto trasformarsi. Le insegne dei negozi in lingue sconosciute, alimenti africani. A questo bisogna aggiungere il problema demografico, strutturale a Israele. Comunque sono convinto che la questione centrale sia di ordine economico: la zona sud era già problematica prima e non poteva che esserlo di più con l’arrivo di nuovi poveri.

Certo ci sono i problemi sociali. Ma le istituzioni come hanno reagito a questa situazione?

Penso alla Germania, lì lo Stato ha adottato nel passato recente (fino ai nuovi provvedimenti dell’ottobre 2016) un metodo preciso, i richiedenti ricevono lo status di rifugiato. Israele non può permetterselo. Allo stesso tempo Israele ha firmato la Carta Internazionale e dato che



il Sudan e l’Eritrea sono qualificati come stati pericolosi non può respingere i richiedenti. Quindi il richiedente non riceve lo status di rifugiato e allo stesso tempo non viene rimandato indietro. Sui documenti è scritto: “infiltrato regio-

lare senza permesso di lavoro”. È intervenuta la Corte Suprema con una sentenza che sostanzialmente diceva: “non è permesso agli infiltrati di cercare lavoro”, ma anche – sulla base di un’altra norma: “è proibito alla polizia di imporre ai

proprietari il licenziamento di infiltrati”.

Gli effetti di questa situazione li vediamo nelle cucine di ogni locale di Tel Aviv. Oltre ai richiedenti ci sono i loro figli, eventualmente nati in Israele...

Ogni anno la municipalità di Tel Aviv deve inserire i bambini dei richiedenti asilo nelle scuole materne e come reazione i genitori residenti ritirano i loro bambini. Di recente la municipalità ha deciso di aprire una scuola secondaria ai figli dei richiedenti. Ci sono state manifestazioni dei residenti contro questa decisione che concentrava tutti i figli dei profughi in un’unica zona, in più assegnandole una posizione privilegiata, vicino al parco. Così la municipalità ha cercato un altro luogo, dovendo allo stesso tempo attenersi alla sua policy che è quella di individuare una struttura prossima alla zona di residenza degli utenti. Hanno individuato una scuola che è un vero status symbol dell’alto livello d’istruzione per gli olim russi i quali vi mandano i loro figli anche quando abi-

hanno l'opportunità di esprimersi "è il fatto che la comunità internazionale da molto tempo ha deciso di procedere verso una soluzione di due Stati e la conversazione sul tema prende di conseguenza questa forma. E tutti pensano di poter risolvere la questione al posto di israeliani e palestinesi senza interpellarli. Ma questa comune lamentela può offrire anche un'opportunità, quella di condividere lo stesso rimedio". Il rimedio, o almeno parte di esso, sono proprio i Talk17, "un esperimento sociale per riconfigurare il paradigma", coinvolgendo gli abitanti della zona, israeliani e palestinesi, offrendo loro una possibilità di farsi ascoltare dal mondo. Tra i video caricati entro la fine di gennaio, oltre a quello dello stesso Zimmerman, anche la testimonianza di Sheikh Omer Salem, accademico americano-egiziano e fondatore dell'organizzazione interreligiosa Ibn Rushd Institute for Dialogue, che nel suo intervento spiega in particolare come il popolo ebraico venga descritto e considerato nel Corano e percepito dai musulmani oggi, e quello del rabbino Yehuda HaKohen, che si definisce un "attivista per la pace alternativo" sostenendo tanto la presenza ebraica nei Territori quanto il dialogo con i palestinesi, ma a livello di vicini

e cittadini piuttosto che di leader politici. Certo i Talk17 non sono l'unica iniziativa che si propone di riflettere sulla direzione del discorso politico e aspirazionale intorno alla questione israelo-palestinese. Qualche mese fa per esempio, un gruppo di intellettuali, tra cui lo scrittore David Grossman, aveva proposto un appello per 'Salvare Israele - Fermare l'Occupazione': "La nostra migliore speranza per il futuro - la via più sicura per sicurezza, pace e prosperità - risiede in una soluzione del conflitto israelo-palestinese negoziata che porti all'istituzione di uno Stato palestinese indipendente vicino a Israele", si legge nel documento, che denuncia le conseguenze dello status quo sulla vita dei palestinesi e per i principi morali a cui si richiama lo Stato ebraico, chiamando all'azione anche le comunità ebraiche della Diaspora. Approcci completamente opposti, un solo punto in comune: cinquant'anni dopo il 1967, il suo esito è una questione sentita, considerata essenziale, da affrontare. Se questo sarà sufficiente a creare una base di confronto anche fra componenti diverse in seno alla società d'Israele che tante volte fatica a dialogare con se stessa, potrebbe rivelarsi la vera domanda per il 2017.

r.l.

KOL HA-ITALKIM

Al Museo Eretz, note di testimonianza

L'appuntamento cardine del programma per il Giorno della Memoria in Israele è quello di Yad Vashem, organizzato dall'Ambasciata italiana, che, come ci tiene a sottolineare l'ambasciatore Francesco Maria Talò, è l'unica fra le rappresentanze diplomatiche a tenere un evento per onorare il 27 gennaio proprio al Museo della Shoah di Gerusalemme. A intervenire, il presidente della Hevrat Yehude' Italia Be-Israel (punto di riferimento degli italiani di Israele) Sergio Della Pergola, il direttore della Stampa Maurizio Molinari, e alcuni ragazzi dell'organizzazione Giovane Kehillà, che hanno riflettuto sul significato del concetto di Memoria e di Testimonianza per le nuove generazioni. Numerosi i momenti dedicati al ricordo dei crimini nazi-fascisti in tutta Israele. Ad inaugurarli, è stata la serata "Fuggire, nascondersi, salvarsi a Firenze durante la Shoah" svoltasi al Museo Eretz Israel di Tel Aviv, con la partecipazione del sindaco del capoluogo toscano Dario Nardella. "Noi



fiorentini abbiamo sempre amato Bartali il campione e i suoi trionfi. Tuttavia vi posso assicurare che dopo aver scoperto i meriti di Bartali l'uomo, lo amiamo ancora di più. E saremo sempre riconoscenti alla comunità ebraica e a Israele per averci permesso di scoprirlo" ha tra l'altro sottolineato Nardella, rendendo onore all'impegno del grande ciclista riconosciuto da Yad Vashem come Giusto tra le Nazioni.

L'incontro ha poi fornito l'occasione di ascoltare le note dei

"Violini della Speranza" recuperati dai campi di sterminio e riportati alla musica dal liutaio Amnon Weinstein. Introdotti dall'addetta culturale dell'ambasciata Elena Loewenthal hanno poi portato la testimonianza delle storie personali e familiari degli anni della persecuzione Aldo Baquis e David Cassuto, entrambi di origine fiorentina. Tra le iniziative per il Giorno della Memoria anche la proiezione del film Kapò di Gillo Pontecorvo a Haifa, promossa dall'Istituto di Cultura italiana della città.

tano in zone lontane, spesso fuori da Tel Aviv.

Quindi la municipalità ha potuto utilizzare la policy della vicinanza per riservare ai figli dei richiedenti asilo, che risiedevano nella zona, un posto nelle scuole invece che agli olim russi, che risiedevano lontano?

Non solo. Oltre a questa policy, che permette di dire "tel avivim prima di tutti", c'è anche il diritto-dovere dei ragazzini, vincolante per le istituzioni, ad essere inseriti nelle strutture. Così hanno deciso che dall'anno prossimo i figli dei richiedenti asilo saranno assegnati a quella scuola.

Ora però raccontaci qualcosa del tuo lavoro specifico in questo ambito.

Il progetto si occupa della convivenza delle diverse comunità: convivere, non per forza amarsi. Secondo noi si deve fare in modo che le diverse comunità stiano bene in quanto tali, dopo si può lavorare alla convivenza. A questo scopo abbiamo chiesto alle diverse tipologie di popolazione i servizi di cui sentivano di aver bisogno. Per quanto riguarda i profughi, il principale problema è rappresen-



tato dagli adolescenti: dopo l'orario scolastico non hanno attività e finiscono in strada. Questi adolescenti imparano l'ebraico, studiano cos'è il sionismo e la storia dell'ebraismo. Si formano come israeliani e poi a 18 anni che cosa succede? Non entrano in Zahal. Il conflitto identitario è grande, a ciò si aggiungono le condizioni di povertà. Abbiamo proposto alla municipalità di organizzare dei centri

sportivi e ricreativi, per fare attività di gruppo, dalle gite all'aiuto nei compiti a casa. Non possiamo risolvere il loro problema di identità dal punto di vista politico ma possiamo dare un significato alla loro vita, fornire una cornice dentro la quale si sentano di appartenere.

Mentre per quanto riguarda le necessità dei residenti?

La necessità più grande è quella

della sicurezza. L'idea è di formare giovani che aiutino gli anziani a uscire, affinché non si sentano estranei nelle proprie strade e negozi. Inoltre è necessario un ragionamento più complesso. Tel Aviv guarda a se stessa come metropoli. L'immigrazione è un fenomeno comune di tutto il mondo occidentale, quindi si tratta di trasformare la cosa da negativa in positiva. Un punto di partenza è la cultura cu-

linaria, qualcosa che tutti possono amare, attraente proprio per la sua diversità. Guardiamo a New York, cos'è successo lì? Le culture straniere, ad esempio quella cinese, sono diventate un punto di forza della metropoli, ci siamo detti: "bonaase China Town beTel Aviv" [facciamo una China Town a Tel Aviv].

Cosimo Nicolini Coen

“Ad Auschwitz non c'è mai una fine”

Nessuna risposta scontata: sono molte le domande e i dubbi con cui si confronta il direttore, Piotr Cywinski

— Ada Treves

Il primo pensiero, al giungere di Piotr M.A. Cywinski, nato nel '72 a Varsavia, laureato in Storia a Strasburgo e da dieci anni direttore del Memoriale e Museo di Auschwitz-Birkenau, è che davvero sia necessario avere le spalle larghe per reggere a una simile enorme responsabilità. Barba rossa, lungo cappotto nero che rende ancora più imponente il suo aspetto, questo gigante gentile indossa vestiti comodi, poco formali, e porta ai piedi enormi scarpe da montagna. È un uomo pacato, dall'eloquio lento, che prima di rispondere si prende tutto il tempo necessario. Silenzi anche lunghi, con lo sguardo rivolto a terra, a cercare le parole per risposte mai banali né scontate.

Piotr Cywinski si stava riprendendo da una brutta influenza, ma la decisione di venire lo stesso a Milano l'ha presa anche perché “oltre al piacere di presentare il mio libro con persone così interessanti volevo vedere il Binario 21, un luogo di cui avevo sino ad ora solo sentito parlare”. E il luogo, in effetti, colpisce anche il “direttore di Auschwitz”, così come tutti coloro che visitano il Memoriale della Shoah di Milano, dove a turbare ancora di più arriva regolare il rumore dei treni che arrivano e soprattutto che partono dalla Stazione Centrale.

Memoria: a gennaio molto se ne parla, e nonostante ciò troppo spesso viene scritta con la M maiuscola per essere contemporaneamente svilta e svalutata. Si sente la necessità di mettere dei punti fermi. Su cosa possiamo contare, davvero? Cosa manca?

Abbiamo certamente due cose: i racconti dei testimoni, e l'autenticità del Luogo, una parola per la quale ho scelto l'iniziale maiuscola. Dobbiamo tenere lo sguardo verso il passato, per non dimenticare quello che è stato, e contemporaneamente proiettarci con un ribaltamento verso il futuro. La memoria non ha senso se non muove, se non commuove, se - soprattutto - non rende più responsabili.

All'avvicinarsi del Giorno della Memo-

Aveva poco più di trent'anni, nel 2006 quando ha assunto la responsabilità di dirigere il Memoriale e Museo di Auschwitz-Birkenau, dopo esserne stato per lungo tempo segretario. Piotr Cywiński, che è stato presidente dell'Associazione degli intellettuali cattolici di Varsavia nonché ambasciatore dell'Anno internazionale del dialogo inter culturale nel 2008, è membro del Consiglio polacco di cristiani ed ebrei e dal 2005 al 2014 ha avuto anche il ruolo di direttore del Consiglio del Centro internazionale per l'Educazione su Auschwitz e l'Olocausto. L'impegno è quasi una tradizione familiare: suo padre, filosofo, attivista dell'opposizione democratica, è stato un rappresentante attivo del dialogo tra cattolici e laici in Polonia, e del Kik, la rete dei Club di intelligenza cattolica di cui era parte anche Tadeusz Mazowiecki, noto anche per la sua lotta a xenofobia e antisemitismo, diffusi nel suo paese anche tra le fila della Chiesa. Non c'è una fine. Trasmettere la memoria di Auschwitz (pubblicato come *Epitafium*, nel 2012) e da poco uscito per Bollati Boringhieri è il suo primo libro tradotto in italiano.



**Piotr Cywinski
NON C'È UNA
FINE
Bollati
Boringhieri**

ria viene fatto un grande lavoro in ambito scolastico. Lei ha fatto parte del Consiglio del Centro internazionale per l'Educazione su Auschwitz e l'Olocausto. Cosa ne pensa?

La difficoltà maggiore per i sistemi scolastici è avere presente in ogni momento che la memoria, l'educazione alla memoria può funzionare solamente in un quadro storico, non è legata solo all'educazione civica, o a un sistema filosofico. Deve permettere di arrivare a cogliere con chiarezza il rapporto

fra la Shoah e l'oggi. E il pericolo che non si riesca a trasmetterne il senso ci sarà sempre. La memoria non è un miracolo.

Inoltre va ricordato che sono ormai pochi coloro che possono raccontare Auschwitz, e in un tempo non lontano non ci saranno più neppure loro. Cambierà tutto?

No, questo non lo credo. E non lo dico per sminuire il loro ruolo, anzi. I testimoni hanno fatto tutto quello che era umanamente possibile. Hanno raccontato, scritto, ripetuto la loro storia così tante

volte e in così tante maniere che la loro scomparsa definitiva sarà certamente un momento di passaggio, ma non sarà un rischio per la memoria della Shoah. Abbiamo libri, filmati, trascrizioni, documentazione di ogni genere. Non c'è nessuna possibilità di ignorare quello che è stato. Né di dimenticarlo.

Lavorare ad Auschwitz significa anche - lo racconta in *Non c'è una fine* - compiere ogni giorno le scelte che altrove potrebbero essere normale amministrazione, ma che per lei cer-

to non sono mai banali.

C'è una tensione costante fra quello che io credo in tutta onestà sia meglio fare e il senso enorme di responsabilità per decisioni che non posso prendere da solo. Ma alla fine la responsabilità è mia.

Non c'è una fine non è la sua prima pubblicazione.

No, ma con questo libro - che è il primo tradotto in italiano - ho cercato di fare una cosa diversa, ossia di raccontare come vive e che problemi si pone una persona come me che ogni mattina si alza e, per lavoro, va ad Auschwitz. E si occupa anche di molte cose cui normalmente non si pensa.

Parla della quotidianità?

Esattamente. La vita quotidiana ad Auschwitz è molto particolare. È un Luogo che ho visto in tutti i suoi aspetti, di giorno e di notte, col sole e con la pioggia, col caldo e nel gelo. Ho passato molte ore camminando per il campo.

Non è difficile?

Sì. Lo è.

È diventato meno difficile?

No. Pensavo, in effetti, forse anche speravo che si arrivasse a trovare una qualche forma di quotidianità. Che col tempo diventasse più facile. Credevo si potesse arrivare a una normalità. Ad Auschwitz invece non esiste. E credo non possa esistere.

Quando i valori positivi furono degradati e complici

Dalle mie conversazioni e dai racconti delle guide so che i visitatori chiedono di frequente come fosse possibile che le vittime della Shoah percorressero le ultime poche centinaia di metri con tale calma. Perché non indietreggiarono? Perché non provarono a scappare? Perché non si batterono? Queste domande sono solitamente poste in buona fede da giovani che cercano di immaginare come avrebbero reagito loro in una situazione del genere. Eppure, queste domande, come nessun'altra, provocano nei sopravvissuti un'irritazione involontaria e sconfinata, rivelando la massima mancanza di comprensione.

È impossibile comprendere il tragico destino degli ebrei durante la Shoah se non si prendono pienamente in considerazione due potenti alleati al servizio delle SS nella realizzazione del loro piano. Il programma della Soluzione Finale prevedeva che le persone avreb-



bero lasciato le loro case, le loro proprietà, il loro quartiere, sarebbero salite su carri bestiame, ne sarebbero scese, avrebbero percorso le ultime poche centinaia di metri, si sarebbero svestite e avrebbero varcato la porta ermetica della camera a gas senza battersi né opporre resistenza. E lo avrebbero fatto in massa, come pecore. Al tempo, il problema maggiore per i tedeschi era la guerra. Con la guerra in corso, l'apparato necessario di terrore, violenza e forza brutale non poteva essere impegnato nel procedimento della Shoah. Le unità dovevano essere schierate al fronte. Perciò vennero utilizzate altre due forze, forse ancora più potenti e spietate. Erano ben indirizzate e molto efficaci.

La prima forza, collaboratore silenzioso, era la famiglia. Per quanto possibile, i trasporti erano organizzati in modo da contenere famiglie intere. Non era una coincidenza e non



Giorgio Armani

Ci sono anche altri che vi lavorano. Ogni giorno.

Appunto. E ci sono guide - sono al momento 286, lavorano in circa

20 lingue diverse - che dopo magari quindici anni di lavoro quoti-

diano, dopo migliaia di visite, improvvisamente crollano. Così. Senza un motivo apparente.

Questo libro quindi vuole essere un messaggio anche per loro?

Non so se voglio dare un messaggio. Si tratta semplicemente di una testimonianza. È il mio modo di rispondere alle tantissime domande che mi vengono rivolte in continuazione, ogni giorno.

Che genere di domande?

È impossibile raccontarle tutte: si va dal semplice ma impossibile "Come fai?" all'altrettanto impensabile "Cosa farai dopo?". C'è chi mi chiede perché conserviamo le strutture del campo, e chi vuole sapere perché non le restauriamo completamente. Altri mi chiedono se la mia è una vocazione.

È una vocazione?

Non saprei come definirla. Forse missione. Forse. È difficile trattare come vocazione qualcosa che sommerge, una cosa su cui non si può essere all'altezza.

In italiano il suo libro si intitola *Non c'è una fine. Trasmettere la memoria di Auschwitz*. Il titolo originale era *Epitafium*.

Sì, è anche il titolo dell'ultimo capitolo, in cui racconto che in una discussione sull'ipotesi di modificare l'esposizione principale la studiosa della Shoah Havi Dreyfuss chiese solo: "Cosa ci sarà alla fine dell'esposizione? Come sarà la fine?". Rispondo che non c'è una fine. Non può essercene una. Sarebbe una soluzione troppo semplice. Inoltre non saprei dove una fine potrebbe essere collocata. Non c'è una fine.

era semplicemente il risultato del fatto che il viaggio cominciava sempre dalla porta di una casa di un ghetto o di una città. Dietro ogni porta viveva una famiglia. Ma non è questo il motivo per cui gli ebrei venivano spesso trasportati fino alla fine, nei campi, riuniti in nuclei familiari. La selezione delle persone abili al lavoro schiavo si presentava solo nella penultima fase, praticamente sulla soglia della camera a gas. Organizzare trasporti per famiglie richiedeva che l'intero procedimento fosse gestito in maniera efficiente. Ma l'idea era diabolicamente semplice. Gli adulti più forti non avrebbero mai messo in atto alcuna forma di resistenza, non si sarebbero ribellati e non avrebbero combattuto se fossero stati accompagnati dai loro bambini piccoli e dai genitori anziani. In circostanze così, le fughe individuali non avevano senso. Nessuno avrebbe lasciato i propri bambini in un carro bestiame diretto verso una destinazione ignota. Nella storia della Shoah, ogni qual volta divampò la rivolta,

fu sempre in situazioni in cui la famiglia non c'era più, quando le persone rischiavano solo la propria vita, quando non c'era niente - e soprattutto nessun'altra vita - da perdere. Facendo i loro ultimi passi, anche se erano sane e forti, le persone entravano nella camera a gas con i neonati in braccio, con i figli più grandi aggrappati al loro fianco, oppure sorreggendo i genitori anziani e infermi. Aiutavano i bambini a svestirsi. Appaavano insieme le loro piccole scarpe. Si concentravano per calmare i loro bambini terrorizzati, non per opporre resistenza, cospirare, scappare o combattere. Intere famiglie venivano assassinate insieme. Sì, perché quello era l'unico modo possibile per farlo. L'altro alleato, forse ancora più potente del primo, era la speranza. Alle persone che temono il peggio è sufficiente gettare un briciolo di speranza ogni tanto. Nelle situazioni di estremo pericolo la maggior parte delle persone perde la capacità di analizzare lucidamente la propria condizione. Questa è la ragione

per cui ai soldati si insegna a non pensare ma ad agire istintivamente. Le persone minacciate, inconsciamente tendono ad aggrapparsi febbrilmente a tutto, e non riescono così a riconoscere il vero pericolo. Era sufficiente suggerire la più sottile punta di speranza per far sì che la ingigantissero oltre ogni proporzione e modificassero la loro percezione della realtà. Anche le persone più testarde ingannavano sé stesse. Gli incentivi alla speranza venivano forniti deliberatamente. Le SS dicevano loro: «Viaggerete verso est, lì lavorerete, portate le vostre cose più essenziali». «Fate un segno di riconoscimento sul vostro bagaglio, così là vi sarà più facile ritrovarlo». «Sbrigatevi, dovete ancora lavarvi, ci sarà del tè caldo ad aspettarvi». «Appaiate le vostre scarpe, così non le perderete». «Avete ricevuto tutti la saponetta e l'asciugamano?» Persino mentre entravano nella camera a gas potevano effettivamente vedere (false) docce. Poi la porta veniva chiusa, ed era troppo tardi. **Piotr Cywinski**



— DONNE DA VICINO

Racheli

Racheli Langford è una neuroscienziata israeliana trentaquattrenne fondatrice di JFriends. A Londra, dove vive da qualche tempo, è stata invitata a cena un venerdì sera: tra chiacchiere e canti è nata l'idea di creare un network dedicato a giovani imprenditori e professionisti ebrei con il motto "Love life, love friends, love Shabbat" e l'obiettivo di riunire intorno alla tavola del Sabato persone eterogenee per provenienza, formazione e osservanza ma accomunate dal desiderio di condividere la loro identità ebraica e mettere in rete le esperienze lavorative. Il primo passo è stato la ricerca di volontari disponibili ad aprire le loro case e facilitare le conoscenze reciproche. Nell'area di Golders Green, in cui vivono molte famiglie ebraiche, le serate hanno rapidamente assunto cadenza settimanale. Gli iscritti al progetto sono oggi oltre duemila.



— **Claudia De Benedetti**
Provinciario dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Da cosa nasce cosa, le gite nelle capitali europee sono diventate gettonatissime: a Roma ha avviato una collaborazione con Delet, ad Amsterdam con Moishe House e, naturalmente, in Israele. La giornata lavorativa di Racheli scorre su tutt'altri binari: è specializzata nell'analisi della struttura del cervello e delle sue cellule. Parla degli studi che hanno valso il Nobel a Rita Levi Montalcini, da lì è partita per approfondire alcuni aspetti meno conosciuti e pubblicare il suo primo libro "Wanted: A Knight in Shining Armour" apparso in inglese nel 2009. Sceglie parole semplici, frasi brevi, parla lentamente scandendo i termini più ostici, vuole far partecipe chi è digiuno di neuroscienze, spiegare, testare le sue conoscenze sui profani. Dalla mamma Jocelyn, ricercatrice di fisica quantistica, ha ereditato l'amore per la vita di laboratorio e per i microscopi, ride divertita e aggiunge: "Sai cosa la univa a mio papà? La passione per il vetro." Sì perché il papà è Jeremy Langford, un noto scultore che utilizza il vetro per realizzare opere di grande impatto emotivo come il Memoriale della Shoah, accanto al Kotel a Gerusalemme.

Il tempo è denaro

— Rav Alberto Moshe Somekh

Il 24 agosto scorso l'orologio della torre di Amatrice si è fermato, ma non alle 3.36, l'ora in cui il terremoto è cominciato. Le sue lancette segnavano invece le 3.38: due minuti più tardi. Se teniamo conto del fatto che la scossa sismica si è protratta per 142 secondi, comprendiamo ciò che è accaduto: l'orologio ha fatto del suo meglio per resistere per tutta la durata della scossa stessa finché, stremato, ha dovuto arrendersi. L'orologio di Amatrice ci insegna che il tempo altro non è che la capacità di resistere al male. La Torah, aggiungo io, è strettamente legata al tempo. La Torah è un codice di istruzioni su come resistere al male.

Analizzando il problema del male Maimonide lo descrive essenzialmente non come una realtà a se stante, bensì come mancanza di bene. "Non si può affermare che D. sia la causa diretta del Male! Al contrario, tutte le Sue azioni costituiscono il bene assoluto... Tutti i mali sono privazioni, cui non si collega alcuna azione, se non nel senso... che D. produce la materia con la natura che le è propria, perennemente associata alla corruzione: il che la rende causa di ogni male". Maimonide individua tre specie di mali nel mondo, due delle quali sono sotto la diretta responsabilità dell'uomo: i mali che

gli uomini si infliggono vicendevolmente come la tirannia e le malattie, che in gran parte sarebbero la conseguenza dei nostri vizi ed eccessi. Una terza categoria di mali sopravviene all'uomo per la natura stessa della materia, che è soggetta a nascita e corruzione: un esempio di questa categoria che non dipende dal nostro comportamento sono, nelle sue parole, proprio gli sprofondamenti del suolo (Moreh Nevukhim 3, 10-12). C'è modo di intervenire in tutto ciò? Certamente. Uno dei significati della ricorrenza di Tu Bi-Shvat, il "capodanno degli alberi", è legato alla riscossione delle decime che aveva applicazione pratica solo ai tempi del Bet ha-Miqdash. La prima decima (ma'asser rishon) andava annualmente destinata ai Leviti, che non avevano un territorio dal quale derivare benefici materiali ma erano legati per il loro sostentamento alle donazioni altrui. La seconda decima (ma'asser sheni) era dovuta in alcuni anni al mantenimento economico della città di Yerushalaim. Gli agricoltori erano tenuti a portare un decimo dei loro frutti a Yerushalaim e consumarli entro le mura. Salvo il caso in cui la loro residenza fosse molto distante dalla città, in base a criteri stabiliti dalla Tradizione Orale: in tal caso avevano il permesso di "riscattare la decima" trasferendo la qedushah dalla frutta a una somma di denaro corrispondente. Si sarebbero impegnati a spendere quest'ultima a Yerushalaim.

La Torah scrive testualmente: "Se il cammino sarà troppo lungo per te così che tu non possa trasportare quella decima e perché il luogo dove l'Eterno tuo D. avrà scelto di far risiedere il Suo Nome sarà molto distante da te, anche in considerazione del fatto che il S. tuo D. ti avrà benedetto (con prodotto troppo abbondante per essere trasportato), allora la riscatterai in cambio di denaro coniato e stringendolo in mano andrai al luogo che l'Eterno tuo D. avrà scelto. Impiegherai il denaro per comprare tutto ciò che il tuo animo desidera..." (Devarim 14,25 sgg.).

Il No'am Elimelekh dà di questo brano un'interpretazione parzialmente allegorica. Se il Bet ha-Miqdash è stato distrutto e non hai pertanto la possibilità di raggiungerlo portando là le tue decime e pur tuttavia il tuo prodotto è abbondante, sappi che forse proprio questo deve spingerti a riflettere: non pensare solo al denaro che stringi in mano! Dàgli un conio, dàgli una forma sacra, dàgli una qedushah! Dedica quel denaro a investimenti che lo vedano impiegato non al ser-

vizio di ciò che il corpo desidera, bensì di "ciò che l'anima desidera". Risparmia cifre ai piaceri della vita e destinale in tzedakah, al servizio del prossimo che soffre; al servizio, nel nostro caso, delle vittime del terremoto.

Le grandi catastrofi naturali non hanno forse una spiegazione causa-

le ma hanno certamente una spiegazione finale: ci vogliono insegnare i valori dell'umana solidarietà intesa, in termini ebraici, come tzedakah e ghemilut chassadim, che è ancora più grande. La tzedakah, insegnano i nostri Maestri, si pratica con il denaro, mentre la ghemilut chassadim con il denaro e con l'aiuto di tutta la persona. La tzedakah è verso i vivi, mentre la ghemilut chassadim è indirizzata tanto verso i vivi che verso i morti. Quando il Bet ha-Miqdash fu distrutto e non fummo più in grado di portarvi né decime, né sacrifici, Rabbi Yehoshua' piangeva amaramente strappandosi le vesti in segno di lutto ed esclamava: "Maledizione a noi, perché ecco è in rovina il luogo dove i peccati di Israel sarebbero stati perdonati". Rabban Yochanan ben Zakkay lo consolava: "Non essere troppo triste. Ora abbiamo un altro modo per farci perdonare i nostri peccati: la ghemilut chassadim". D'ora innanzi nelle nostre donazioni il nostro prossimo avrebbe in un certo senso preso il posto del S.B.: il nostro prossimo in quanto creato a immagine Divina.

Ora comprendiamo anche la relazione esistente fra la prescrizione delle decime e le ricorrenze annuali come Tu bi-Shvat, che scandiscono il tempo che passa. Il tempo è denaro, sentenza un proverbio: mettiamo le nostre fortune economiche al servizio di chi resiste al male. E che il S.B. ci benedica e ci protegga tutti.



— STORIE DAL TALMUD

► IL BET DIN DI ROMA

Hanno insegnato i nostri Maestri: È scritto nella Torah "Tzedeq tzedeq tirdof" (la giustizia, la giustizia inseguirai) (Deut. 17:2). Che significa la ripetizione della parola "giustizia"? Vuol dire che si deve ricercare un Bet Din (Tribunale) che sia di ottimo livello, come quello di rabbi Eliezer a Lod e quello di rabban Yochanan ben Zakkai a Beror Chail. E a proposito di questa cittadina, è stato insegnato: Se si sente il rumore del mulino a Burne, è segno che lì ci sarà una milà all'ottavo giorno dalla nascita, come se il mulino annunciasse a voce alta "È passata la settimana del figlio, è passata la settimana del figlio". Infatti, un decreto governativo dell'impero romano vietava agli ebrei di fare la circoncisione e dovendo farla di nascosto avevano stabilito quel segno convenzionale. E se si vede la luce della lampada di giorno a Beror Chail, questa viene a indicare che "C'è un banchetto, c'è un banchetto", ossia un matrimonio: infatti, il governo romano aveva imposto che le spose dovessero passare la prima notte di matrimonio con il governatore, e quindi anche in questo caso scelsero un segno in codice.

Hanno insegnato i nostri Maestri: "La giustizia, la giustizia inseguirai". Vuol dire che si deve andare a cercare le sedi dei Tribunali dove si riuniscono i Saggi, come quello di rabbi Eliezer a Lod, quello di rabban Yochanan ben Zakkai a Beror Chail, quello di rabbi Yehoshua a Peqi'in, quello di rabban Gamliel a Yavne, quello di rabbi Aqiva a Bene Beraq, quello di rabbi Mattia a Roma, quello di rabbi Chanania ben Teradion a Sikhni, quello di rabbi Yose a Tzipori, quello di rabbi Yehuda ben Betera a Netzivin, quello di rabbi Yehoshua a Pumbedita, nella Diaspora babilonese, quello di rabbi Yehuda haNasi a Bet Shearim, e quello dei Saggi del Grande Sinedrio nell'Aula adiacente il Santuario di Gerusalemme.

(Adattato dal Talmud Bavli, Sanhedrin 32b, con il commento di Rashi e altri)

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► בהדי כבשי דרחמנא למה לך

CON LE COSE NASCOSTE DI D.O, TU CHE C'ENTRI?

Torno sul tema della fiducia nel futuro che come è noto, ha molteplici terreni per essere misurata. Uno di questi, nel mondo occidentale è ad esempio il tasso di fertilità. Fra i Paesi sviluppati Israele è fra le posizioni più alte in una classifica di ben 195 nazioni, con 2,75 figli per donna. Solo per dare la misura, l'Italia è al 180° posto e si attesta ancora peggio se si considera il tasso di natalità che non raggiunge le 9 nascite per 1000 abitanti. Tra le cause che determinano una brusca riduzione della propensione ad avere figli, hanno un certo peso le incertezze economiche così come le guerre e i conflitti. Da questo punto di vista mi lascia felicemente stupito come Israele, che pure convive con la sempre più aggressiva minaccia BDS e il terrorismo, si avvicini a una cifra di quasi 20 nuovi nati. Nella scelta di metter su famiglia, una dose di fede o almeno di speranza verso il futuro non deve mancare neppure tra chi insicurezze apparentemente non dovrebbe averne per la solida posizione sociale o lavorativa di cui gode. Ed invece è consueto incontrare ai vertici della società e nelle posizioni chiave personaggi che non hanno figli magari per aver assecondato ambizioni di carriera. Il Talmud racconta di un re d'Israele lambito da tali preoccupazioni.

Nel trattato di Berachot, si narra del re Hizqiyah, malato e senza figli che tentava di autogiustificarsi asserendo di avere profeticamente visto che la sua prole sarebbe stata scellerata. Il profeta Isaia gli risponde duramente con la frase: "Che c'entri tu con i disegni segreti del Misericordioso. Ti ha dato un comandamento, mettilo in pratica, e Lui farà le Sue valutazioni". Il profeta gli predice anche che il decreto era stato ormai pronunciato in Cielo, egli non avrebbe avuto parte nel mondo futuro per questa grave trasgressione. Ma il re d'Israele non getta la spugna e non si rassegna, gli chiede sua figlia in sposa, fiducioso che i meriti lo proteggeranno in extremis. Ma questa è una storia senza un lieto fine. Hizqiyahu aveva fatto predizioni esatte, guarisce sì, ma nonostante il lignaggio della consorte, diede al mondo tanti figli fra cui Menashè tra i peggiori re che la Giudea conobbe, colui che istituì nel Paese culti idolatri e prestò il fianco alle più bieche pratiche fino all'assassinio e all'incesto. In alcune tra le più belle Ketubbot italiane del XVIII secolo è rappresentato il disegno di un uomo con in mano metaforicamente un rastrello nell'intento di seminare a cui è congiunta la scritta di Kohelet (11:6) (Nell'immagine al centro della pagina): "Al mattino spargi la tua semenza e alla sera non ti fermare", il verso finisce con le parole "perché non sai quale sarà assennato, questo o quello o anche tutti e due". Dedico queste righe al mio amico David Sciunnach in occasione della nascita della sua settima figliola Tanya Simchà. "La saggezza ha eretto la casa, piantata saldamente su sette colonne" (Prov. 9:1).

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Memoria viva

a cura di Daniel Reichel



Un Giorno per correre verso il nostro futuro

"Scrivete, ragazze mie. Vi capisco benissimo. Ma non siate arrabbiate con me perché vi rispondo in modo così poco appassionato. Il mio sangue si è guastato ma la mia anima è ancora pura. Scrivete, figlie, il più possibile, perché per me è una consolazione. Con tutto il mio amore". Sono le parole che Aba Tarłowski, sopravvissuto ai lager nazisti, scrive nel 1945 alle figlie di alcuni amici a un mese dalla sua liberazione. Parole cariche di dolore ma anche di una ricerca intensa di un contatto umano per poter ricominciare la vita interrotta, spezzata dalla violenza. E questa tensione verso il futuro che si ritrova nelle

iniziative protagoniste di questo dossier dedicato alla Memoria viva. A cominciare da Run For Mem, la corsa non competitiva tenutasi a Roma a metà gennaio e a cui centinaia di persone hanno voluto partecipare: "Desideriamo affermare la vita - dichiarava Noemi Di Segni, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ente che insieme all'associazione Maccabi Italia e alla Maratona di Roma ha organizzato l'evento - che continua nonostante tutto e nonostante tutti i popoli che hanno cercato nei secoli di sterminare ebrei così come altre popolazioni, con genocidi e massacri". "La vita continua e con

questa va trasmessa la forza di sopravvivere, di vivere e di avere il coraggio di raccontare quanto accaduto affinché non si ripeta mai più", la chiosa della presidente. Ad essere un simbolo di questa "vita che continua", Shaul Ladany, testimonial di Run For Mem: sopravvissuto a Bergen Belsen, sopravvissuto all'attacco terroristico palestinese alla delegazione olimpica israeliana di Monaco '72, Ladany ha superato le controversie della vita di corsa, senza fermarsi di fronte agli ostacoli. Marciatore professionista, Ladany ha fatto sua una filosofia che Andrea Schiavon (autore del libro *Cinque cerchi e una stella*. Shaul

Ladany, da Bergen-Belsen a Monaco '72) ha sintetizzato in queste parole: "Sopravvivere è un caso, rivivere è una scelta". Tra chi è rimasto ostinatamente aggrappato alla vita, vi sono coloro che, di fronte alla persecuzione, risposero continuando a coltivare le proprie passioni, in particolare la musica. È quanto raccontano Viviana Kasam e Marilena Cittelli Francese con il loro Concerto della Memoria, giunto alla quarta edizione, che attraverso le note restituisce dignità a musicisti che, nei campi di concentramento e internamento come quello di Ferramonti, continuarono a scrivere di musica e a guardare al futuro.

IL CONCERTO

La musica di Ferramonti



La storia poco conosciuta del campo di internamento di Ferramonti di Tarsia, dove transitarono migliaia di ebrei, raccontata attraverso le note.

IL PROGETTO STOLPERSTEINE

Le pietre del ricordo



Da Roma a Venezia, da Milano fino al piccolo comune di Ostra Vetere, in provincia di Ancona. Tornano anche quest'anno in Italia le pietre d'inciampo.

IL PROGETTO DELLO YAD VASHEM

Parole dei sopravvissuti



Centinaia di sopravvissuti ai lager scrissero a familiari, amici, conoscenti dopo la propria liberazione. Lo Yad Vashem ha raccolto le loro lettere



DOSSIER / Memoria viva

Ferramonti, la musica sogno di libertà

Il campo di internamento di Ferramonti, in Calabria, è poco noto al grande pubblico. Un concerto ne riscopre la storia

“È sorprendente notare come in tutto il mondo la musica perseguitata stia portando ad una nuova geografia della Storia della musica: nuovi repertori musicali, confronti prima impensabili tra musicisti, compositori e tradizioni, inediti accostamenti di sonorità, di forme, di generi e di stili, continue scoperte, nuove energie artistiche. Tutto ciò impone domande importanti. Come è possibile conciliare espressione artistica e privazione della libertà individuale, segnata dalla deportazione, dall'omicidio, dall'internamento, dall'esilio, dal folle e indelebile marchio dell'antisemitismo?”. A porsi questo interrogativo, il musicologo Raffaele Deluca che ha dedicato grande impegno alla storia musicale di Ferramonti. Un luogo poco noto agli italiani ma dove transitarono, fra il giugno 1940 e il settembre '43, più di 3mila ebrei stranieri e apolidi e, in numero ridotto, altri internati stranieri. L'intera vicenda di questo campo di internamento in provincia di Cosenza è tornata protagonista grazie al grande concerto che Viviana Kasam e Mari-



lena Citelli Francese hanno organizzato all'Auditorium Parco della Musica di Roma in occasione del Giorno della Memoria. “Serata Colorata” il titolo di questa iniziativa che intreccia arte e Memoria, sviluppata su un progetto proprio

di Raffaele Deluca e promossa dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

La zona su cui sorse il campo di Ferramonti era povera e malarica.

Eppure, nonostante la mancanza di libertà, la carenza di cibo e le malattie, qui (come, del resto, negli altri quasi cinquanta “campi del duce”,

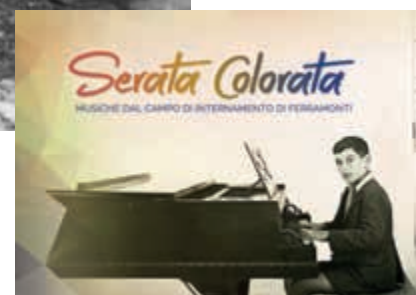
allora distribuiti nella Penisola) gli internati venivano trattati in modo umano. Per questo, gli internati del campo, in particolare gli ebrei, conservarono un ricordo generalmente positivo dei loro “carcerieri” (Paolo Salvatore, Mario Fraticelli, Gaetano Marrari); come pure dei contadini dei dintorni e degli abitanti dei paesi vicini (Tarsia, Bisignano, Santa Sofia), che avevano avuto l'opportunità di conoscere e del cappuccino inviato dal Vaticano a vivere nel campo: padre Callisto Lopinot, un missionario di origine alsaziana.

Così a Ferramonti furono possibili attività artistiche e musicali. Nel campo, in particolare, erano inter-

nati molti musicisti, alcuni dei quali sarebbero divenuti molto noti nel dopoguerra.

Tra essi, il trombettista Oscar Klein,

il direttore d'orchestra Lav Mirski, il pianista Sigbert Steinfeld, il can-



“Quando ci internarono in Calabria”

Due testimonianze raccontano la vita a Ferramonti. Diversa da quella di molti altri campi di internamento in Italia

“Nella nostra casa romana, nell'ambito della nostra famiglia, sentire parlare del campo di concentramento di Ferramonti era cosa normale”. A raccontarlo Beniamino Lazar, i cui genitori – scappati dall'Austria a causa delle persecuzioni, arrivarono nel Nord d'Italia, dove furono presi dai nazisti e mandati nel campo di Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza. Vienna, Zagabria, Nizza Monferrato le tappe della fuga di Ernesto Lazar e Anny Schiff Lazar, poi arrestatisi con la cattura e con la deportazione nel campo calabrese. Un luogo di cui i due coniugi parlarono ai figli: “Ci parlavano dell'umanità dei carcerieri, di parte della dirigenza, della popolazione calabrese”. Dei secondi Lazar ricorda “il direttore del campo Fraticelli e il maresciallo Marrari”, di cui si parla nelle testimonianze dei due coniugi presenti in queste pagine.

A Nizza Monferrato ci avvisarono che ci avrebbero condotti nel campo di Ferramonti, una località vicino a Tarsia. Eravamo in Calabria. Alcuni internati, che ci aiutavano a scaricare i bagagli, ci tranquillizzarono in parte, dicendo che il campo, anche se era costruito su modello di quelli tedeschi, non era come Auschwitz o Dachau, ma era pur sempre un campo di concentramento. Capimmo subito, osservando i loro volti e le loro espressioni che sia il direttore de/luogo, il dottor Fraticelli, sia il maresciallo Marrari, erano delle persone buone, disponibili, gentili che, anche durante un periodo così triste come quello, non persero mai la loro umanità. Comunque eravamo molto impauriti, il nostro futuro ci appariva sempre più incerto. Le donne e gli uomini erano sistemati in baracche diverse. Facem-

mo una prima fila per essere registrati, dopo una seconda dove ci diedero dei sacchi che dovevamo riempire di paglia, delle coperte e dei lenzuoli grigi e pieni di buchi che sistemammo su delle brande. In ogni baracca eravamo circa trentasei persone. Il campo era circondato dal filo spinato e controllato da miliziani ben armati. La mattina e la sera ci riunivano e facevano l'appello, dovevamo prontamente rispondere “Presente!”. Ci consegnavano quindi la razione di pane giornaliera, mentre l'acqua da bere la dovevamo prendere dalla fontana che si trovava nella parte centrale del campo. C'erano baracche dove erano sistemati i gabinetti e altre dove si trovavano i lavatoi.

Ernesto Lazar



tante Paolo Gorin, il compositore Isko Thaler e il pianista Kurt Sonnenfeld, giovane ebreo viennese, che sperava di espatriare negli Stati Uniti, ma venne arrestato a Milano e inviato a Ferramonti. Spesso nel campo venivano organizzati concerti musicali, sia strumentali che corali, e spettacoli di vario tipo, cui gli internati dettero il nome di “Serate Colorate”, dove il jazz, il cabaret, l’operetta dominavano la scena. Di tutta questa ricchezza musicale si era quasi persa traccia, finché Armida Locatelli, erede e per anni assistente di Sonnenfeld, non si presentò un giorno al Conservatorio di Milano con una scatola di spartiti manoscritti che aveva ricevuto in eredità. Erano le musiche scritte ed eseguite a Ferramonti, ma anche fotografie, diari, lettere. Materiali raccolti da Deluca che spiega: come i musicisti del campo “segregati dal regime fascista nell’internamento in cui scontarono senza colpa i delitti della guerra e dell’odio razziale, dimostrano la capacità superiore dell’uomo di trascendere il significato della vita attraverso la musica, in tutte le multiformi espressioni di stili, di strumenti, di generi che hanno caratterizzato la loro personale tensione artistica, anche nella valle malarica del fiume Crati”.

Nel campo eravamo circa duemila persone: ebrei, cattolici antifascisti, protestanti, cinesi e molti zingari, un miscuglio umano confinato in questo luogo malsano e paludoso, pieno di topi, cimici, pidocchi, zanzare e malaria. Infatti nonostante il chinino che prendevamo ogni giorno, abbiamo avuto tutti la malaria. Avevamo anche una cucina pubblica kasher che però passava solo pasta e ceci. Chi aveva denaro poteva acquistare, tramite la milizia, frutta ed altro cibo. Anche i contadini, che rimanevano fuori dal campo, vendevano i loro prodotti o li scambiavano con vestiti e scarpe. Il 4 luglio 1943, Ernesto ed io ci sposammo: la nostra giovinezza, il nostro amore e la nostra forza erano superiori alla paura e al terrore della morte, forse volevamo sfidare il destino. Fu una cerimonia povera, ma toccante. Un sarto mi aveva confezionato un tailleur con un lenzuolo bianco; un cinese mi aveva verniciato della stessa tinta gli zoccoli, mi ero fatta persino un cappello con una veletta ed il maresciallo



Viviana Kasam e Marilena Cittelli Francese, ideatrici e organizzatrici del Concerto della Memoria

di Buchenwald, di Theresienstadt e suonate davanti alle camere a gas? E chi potrebbe eguagliare il senso etico di Toscanini, che dicesse un concerto a Tel Aviv nel 1936 per salvare la vita ai musicisti ebrei perseguitati dai nazisti, e non volle che gli fosse rimborsato nemmeno il viaggio? E invece quest’anno abbiamo scoperto Ferramonti. Una pagina infame della storia italiana, quella dei 48 campi di concentramento istituiti dal Duce, che è stata cancellata dalla memoria collettiva degli italiani “brava gente”, ma anche, paradossalmente, un esempio della generosità del nostro Sud, terra di accoglienza, di integrazione e di scambio culturale. Ferramonti, con la sua musica scritta e suonata per dimenticare le privazioni, l’ingiustizia e la durezza della persecuzione, e per “colorare” di emozioni la vita del campo. Qualche attimo di oblio, per fingere di essere ancora là, dove la vita era allegra e piena di speranza. È questo che ci racconta “Serata Colorata”: l’aspetto salvifico della musica. Quando la dignità umana viene umiliata, quando il futuro sembra perduto, quando l’individualità è cancellata, la musica restituisce speranza, orgoglio, senso alla vita. La musica, linguaggio universale di fratellanza, deve insegnarci, in questo momento storico in cui di nuovo sorgono muri e tanti rifiutano aiuto ai perseguitati trincerandosi dietro l’egoismo del proprio benessere, che ognuno di noi può e deve fare qualcosa, e che la nostra anima deve suonare all’unisono con l’anima del mondo.



convinzione che oggi la narrazione di quanto accaduto nel passato debba trasformarsi in azione, e andare oltre l’ascolto, affinché si possa considerare il futuro un sogno da voler vivere”. Nello spiegare il senso dell’evento, parte del programma delle iniziative legate al 27 gennaio, Di Segni ricorda come il ruolo delle Memoria sia fortemente ancorato all’attualità: “Purtroppo, il presente rischia sempre più di somigliare a questo terribile passato - afferma - Si ripetono le prime avvisaglie di quanto accaduto non più di 70 anni fa. Risuonano di nuovo i primi tamburi d’allarme, e noi non possiamo permettere che la nostra Europa si trasformi ancora una volta in un luogo di estremo dolore”. “Attraverso le musiche del passato, le canzoni composte e suonate nel Campo di Ferramenti, la ricerca ovunque e comunque di un’identità e la strenua difesa della vita e dei valori più essenziali, vogliamo insieme scrivere le note del nostro comune futuro”, l’appello lanciato dalla presidente dell’Unione e diretto al pubblico presente al concerto così come a tutta la società civile.

“Note, anima del mondo”

— Viviana Kasam e Marilena Cittelli Francese, ideatrici e organizzatrici del Concerto della Memoria

Per il quarto anno consecutivo abbiamo organizzato il Concerto della Memoria e ogni anno ci siamo dette: “Una storia così non la troveremo mai più”. Come ricreare l’emozione dei violini che accompagnarono la fuga e la detenzione nel lager? O lo struggimento delle note composte nelle baracche di Auschwitz, di Buchenwald, di Theresienstadt e suonate davanti alle camere a gas? E chi potrebbe eguagliare il senso etico di Toscanini, che dicesse un concerto a Tel Aviv nel 1936 per salvare la vita ai musicisti ebrei perseguitati dai nazisti, e non volle che gli fosse rimborsato nemmeno il viaggio? E invece quest’anno abbiamo scoperto Ferramonti. Una pagina infame della storia italiana, quella dei 48 campi di concentramento istituiti dal Duce, che è stata cancellata dalla memoria collettiva degli italiani “brava gente”, ma anche, paradossalmente, un esempio della generosità del nostro Sud, terra di accoglienza, di integrazione e di scambio culturale. Ferramonti, con la sua musica scritta e suonata per dimenticare le privazioni, l’ingiustizia e la durezza della persecuzione, e per “colorare” di emozioni la vita del campo. Qualche attimo di oblio, per fingere di essere ancora là, dove la vita era allegra e piena di speranza. È questo che ci racconta “Serata Colorata”: l’aspetto salvifico della musica. Quando la dignità umana viene umiliata, quando il futuro sembra perduto, quando l’individualità è cancellata, la musica restituisce speranza, orgoglio, senso alla vita. La musica, linguaggio universale di fratellanza, deve insegnarci, in questo momento storico in cui di nuovo sorgono muri e tanti rifiutano aiuto ai perseguitati trincerandosi dietro l’egoismo del proprio benessere, che ognuno di noi può e deve fare qualcosa, e che la nostra anima deve suonare all’unisono con l’anima del mondo.

“Ascoltiamo il passato”

— Noemi Di Segni

“Un concerto che attraverso le note musicali e l’arte ci trasporta, ci commuove, ci tormenta e ci fa riflettere sul nostro futuro”. Così la presidente dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni sottolinea il senso della quarta edizione del Concerto della Memoria, promosso dall’UCEI “nella convinzione che oggi la narrazione di quanto accaduto nel passato debba trasformarsi in azione, e andare oltre l’ascolto, affinché si possa considerare il futuro un sogno da voler vivere”. Nello spiegare il senso dell’evento, parte del programma delle iniziative legate al 27 gennaio, Di Segni ricorda come il ruolo delle Memoria sia fortemente ancorato all’attualità: “Purtroppo, il presente rischia sempre più di somigliare a questo terribile passato - afferma - Si ripetono le prime avvisaglie di quanto accaduto non più di 70 anni fa. Risuonano di nuovo i primi tamburi d’allarme, e noi non possiamo permettere che la nostra Europa si trasformi ancora una volta in un luogo di estremo dolore”. “Attraverso le musiche del passato, le canzoni composte e suonate nel Campo di Ferramenti, la ricerca ovunque e comunque di un’identità e la strenua difesa della vita e dei valori più essenziali, vogliamo insieme scrivere le note del nostro comune futuro”, l’appello lanciato dalla presidente dell’Unione e diretto al pubblico presente al concerto così come a tutta la società civile.

יְהוָה יִתְקַדֵּשׁ שְׁמִיהּ רַבָּא. [אמן]

בְּעֻמָּא דִּי בְרָא, בְּרַעֲיוֹתָהּ. וְנִמְלִיךְ מַלְכוּתָהּ, וְיִצְמַח בְּרַקָּתָהּ, וְיִקְרַב מְשִׁיחָהּ. [אמן]

בְּחַיִּיכוֹן וּבְיוֹמֵיכוֹן וּבְחַיֵּי דְכָל-בֵּית יִשְׂרָאֵל, בְּשַׁגְלָא וּבְזִמְנָא קָרִיב, וְאַמְרוּ אָמֵן [אמן] וְהָא שְׁמִיהּ רַבָּא מְבָרַךְ, לְעָלַם לְעָלְמֵי עָלְמֵינָא

וְהָא שְׁמִיהּ רַבָּא מְבָרַךְ, לְעָלַם לְעָלְמֵי עָלְמֵינָא וְיִתְבָּרַךְ וְיִשְׁתַּבַּח וְיִתְפָּאֵר וְיִתְרַמֵּם וְיִתְנַשֵּׂא וְיִתְעַלֶּה וְיִתְעַלֶּל, שְׁמָהּ דְּמַדְשָׁא בְּרִיךְ הוּא. [אמן]

לְעָלַם מִן-כָּל-בְּרַכְתָּא, שִׁירָתָא, תְּשַׁבְּחָתָא וְתִתְקַטָּא וְתִתְקַדֵּשׁ בְּעֻמָּא, וְאַמְרוּ אָמֵן. [אמן]

וְהָא שְׁלָמָא רַבָּא מִן שְׁמִינָא, חַיִּים וְשֹׁבֵעַ וְיִשׁוּעָה וְנִחְמָה וְשִׁיזְבָּא וְרַפּוּאָה וְגִאֲלָה וְקִלְיָה וְכִפּוּרָה וְכִרּוּחַ וְהַצְלָה, לְגוּ וְלָקַל-עֲמֻוּ יִשְׂרָאֵל, וְאַמְרוּ אָמֵן. [אמן]

ע' שָׁה שְׁלוֹם בְּמִרוֹמָיו, הוּא בְּרַחֲמָיו יַעֲשֶׂה שְׁלוֹם עָלֵינוּ, וְעַל כָּל-עַמּוֹ יִשְׂרָאֵל, וְאַמְרוּ אָמֵן. [אמן]

► Tra i musicisti rinchiusi nel campo di internamento di Ferramonti, Kurt Sonnenfeld, nato a Vienna nel 1921, era già sfuggito a due retate della polizia, ma nel 1940 subì l’arresto definitivo a Milano e la detenzione forzata, per settimane, nell’isolamento del carcere di San Vittore. Alla prigionia seguì la lunga notte della deportazione, durata quattro anni, a quasi mille chilometri di distanza da Milano, in una direzione opposta a quella dei genitori (morti intrappolati nelle Gaswagen), nel Sud dell’Italia, a Ferramonti. Qui, nonostante tutto, continuò a dare seguito alla sua passione: musicò e compose (come dimostra il testo di “Kaddish”, qui riportato) diversi lavori.



DOSSIER / Memoria viva

Run for Mem, correre verso il nostro domani

La gara non competitiva Run For Mem ha raccolto a Roma un fiume di persone in un evento fatto di Memoria e di sport

Un grande successo di contenuti, ma anche un notevole exploit di comunicazione. Decine di articoli, servizi, interviste. La media partnership con Sky Sport, che insieme alla redazione giornalistica dell'Unione ha predisposto un ampio speciale televisivo su Sport & Memoria. Un racconto approfondito dell'iniziativa attraverso le molteplici opportunità offerte dal mondo dell'informazione.

Milioni di occhi puntati in tutta Italia su Run For Mem, la corsa tra Storia e Memoria organizzata il 22 gennaio scorso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con il sostegno di Maccabi Italia e Maratona di Roma e sotto l'egida della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Enti, associazioni, gruppi podistici, comunità religiose. In oltre un migliaio hanno raccolto l'invito a indossare tuta e scarpini e ad attraversare i luoghi della Memoria capitolina. Da Largo 16 Ottobre a Via Tasso, da Via Urbana a San Bartolomeo all'Isola: un colpo d'occhio imponente.



Tutti al fianco di Shaul Ladany, il grande testimonial, l'uomo che è sopravvissuto almeno due volte all'inferno: a Bergen Belsen, dove arrivò bambino dopo un lungo viaggio dai Balcani. E inoltre a Monaco '72, i Giochi macchiati dal sangue degli atleti israeliani

trucidati al Villaggio Olimpico. "Si cade, ci si fa male; ci hanno fatto cadere, ci hanno fatto male, ma noi ci alziamo e ricominciamo a correre. Ricominciamo a vivere. Come singoli, come popolo, come collettività, come italiani, come europei. Oggi noi non siamo soli -



► È partita da Largo 16 ottobre la corsa Run For Mem, in cui sono stati toccati alcuni luoghi della Memoria ebraica e non della Capitale

corrono assieme a noi tante persone che portano con sé il loro credo e la loro religione" dichiara la Presidente UCEI Noemi Di Segni nel corso della cerimonia di apertura dell'evento, sul palco allestito a pochi passi dalla lapide in cui si commemora il rastrellamento degli ebrei romani. Riflessioni condivise tra gli altri da Enrico Castrucci, presidente della Maratona di Roma, e dal presiden-

te del Maccabi Italia Vittorio Pavoncello. Riflessioni fatte inoltre proprie anche dall'altra testimonial dell'evento, l'ex maratoneta Franca Fiacconi (che nel '98 vinse a New York). Sul palco il vicesindaco Luca Bergamo, invitato dal Consigliere UCEI Hamos Guetta a portare un contributo, dona una medaglia commemorativa dell'evento a Ladany. A ridosso della partenza invece il sottosegretario Sandro

Touch, quando il passato è tangibile

Ferrara-Fossoli-Auschwitz sola andata. Un biglietto costato la vita a circa 150 ebrei ferraresi, vittime designate, tra la fine del '43 e l'inizio del '44, della folle soluzione finale nazista.

Di dieci di loro il pubblico può ora conoscere i nomi, i volti e le storie, grazie all'installazione "TOUCH", promossa dal Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah (MEIS) e dall'Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara, con il patrocinio della Comunità ebraica di Ferrara. L'allestimento (visitabile fino al 28 febbraio), curato dai fotografi Piero Cavagna e Giulio Malfer presso il Museo (Via Piangipane 81, a Ferrara), vuole far comprendere come la tragedia della Shoah si componga di tante vicende individuali brutalmente spezzate. A dare voce ai protagonisti dell'installazione sono le loro biografie, narrate in prima persona, e i ritratti, ricoperti da

inchiostro termo-cromico nero, ma non per questo consegnati all'oblio: toccandone la superficie scura, il calore delle dita dei visitatori li riporta alla luce, almeno temporaneamente.

Ricompare così Silvio Magrini, presidente della Comunità ebraica di Ferrara fino al '43. Prelevato dai repubblicani mentre è in cura all'ospedale Sant'Anna, viene trasferito a Fossoli, poi deportato e ucciso ad Auschwitz. Accanto a lui c'è la moglie, Albertina Bassani Magrini, patronessa dell'asilo e della scuola della Comunità. Sperando di riuscire a raggiungere Silvio in Polonia e di trovarlo ancora vivo, Albertina si lascia arrestare, ma non sopravvive ad Auschwitz.

L'ingegnere Silvio Finzi e il socialista Renato Castelfranchi sono uniti nel tragico segno della "lunga notte del '43". Dopo il rastrellamento del 15 novembre, Finzi finisce al carcere di Via Piangipa-



ne, al Tempio di Via Mazzini, a Fossoli e infine ad Auschwitz, da cui non tornerà più. Proprio come Castelfranchi.

E come l'elettricista Lindo Saralvo. Sua mamma, Zaira Melli, è invece tratta in arresto nella casa di riposo israelitica di Via Vittoria 79, caricata su un camion e portata a Bologna, nei sotterranei di un convento, dove la attende una morte per freddo e stenti. Ha solo 20 anni, Amelia Melli. Se la frontiera svizzera la respinge,

a spalancarsi sono le porte del penitenziario di Ferrara e di quello femminile di Portomaggiore, in cui la sua brevissima esistenza viene stroncata da una dissenteria acuta. Ancora più giovane è Marcello Ravenna, 15 anni. Nemmeno lui riesce a varcare il confine e viene catturato. Supera la selezione ma, mentre sale sul camion per Monowitz, una SS cambia idea e lo manda alle camere a gas di Auschwitz-Birkenau. Quando le manette si chiudono ai suoi polsi, anche per la pediatra Maria Zamorani Fossoli è l'anticamera di Auschwitz e di una fine atroce.

Dopo la prigionia a Firenze, per Germana Ravenna e la madre Marcella scatta la deportazione. E quando potrebbe saltare giù dal treno per Auschwitz e forse salvarsi, Germana rinuncia, per non abbandonare la mamma.

Daniela Modonesi

Da Roma a Venezia, da Torino fino al piccolo comune di Ostra Vetere, in provincia di Ancona. Sono tornate anche quest'anno a segnare la topografia delle città italiane le Stolpersteine, le pietre d'inciampo realizzate dall'artista tedesco Gunter Demning. E per la prima volta in assoluto, tra le città coinvolte c'è stata Milano, dove il 19 gennaio sono state poste le prime sei pietre a iniziare da quella dedicata al padre della Testimone della Shoah Liliana Segre, Alberto, deportato insieme alla figlia ad Auschwitz, da dove non fece più ritorno. Altre ne arriveranno nei prossimi anni, ha promesso il comitato promotore del progetto a Milano, di cui fanno parte tra gli altri la Comunità ebraica di Milano, il Memoriale della Shoah Binario 21 e il Centro di documentazione ebraica contemporanea (Cdec). Se a Milano è stata una prima assoluta, a Roma le pietre d'inciampo sono invece un appuntamento consolidato, arrivato all'ottava edizione. Nella Capitale



Gozi si scalda, pronto a coprire l'intera distanza del percorso lungo: dieci chilometri in tutto. Tra gli ex sportivi al via ci sono anche il bronzo olimpico Elisa Rigaudò, l'ex ottocentista Andrea Giocondi, il pugile Mirko Carboti.

I vertici della Comunità ebraica romana, gli ambasciatori Ofer Sachs e Oren David, World Jewish Congress e European Jewish Congress, i rappresentanti delle forze dell'ordine, tutti i podisti: ogni singola parola è ascoltata con partecipazione. Ladany ha la massima

attenzione su di sé. Decine di taccuini e di telecamere lo inseguono in ogni suo movimento, tutti vogliono conoscere la sua storia, le sue sensazioni, le sue impressioni. Ne ha viste tante, in gara e nella vita. Ma l'emozione è forte come in poche altre circostanze. "Avverto una grande responsabilità" dice prima di partire a una giornalista che lo intervista. "È stato bello, molto toccante" afferma invece dopo il traguardo, un'ora dopo, con al fianco il suo biografo e amico Andrea Schiavon (Cinque cerchi e una stella, add editore). Significativa tra le altre l'adesione del ministro dello Sport, Luca Lotti, che ha inviato agli organizzatori un messaggio di apprezzamento per le finalità della corsa.

Adam Smulevich

Castelfranco il mecenate

Agli Uffizi la storia di un uomo che difese l'arte dalla bruttura fascista

Protagonista della salvaguardia culturale in anni di barbarie. Funzionario dell'allora Soprintendenza, direttore delle collezioni di Palazzo Pitti, vittima delle Leggi razziste promulgate dal fascismo, clandestino operatore per la libertà del Paese e per l'integrità del suo patrimonio artistico. Conoscitore, fautore e mecenate dell'arte contemporanea. Questa la chiave della mostra dedicata a Giorgio Castelfranco (1896-1978) "curatore, mecenate e difensore d'arte" inaugurata alla vigilia del Giorno della Memoria presso la Sala del Camino della Gallerie delle Statue e delle Pitture degli Uffizi. Curata da Claudio Di Benedetto e fortemente voluta dal direttore del museo Eike Schmidt, la mostra (visitabile fino al 26 febbraio) approfondisce il rapporto tra Castelfranco e l'arte contemporanea e il legame che lo stesso intrattene con Giorgio De Chirico, del quale fu, oltre che amico, anche mecenate e collezionista. In esposizione, in prestito da Casa Siviero, ci sono quindi tre opere: Alexandros, Ritratto di Elide e Ritratto di Matilde Forti, che di Castelfranco fu la mo-

glie. "Una mostra piccola, ma particolarmente significativa. Queste tre opere sono infatti ciò che rimane della collezione di 35 De Chirico che Castelfranco fu costretto a vendere per far emigrare la famiglia dall'Italia. I quadri in esposizione esprimono inoltre il Castelfranco collezionista e mecenate in un luogo in cui è stato funzionario e in mezzo a opere che ha contribuito a recuperare quale Monument Man" spiega Di Benedetto a Pagine Ebraiche.

L'arte per esprimere valori forti, che uniscono. L'arte al servizio della collettività. Temi che stanno molto a cuore sia a Di Benedetto che al direttore Schmidt. "La mostra dedicata a Castelfranco - spiega quest'ultimo - è solo una nuova tappa di un percorso che vogliamo che prosegua nel tempo. Abbiamo iniziato nel 2016 con una giornata di studi dedicata a Cesare Fasola, che sorvegliò il patrimonio degli Uffizi e della Comunità ebraica fiorentina

durante la guerra. Continueremo nei prossimi mesi, anche fuori dalla cornice del Giorno della Memoria. Stiamo lavorando ad esempio a un'iniziativa che unisca Firenze e Mauthausen e che prossimamente annunceremo. Nel gennaio del prossimo anno posso inoltre già anticipare che dedicheremo un'iniziativa al grande Carlo Levi".



enti. Tante le persone coinvolte in questo lavoro di approfondimento tra Arte, Storia e Memoria, tra cui la Consigliera UCEI Sara Cividalli. In ricordo di Castelfranco, insieme alla mostra, si è anche svolta una qualificata giornata di

studi che ha coinvolto, oltre agli Uffizi, la Regione Toscana, la Comunità ebraica, la Harvard University-Villa I Tatti, l'Istituto storico della Resistenza in Toscana, il Centro di Documentazione Storico-Etnografica (CEDSE). Ad intervenire anche Laura Forti, assessore alla Cultura della Comunità ebraica.

Stolpersteine, scolpire il ricordo nelle pietre



il progetto, curato da Adachia Zevi e organizzato dall'associazione Arteinmemoria, ha portato all'apposizione di oltre 250 pietre corrispondenti ad altrettanti nomi di chi fu ucciso dalla macchina della morte costruita dai nazifascisti. L'idea di Demnig, spiegano gli organizzatori, risale al 1993 quando l'artista è invita-

to a Colonia per una installazione sulla deportazione di cittadini rom e sinti. All'obiezione di un'anziana signora secondo la quale a Colonia non avrebbero mai abitato rom, l'artista decide di dedicare tutto il suo lavoro alla ricerca e alla testimonianza dell'esistenza di cittadini scomparsi a seguito delle persecuzio-



ni naziste: ebrei, politici, militari, rom, omosessuali, testimoni di Geova, disabili. Con un segno concreto e tangibile ma discreto e antimonumentale, a conferma che la memoria deve costituire parte integrante della nostra vita quotidiana. Sceglie dunque il marciapiede prospiciente la casa in cui hanno vissuto i deportati

e vi installa altrettante "pietre d'inciampo", sampietrini del tipo comune e di dimensioni standard (10x10 cm.). Li distingue solo la superficie superiore, perché di ottone lucente. Su di essa sono incisi: nome e cognome del/la deportato/a, età, data e luogo di deportazione e, quando nota, data di morte".

Oltre alle Stolpersteine, molte altre sono state le iniziative che hanno caratterizzato gli appuntamenti legati al giorno della Memoria. Da segnalare tra questi, la mostra "16 ottobre 1943. La razzia", a cura di Marcello Pezzetti: importante infatti il fatto che sia esposta al Memoriale della Shoah Binario 21 perché costituisce il segno di una nuova collaborazione tra due enti che hanno un ruolo centrale nella didattica della Shoah in Italia: il Memoriale appunto e la Fondazione del Museo della Shoah di Roma, promotore della mostra stessa. A sottolineare questo primo passo verso altre collaborazioni future, sia il vicepresidente di Binario 21 Roberto Jarrach sia il presidente della Fondazione Mario Venezia, presenti all'inaugurazione della mostra, che rimarrà esposta nello Spazio Mostre Bernardo Caprotti del Memoriale fino al 13 aprile.



DOSSIER / Memoria viva

“Caro amico, io sono vivo ma gli altri?”

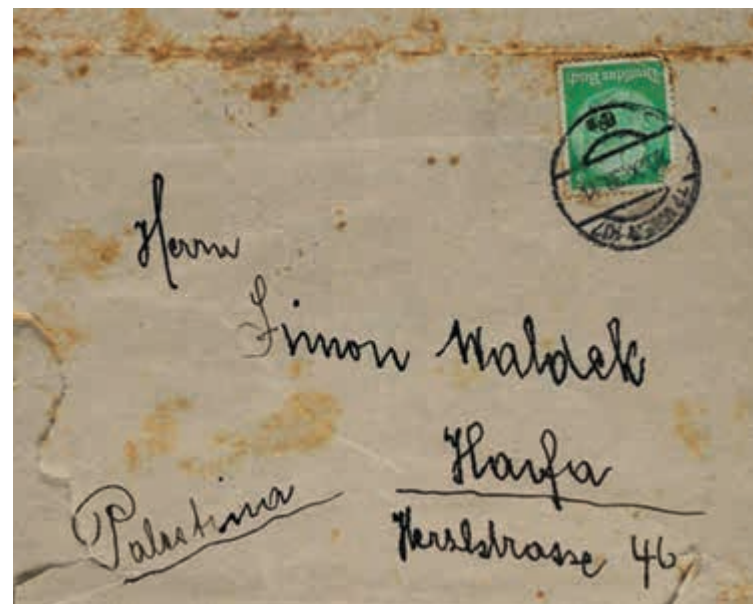
Lo Yad Vashem ha raccolto le lettere inviate dopo la liberazione dai sopravvissuti, tra dolore e voglia di ricominciare

Prendere in mano carta e penna per testimoniare al mondo e a se stessi di essere vivi. Nonostante tutto, nonostante la Shoah. Per dare voce a un dolore in realtà impossibile da raccontare, che nessuno può capire. Ma anche per scrivere per cercare di ricostruire quel tessuto sociale distrutto dalla persecuzione, per riagganciarsi alla vita e alla famiglia, per gioire – non senza cupi pensieri – di essere liberi. Sono solo alcuni degli elementi che si ritrovano nelle lettere inviate da sopravvissuti alla Shoah all'indomani della loro liberazione e del cui valore fondamentale aveva parlato in un incontro al Memoriale della Shoah di Milano – Binario 21 (organizzato dall'Associazione Figli della Shoah) la direttrice dell'Istituto internazionale di ricerca dello Yad Vashem di Gerusalemme Iael Nidam Orvieto. Allora era stato annunciato il progetto di raccogliere all'interno di un volume alcune di queste testimonianze scritte da ebrei sopravvissuti, in cerca di famigliari, amici, conoscenti vicini e



lontani, ancora vivi. Ora il progetto prende forma anche in Italia con la collaborazione tra Yad Vashem e Rizzoli, in cui sono state raccolte e tradotte decine di queste lettere. Per gli ebrei in generale la liberazione non coincise con euforia, fu un momento in cui si svilupparono sentimenti complessi, dilemmi interiori che emergono chiaramente

dai messaggi raccolti dallo Yad Vashem in questi anni e appartenenti ai sopravvissuti. Impressionano la lucidità di analisi di coloro che, vittime, si trovarono a riflettere sulla tragedia. Come Hugo Falkenstein che nel febbraio 1945, ad Auschwitz, scrive: “Non vi è nella storia nessun campo di battaglia, nessuna catastrofe di queste propor-



zioni e mai nella storia così tanti milioni di persone sono stati sterminati in uccisioni di massa in un'area così relativamente piccola come qui. Con gli occhi della mia anima vedo già i memoriali monumentali delle nazioni che hanno perso i migliori dei loro figli. [...] Devo anche raccontare che specialmente i meno educati o le mas-

se, nella loro attuale miseria tendono verso un nuovo odio contro gli ebrei”. “Dolore, speranza, voglia di tornare alla vita, un tentativo di riagganciarsi alla normalità con il rimorso di essere sopravvissuti, sono i tanti sentimenti che emergono dalle lettere – spiegava Orvieto – Queste ultime rappresentano un codice culturale da interpretare”.

Cosa fu realmente “il campo modello” di Terezin

Questo libro si apre con una delle vicende più agghiaccianti della Shoah, il tentativo da parte di Hitler di creare a Praga un “Museo della razza estinta”, in cui raccogliere reperti – libri, oggetti, documenti, opere d'arte – che documentassero la vita e la cultura degli ebrei dopo la loro distruzione. Il museo doveva sorgere nel luogo dove si trovava e si trova tuttora il Museo ebraico, fondato all'inizio del secolo, accanto all'antico cimitero, lasciato a questo scopo intatto dai nazisti. Un progetto, sottolinea l'autrice, Maria Teresa Milano, che derivava direttamente dai musei etno-antropologici volti a documentare civiltà scomparse o semi-scomparse, se non fosse che in questo caso chi raccoglieva i reperti era anche l'autore della distruzione. Il percorso del libro si dipana poi nella narrazione della storia degli ebrei nell'area boema, per passare, dopo un breve capitolo che introduce alla Shoah raccontando l'occupazione nazista della Cecoslovacchia, a centrare il discorso su Terezín e sul campo modello di Theresienstadt, il ghetto di Terezín. Un ghetto creato per accogliere ebrei “privilegiati”, simile ad un campo di concentramento se non fosse per le specificità che dai campi di concentramento lo distinguono: la presenza dei bambini, la vita culturale, la musica. E “privilegiato” è un termine difficile da usare, dato che, come nel caso del Museo della razza estinta e degli studiosi ebrei che avevano avuto il compito di organizzarne le collezioni, tutti spediti nelle camere a gas di Auschwitz alla fine del loro lavoro, anche da qui partivano i convogli che portavano ad Au-



schwitz quei bambini, quei musicisti, quegli scrittori, quegli “ebrei privilegiati”. Il confronto fra l'esperimento del ghetto modello di Terezín e il Museo della razza estinta è nel libro evidente: il procedimento mentale è molto simile, ed è di tutte le aberrazioni e gli orrori del nazismo forse il più difficile da comprendere. È vero che per secoli, a cominciare dai maya e dagli aztechi, i missionari cristiani avevano raccolto i reperti delle civiltà distrutte e imparato la lingua di popolazioni la cui cultura cercavano al tempo stesso di cancellare, ma almeno quei missionari avevano cercato di mantenere in vita quelle popolazioni. La mano che raccoglieva i reperti e quella che pianificava

lo sterminio fisico era adesso la stessa.



Terezín, una cittadina fortificata a circa settanta chilometri da Praga, era costituita da due distinti luoghi, la Piccola Fortezza, che dal 1940 al 1945 manterrà le funzioni di carcere per oppositori politici, e la Grande Fortezza, divenuta tutta intera il ghetto a partire nel

1941. E se a Varsavia, a Lodz, ovunque, i ghetti erano creati dai nazisti recintando uno spazio all'interno della città, qui era la città che divenne ghetto. Terezín diventa così Theresienstadt, posta sotto il diretto controllo delle SS, e destinata già poco dopo la sua creazione all'internamento di ebrei anziani e cosiddetti “privilegiati” (grandi invalidi di guerra, decorati in guerra, ecc.). Nel mese di settembre del 1942 gli ebrei internati a Theresienstadt sono quasi sessantamila. La mortalità è alta e viene costruito un crematorio capace di incenerire duecento corpi al giorno. Nel 1943, diventerà un ghetto modello, con finalità essenzialmente di propaganda. In quattro anni, fino al 1945, vi furono internate 140.000 persone, di cui 15.000 bambini. I sopravvissuti furono 3.800, di cui 142 bambini.

Anna Foa

(brano tratto dall'introduzione al libro Terezín di Maria Teresa Milano, Effatà editore)

L'arte del ricordo futuro

A Torino, l'arte contemporanea aiuta a comprendere la Memoria

Ricordi futuri 2.0 è il suggestivo titolo della mostra aperta presso il Polo del '900 di Torino organizzata, sotto l'Alto Patrocinio del Parlamento Europeo, dal Museo Diffuso della Resistenza. Curata da Ermanno Tedeschi, ha avuto il patrocinio anche della Fondazione Arte Storia e Cultura Ebraica a Casale Monferrato e nel Piemonte Orientale, e dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. La collaborazione con Comunità ebraica di Torino, Archivio delle Tradizioni e del Costume

Ebraici Benvenuto e Alessandro Terracini e Archivio Storico della Città di Torino è la riprova di quanto i suoi contenuti siano stati ritenuti rilevanti dalle maggiori organizzazioni ebraiche locali e nazionali. La mostra, dedicata alla memoria della Shoah e alla sua rielaborazione nell'arte contemporanea, si rapporta anche alla memoria che lega ogni uo-



mo alle proprie origini e tradizioni. Il percorso espositivo offre allo spettatore una doppia chiave di lettura: da un lato la testimonianza di chi ha vissuto direttamente la deportazione - sono presenti interviste, documenti dell'epoca, filmati, fotografie e oggetti di vario genere - e la rielaborazione della memoria, la sua

attualizzazione attraverso opere d'arte contemporanea. Molti gli artisti rappresentati, che attraverso pittura, scultura e fotografia rappresentano momenti

ed episodi legati alla memoria. Dalle interviste ai figli di sopravvissuti alle opere di artisti israeliani che raccontano la storia della loro famiglia alle opere di chi non ha legami diretti con la storia del popolo ebraico ma che ha scelto di lavorare sulla memoria e sulla sua rielaborazione, molti sono i modi in cui il curatore ha scelto di rappresentare un possi-

**27 gennaio
- 9 marzo 2017**
RICORDI FUTURI 2.0
Polo del '900, Torino
www.museodiffusotorino.it



bile ponte tra testimone diretto e visitatore. Oltre alla installazione multimediale costituita da due binari sui quali scorrono documenti e immagini che raccontano la vita delle famiglie prima della Shoah, un'altra video-installazione mostra immagini della vita quotidiana. La musica, simbolicamente rappresentata da un violino ritrovato in un campo di sterminio, è quella ritrovata dal maestro Francesco Lotoro che nell'Enciclopedia KZ Musik raccoglie tutta la produzione musicale creata tra il 1933 e il 1945 da musicisti di ogni estrazione e provenienza nei campi di prigionia, di concentramento e di sterminio.



► Ritratto di Primo Levi dell'artista Francesca Leone, esposto alla mostra Ricordi futuri 2.0 al Museo Diffuso della Resistenza di Torino

Gariwo e la lezione dei giusti di oggi e di ieri

Anche quest'anno, l'associazione Gariwo - Giardino dei Giusti ha riproposto alle scuole di ogni ordine e grado il progetto didattico "Adotta un Giusto". La proposta, articolata su quattro punti principali, prevede le visite al Giardino dei Giusti di Milano, per avvicinare gli studenti in modo attivo alla tematica dei Giusti attraverso la scelta di una figura esemplare onorata al Monte Stella. Il secondo punto riguarda il bando di concorso "Adotta un Giusto". I ragazzi sono stati chiamati a produrre elaborati artistici e letterari (a partire dalla frase "C'è un albero per ogni uomo che ha scelto il bene"), a compiere un percorso di ricerca sul mondo dei Giusti e a concretizzare il risultato dell'apprendimento nell'opera presentata per il concorso (scaduto lo scorso 13 gennaio).

Il terzo punto della proposta didattica prevede la Cerimonia al Monte Stella di Milano il 15 marzo 2017, in occasione della Giornata europea dei Giusti (6 marzo), che avrà per tema "I Giusti del dialogo. L'incontro delle di-

versità per vincere l'odio". Saranno quindi onorati Raif Badawi, Lassana Bathily, Hamadi ben Abdesslem, Etty Hillesum e Pinar Selek con la dedica di un albero e un cippo, alla presenza dei familiari o dei testimoni.

Il quarto e ultimo punto della proposta didattica prevede una visita speciale al Giardino dei



Giusti nella mattinata dell'11 novembre dedicata alla figura di

Václav Havel, leader della Rivoluzione di Velluto e primo presidente della Repubblica Ceca. Per l'occasione sarà presente Michael Zantovsky, direttore della Biblioteca Vaclav Havel di Praga. Intanto Gariwo e il suo presidente Gabriele Nissim - oltre ad promuovere il ciclo di appuntamenti al Teatro Franco Parenti di Mila-

no su "La crisi dell'Europa e i Giusti del nostro tempo" - continuano ad impegnarsi per la promulgazione anche in Italia di una legge che istituisca la Giornata dei Giusti, già riconosciuta a livello europeo. Un momento che, spiega Nissim, servirà a sostenere la didattica della Memoria attraverso l'esempio positivo dei Giusti.

Il primo museo nell'America Centrale dedicato al genocidio

La riflessione sulla Shoah arriva in Guatemala

Aperto a fine dicembre, il Museo della Shoah di Città del Guatemala è il primo museo dedicato alla storia della Shoah in America Centrale. Ha un programma chiaro: insegnare la storia, educare le nuove generazioni, imparare dal passato per impedire che si commettano in futuro le stesse atrocità. E, ancora, vuole promuovere la tolleranza tra esseri umani e combattere per un futuro migliore, senza violenza. Si tratta in un certo senso anche di una risposta a un recente cambiamento del curriculum guatemalteco che rende obbligatorio inserire nel curriculum delle scuole superiori, lo studio della Shoah. Il fondatore, padre Patrick Desbois, professore del Center for Jewish Civilization alla Georgetown University è presidente di una associazione che

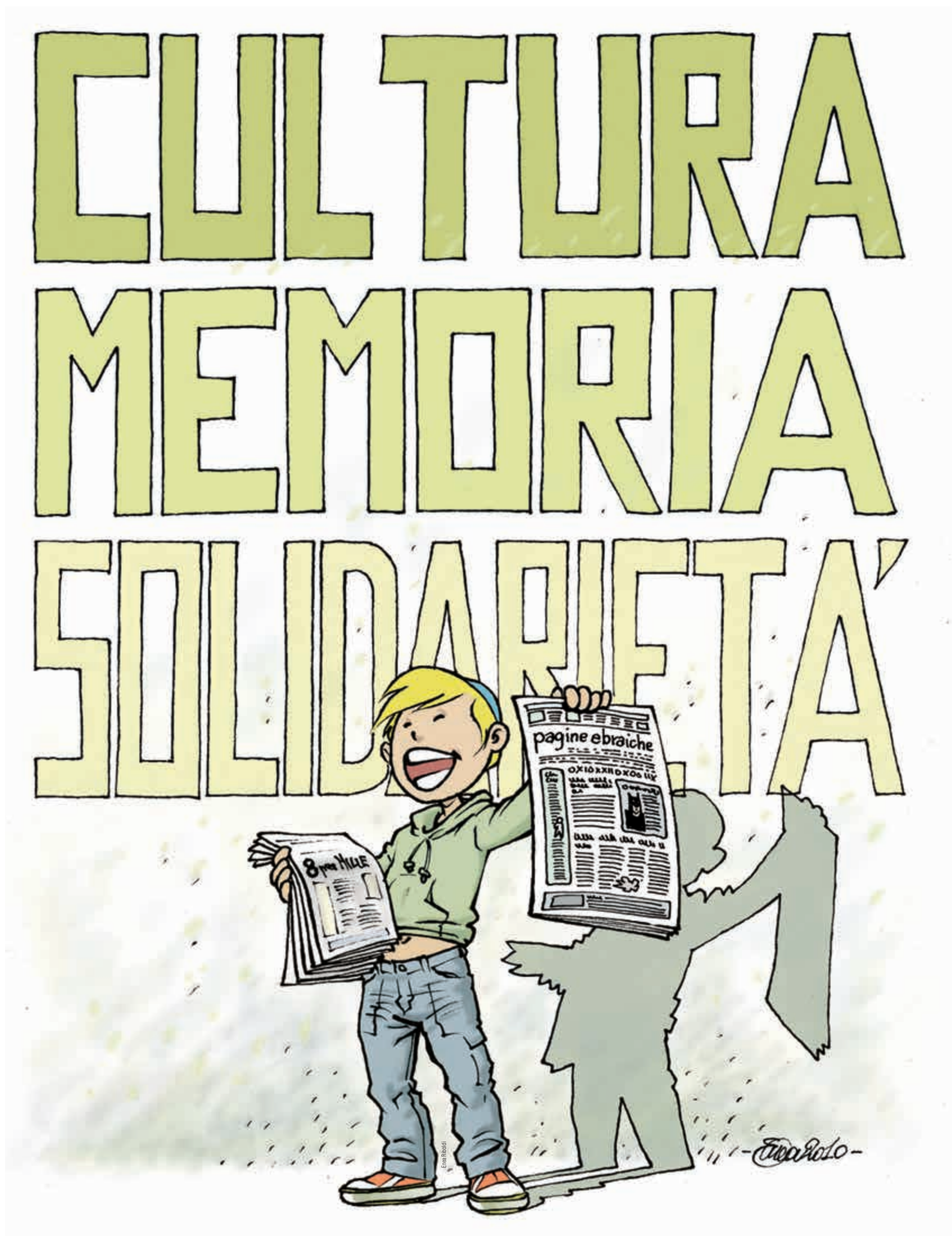


fino al 28 febbraio
MEMORIES OF THE HOLOCAUST
THROUGH ART
www.museodelholocausto.org.gt/en/

si dedica a identificare e commemorare i siti luogo di esecuzioni di massa di ebrei e rom durante la seconda guerra mondiale, Yahad in Unum. "In un paese dove la violenza è quotidiana - ha dichiarato - , insegnare le conseguenze dell'indifferenza può essere il fattore di cambiamento necessario a una società violenta". E Marco Gonzalez, curatore del museo nonché direttore di Yahad in Unum, ha aggiunto che per il Guatemala "La conoscenza della Shoah per questo paese potrà essere anche una maniera per riuscire ad affrontare la propria storia e per capire a cosa può portare la violenza". La prima mostra temporanea, allestita parallelamente alla collezione permanente che è ancora in via di definizione, si intitola "Memories of the Holocaust Through Art" ed espone il lavoro dell'israeliana Mira Maylor, sul tema dei confini e dell'intolleranza.



**Un giornale libero e autorevole
può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori**



<http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/>



OPINIONI A CONFRONTO

Demografia e futuro dell'Italia ebraica. Facciamo i conti



Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Recentemente ho avuto occasione di partecipare in collegamento da Gerusalemme a un importante e utile scambio di vedute organizzato dalla Presidente insieme al Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, con il contributo di esperti e leader spirituali dell'ebraismo italiano. Il tema del dibattito era il futuro dell'identità ebraica in Italia. Di questo dialogo vorrei in primo luogo sottolineare la qualità dell'approfondimento e la civiltà dello scambio, anche nella rappresentazione di idee differenti. Di questi tempi non è poco.

Ricapitoliamo alcuni dei principali dati demografici per l'Italia. Secondo l'anagrafe dell'UCEI, alla fine del 2014 gli iscritti alle comunità ebraiche erano 23.901. Esattamente 50 anni prima, alla fine del 1964, il numero degli iscritti era 29.184. La diminuzione complessiva è stata di 5.283 iscritti, pari al 18%. Vi è chi esprime preoccupazione per queste tendenze demografiche che sono in realtà molto più profonde se si considera che negli ultimi 50 anni sono immigrati in Italia dall'estero alme-

no 5.000 ebrei che avrebbero dovuto far crescere la popolazione ebraica. La perdita reale è quindi di oltre 10.000. Nella sola Comunità di Roma si è avuto un aumento dell'11%, contro una perdita del 38% nel complesso di tutte le altre comunità: a Milano -26%, a Firenze -38%, a Livorno -45%, a Venezia -49%, a Torino -51%, a Trieste -53%, a Genova -62%, e nel complesso delle altre 13 comunità più piccole -45%. Fra queste ultime, la comunità più virtuosa è quella di Merano che è in pari rispetto a 50 anni fa (39 iscritti), seguita da Verona (-2%) e da Padova (-18%). All'ultimo posto Mantova con -67%. Nel 1964, il 40% di tutti gli ebrei italiani vivevano a Roma, nel 2014 tale percentuale era aumentata a 54%. Di fronte a simili dati è appropriato chiedersi: che fare? Dal dibattito del Consiglio dell'UCEI ho tratto dieci conclusioni che vorrei qui sommariamente riportare.

1. Eroismo. Va innanzitutto espresso il pieno apprezzamento nei confronti dei volontari che a volte con vero eroismo dedicano il loro tempo e le loro energie alla gestione dei problemi comunitari. Ciò è reso sempre più difficile dalla

congiuntura economica negativa mentre le ultime espressioni di voto popolare creano crescente incertezza sul futuro politico dell'Italia e del mondo.

2. Shoah. Una delle critiche sollevate nei confronti del discorso comunitario corrente è l'eccesso di memoria della Shoah. Crea a volte un senso di saturazione l'alternar-

italiani. Ma non dimentichiamo che la Shoah ha distrutto gran parte dell'ebraismo italiano e in particolare le sue élite culturali, accademiche, professionali e rabbiniche. Ciò è avvenuto attraverso l'uccisione di migliaia e l'emigrazione di molte altre migliaia. Non dimentichiamo che quello di oggi è un ebraismo italiano impoverito irrimediabilmente.

3. Ebraismo globale. In una visione globale del mondo ebraico, esistono due tendenze principali: l'ascesa della comunità ebraica nello Stato d'Israele, grazie a immigrazione e soprattutto incremento naturale, e un declino complessivo delle comunità ebraiche della Diaspora causato da invecchiamento e assimilazione. Le grandi migrazioni internazionali hanno adeguato la presenza ebraica ai centri maggiori di sviluppo economico mondiale in

Occidente. Al contrario del passato, la presenza ebraica oggi è in gran parte sepiata dalla sottostante infrastruttura economica-tecnologica. Entro 15-20 anni gli ebrei in Israele potrebbero costituire la maggioranza dell'intero ebraismo mondiale. È necessario rendersi conto di queste tendenze

e trarre le dovute conseguenze riguardo alla distribuzione globale delle responsabilità e delle risorse. 4. Dov'è l'Italia? Nel contesto della crescente globalizzazione, va inteso senza illusioni e con realismo il ruolo dell'Italia nei confronti di altri paesi. È triste doverlo riconoscere, ma l'Italia è oggi un paese estremamente arretrato e in crisi rispetto a molte altre realtà del mondo occidentale. Nella situazione contemporanea di libertà di movimento e di crescente transnazionalismo, la presenza ebraica è sempre più associata alle condizioni offerte dal mercato e dalla politica. Se l'Italia non è competitiva, non ci si deve sorprendere se il pubblico ebraico guarda altrove, in particolare i giovani. Se l'Italia non fa figli, che sono funzione di ottimismo e risorse economiche, tanto meno ciò avverrà nella comunità ebraica.

5. Frontiere identitarie. A causa dell'alta e crescente frequenza dei matrimoni misti, in Italia e nel mondo diviene sempre maggiore il dilemma identitario ebraico: da un lato le scelte di appartenenza o meno da parte degli individui coinvolti, dall'altro le scelte di inclusione o di esclusione da parte di chi ha gli strumenti giuridici per farlo. Nell'odierna realtà sociodemografica è finita la dicotomia che è a lungo esistita fra ebrei e non-ebrei ed esistono / segue a P25



si incalzante del 27 gennaio, Giorno internazionale della Memoria; del 10 di Tevet, giorno del Kaddish per le persone la cui sepoltura è ignota; del giorno della Shoah che in Israele in primavera precede di una settimana Yom Ha'atzmaut; e del 16 ottobre che è diventato il giorno della memoria degli ebrei

Diritti umani, quella dimensione da conquistare



David Bidussa
Storico sociale delle idee

"Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza". È l'articolo 1 che apre la Dichiarazione universale dei diritti umani, firmata il 10 dicembre 1948 a Parigi (nell'immagine Eleanor Roosevelt con il documento). Una dichiarazione che, nella memoria pubblica, è rimasto a lungo in secondo piano e ancora oggi – nonostante il 10 dicembre sia una giornata internazionale dedicata alla riflessione pubbli-

ca sul senso, la portata e la rilevanza di quel testo – tutto si svolge molto in sordina, in una dimensione di "silenzio". Del resto nemmeno allora, settanta anni fa, nessuno era lì a festeggiare e a mobilitarsi per i diritti. Gli uomini e le donne nell'Europa di allora sono divisi dai conflitti ideologici, immersi dentro il lutto della morte di massa che li ha toccati da vicino.

La nostra attenzione tuttavia, più che concentrarsi sul contenuto della dichiarazione, deve rivolgersi ai preliminari laddove il testo recita: "Considerato che il disconoscimento e il disprezzo dei diritti dell'uomo hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità, e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godono della libertà di parola e di cre-

do e della libertà dal timore e dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'uomo". Il diritto acquista forza, dunque, non in base a una estensione dei diritti, al riconoscimento della loro insufficienza, ma in relazione alla barbarie vissuta, al senso di inadeguatezza, sulla base di una "ferita". In breve, sull'idea di "male", come ha suggerito anni fa con acutezza Salvatore Veca (La priorità del male e l'offerta filosofica, Feltrinelli).

E tuttavia questa dimensione del diritto che si propone come riparazione a un torto subito accelera una dimensione in cui da allora è diventato sempre più com-

plicato puntare alla dimensione universalistica del diritto, propria di una società di liberi ed eguali. Avvertire infatti che il diritto si



origina dal torto, se accelera e mette in stretto rapporto la condizione attuale con ciò che vorremo, include anche che si percepisca la necessità

di normare diritti sempre più specifici, sempre più definiti e "tagliati su misura" per individui particolari o per gruppi particolari. Ogni volta il dato è indubbiamente l'allargamento della sfera di cittadinanza, ma anche la sensazione che

il diritto si declini come "normalizzazione" di una condizione di svantaggio di un gruppo, più che affermazione di una condizione condivisa. È corretto "riparare" al torto. Ma forse non è improprio chiederci quanto e come questa procedura fondi, produca e consolidi una dimensione universalistica del diritto. Lo scrivo e lo penso con cautela: quanto la dimensione "di ognuno"

no" è oggi declinabile con quella "di tutti"? O quanto "ognuno" è disposto a pensare in termine "di tutti"?



info@ucei.it - www.moked.it

Demografia, alcuni spunti di riflessione

— Gadi Luzzatto Voghera

A rischio di ripetermi, vorrei ritornare sulla questione demografica associandola al profilo sociale e culturale dell'ebraismo in Italia partendo dai dati proposti da Sergio Della Pergola su www.moked.it. Mi sembra utile ricordare alcuni elementi aggiuntivi. Innanzitutto anche la popolazione generale italiana è in calo (da molto tempo cresce poco e solo grazie alla tanto vituperata immigrazione), e in più invecchia molto. In secondo luogo, si è sviluppato negli ultimi decenni un movimento della popolazione ebraica in senso bipolare (Israele e Usa), paesi in cui si sono spostati molti ebrei prima residenti in Italia. È noto che con ogni probabilità oggi la più grande comunità ebraica italiana vive in Israele. Terzo punto - e non mi stancherò mai di ripeterlo - il numero e il livello delle attività culturali e sociali messo in campo dall'ebraismo italiano oggi, il livello di consapevolezza e conoscenza religiosa e linguistica, la capacità di relazionarsi ad altre e diverse realtà ebraiche e non nel tempo che viviamo è di gran lunga migliore e maggiore della situazione che si viveva negli anni '50 del secolo scorso. Non è, insomma, questione di numeri, ma di qualità. Si sa di più l'ebraico, si frequentano di più le sinagoghe, sono molto cresciuti i livelli di offerta culturale, l'alimentazione casher è diventata quasi una moda, e può perfino capitare di bere un vino casher accettabile... È, invece, certamente preoccupante - ma a livello di ecologia umana, non limitatamente al caso ebraico - il calo delle nascite.

LETTERE

La recente vittoria a sorpresa di Trump e le sue dichiarazioni sul legame indissolubile tra Stati Uniti e Israele, insieme all'annuncio del prossimo trasferimento dell'ambasciata americana a Gerusalemme, hanno riportato all'attenzione di molti media e opinionisti il tema delle relazioni tra Washington e Stato ebraico dopo l'appannamento dell'era Obama. Come interpretare questi segnali?

Luca Pincinelli, Grosseto



— Francesco Lucrezi
Storico

*In giorni in cui si fa un gran parlare dell'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti di Israele, dei cambiamenti che verranno con la presidenza di Trump, delle posizioni in materia degli ebrei americani e, in generale, del loro sentimento di appartenenza e solidarietà nei confronti dello Stato ebraico, di grande interesse può risultare la lettura del nuovo, imponente romanzo di Jonathan Safran Foer, *Here I am*, pubblicato in Italia col titolo *Eccomi* (l'espressione che avrebbe usato Abramo di fonte alla richiesta del Signore di offrire in sacrificio suo figlio), uno dei cui principali temi è proprio quello dell'identità ebraica, e del differente modo in cui essa può essere percepita in Israele e nella diaspora. Diciamo innanzitutto che il testo, sia pur di notevole impatto e respiro, non pare tra i più felici del grande scrittore, in quanto questa tematica*

identitaria - che offre spunti di grande profondità e suggestione - non pare legarsi compiutamente con il tema principale della narrazione, che è invece imperniato su una vicenda familiare di amore, incomprensione, crisi e allontanamento. Si tratta, in pratica, a mio giudizio, di due argomenti alquanto distinti, che avrebbero potuto dare forma, forse con migliori risultati, a due diversi romanzi. Per quanto riguarda il problema che ci riguarda in questa sede, ossia il rapporto con Israele come elemento identitario, un merito del libro è quello di descrivere questo senso di appartenenza in

modo non retorico e semplicistico, ma complesso e problematico. I due protagonisti maschili del romanzo, i cugini Jakob e Tamir (il primo residente negli Stati Uniti, il secondo in Israele), si trovano a stare insieme, in America, nei giorni convulsi in cui lo Stato ebraico, colpito da un devastante terremoto e poi da una guerra di sterminio, viene minacciato di distruzione, e tutti gli ebrei del mondo sono invitati a correre in soccorso del Paese in pericolo. Le diverse sensibilità culturali e opinioni politiche, in questo momento drammatico, spingono a una affannosa e dolorosa ricerca interiore su cosa significhi, per un uomo, avere un fermo punto di riferi-

in pericolo, soltanto una minoranza risponde positivamente all'appello. Ed è del tutto verosimile che, nel caso - malauguratamente - una siffatta circostanza dovesse veramente proporsi nella realtà, la risposta della diaspora sarebbe diversificata, divisa tra sostegno attivo, solidarietà a distanza, e anche, in una qualche misura, freddezza o indifferenza. Il romanzo non è consolatorio, non è confortante, e non pare offrire l'idea che avere una "casa", sia pure lontana e ideale, basti a dare un significato alla propria esistenza. Né che la concezione di tale appartenenza sia un fattore unificante per il popolo ebraico: quando i nonni dei due cugini, scampati alla Shoah,

decidono di costruire una nuova vita lontano dalla crudele Europa, la diversa scelta significa una irriducibile diversità esistenziale: quello che andò in America non capì la decisione del fratello, mentre l'altro, che scelse Israele, "lo capì benissimo, ma non lo perdonò mai". Ma la ricerca della propria identità, naturalmente, non riguarda solo il popolo ebraico, anche se lo scrittore, nel suo romanzo, non affronta il problema di cosa



mentale umano e spirituale, una "casa" dell'anima che permetta di riconoscersi, di percepire il significato della propria esistenza e per la quale possa addirittura valere la pena rischiare la vita. Ma l'amore per Israele, e il senso della propria ebraicità, non sollecitano nei due cugini risposte uguali, né univoche: non sentono entrambi, nello stesso modo, le proprie sorti legate a quelle della "casa" Israele, non ritengono entrambi, nello stesso modo, che sia giusto e naturale sacrificare la propria vita per essa. E, di tutti gli ebrei del mondo, in età di combattere, che sono invitati a correre in difesa della "casa"

possa significare, per un gentile, l'idea di Israele. Ebrei e gojim, accomunati in questa interrogazione affannosa, potranno andare insieme incontro a delusione, fallimenti, solitudine. Un viaggio come quello di Enea raramente permette di costruire un nuovo mondo, e un viaggio come quello di Ulisse ben di rado fa davvero ritrovare, intatte, la casa e la sposa abbandonate. Ma - ed è questo che ci pare il significato più vero del romanzo - quantunque la ricerca della "casa" possa rivelarsi deludente e dolorosa, è in tale duro percorso che si annida il senso profondo dell'essere uomini.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-05200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

STAMPA

SERVIZI STAMPA 2.0 S.r.l.
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Alessandra Abbona, Davide Assael, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Dario Calimani, Elio Carmi, Ciro Moses D'Avino, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Franca Formigginini Anav, Daniela Gross, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Francesca Matalon, Vincenza Maugeri, Daniela Modonesi, Anna Momioglio, Giorgio Mortara, Giacomo Moscati, Daniel Reichel, Anna Segre, Rav Alberto Moshè Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rosanna Supino, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli.

I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

La nostra sfida è garantire la continuità



— **Franca Formigginì Anav**
Consigliera UCEI

Dopo un interessantissimo dibattito sulla identità ebraica all'ultimo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane avrei il piacere di raccontare una storia. La mia storia.

Sono nata a Bologna, da mamma egiziana immigrata nel 1956 a 12 anni e da papà ebreo bolognese/modenese di famiglia completamente laica, con la sola regola del matrimonio ebraico. Trasferita a 9 anni a Como, senza comunità, senza ebrei, con la sola famiglia di mamma a Milano che ci ospitava per Rosh-Hashanà, Kippur e Pesach. Unici momenti di ebraismo. Andavo a scuola il sabato e mangiavamo di tutto.

Mio padre ogni domenica mattina, uscendo di casa alle 7 con la pioggia o con la neve, mi portava a Milano al Corso Bat Mitzva e ha fatto la stessa cosa qualche anno più tardi per mia sorella. Avevo forse poco più di 12 anni quando due ragazzi con il cappello hanno bussato alla mia porta a Como consegnandomi tre copie di un testo: Tanya. In ogni casa ebraica doveva essercene una: oggi la mia copia è ancora nella mia biblioteca e così rispettivamente quella di mia sorella e mio padre. Nonostante la pioggia, il freddo e la neve, ogni mercoledì pomeriggio, sua sponte, un rav da Lugano, Rav Frank Z.L., veniva a farci studiare Torà: mia sorella ed io ci annoiavamo, ma quella era la sua mission. Oggi gli sono grata. A 15 anni i miei genitori fermi e decisi mi hanno mandato ai campeggi del Bene Akiva. Non conoscendo nessuno non volevo andare. Ad un campeggio ho conosciuto mio marito ed ora ho tre figlie. Sicuramente sono stata fortunata, ma credo che nella mia storia si possano individuare degli spunti per provare a risolvere il nostro problema. Figlia della Shoah e pronipote di

un editore che è arrivato a suicidarsi per protestare contro le leggi razziste nel 1938, il mio senso di appartenenza e la consapevolezza del grande torto subito dal mio popolo mi hanno spinto a documentarmi. Ho imparato così a mettere il mio ebraismo davanti a tutto e a difenderlo, sempre e comunque. Ho deciso che la mia casa, sarebbe stata una casa kosher. Decisioni maturate per il rispetto del passato e con il desiderio di preservare il futuro. La Torà ci ha permesso di resistere, di sopravvivere, la Torà è la chiave per il nostro futuro. Come ha scritto la Presidente dell'Unione dobbiamo provare a passare dalla teoria alla concretezza, con dialogo, armonia e la consapevolezza di perseguire un obiettivo comune. L'UCEI (noi) organizza dei momenti di incontro per l'ebraismo italiano. Shabbathon, Moked, ma soprattutto settimana Bianca a Pinzolo e un soggiorno estivo. Il Moked e le vacanze, invernali o estive, rappresentano un momento di grande coesione, in amicizia, in armonia, le varie presenze dell'ebraismo italiano si fondono, si confrontano, si divertono insieme. Bocccate di ossigeno di ebraismo. Quanti di voi hanno partecipato a queste "vacanze ebraiche"? Uno o due, oltre alla sottoscritta.

Ma ritengo, e se non altro, io sono cresciuta così, che il nostro futuro da ebrei valga un piccolo sacrificio, e quindi magari si possa rinunciare alla solita vacanza per preservare il nostro ebraismo. Credo quindi che noi Consiglieri per primi, con le nostre famiglie, soprattutto se di piccole Comunità, dovremmo impegnarci a partecipare a raduni, Moked, settimane bianche e vacanze per famiglie, sollecitando, spingendo ogni famiglia della nostra Comunità ad unirsi, e così dovrebbe fare l'establishment di ogni Comunità, in particolare se piccola.

Penso fermamente che le grandi Comunità debbano sforzarsi di essere più accoglienti e meno chiuse nelle loro enclavi: romani, tripolini, libanesi, persiani.

Molti sono semplicemente ebrei, residenti momentaneamente in Italia. Coinvolgere

queste diverse realtà e integrarle nel contesto Moked o vacanza, con uno spirito accogliente, le grandi verso le piccole e viceversa, sarebbe un obiettivo importante. Il dialogo, il confronto con le diverse realtà fa crescere e rinforza lo spirito ebraico riunito nell'obiettivo comune di non perdersi. In questo, dovremmo imparare dai movimenti giovanili. Come UCEI sosteniamo i movimenti giovanili. I movimenti giovanili sono la base del nostro futuro, ma raggiungono il loro obiettivo solo se frequentati anche dai (sigh) pochi giovani delle piccole Comunità. Dobbiamo sollecitare i movimenti giovanili nel coinvolgimento di tutti i giovani sparsi sul territorio di ogni Comunità, agevolando la loro partecipazione ai campeggi, momento di grande coesione tra i giovani e di formazione di identità ebraica. Noi, come genitori, nonni, zii ebrei che tengono alla propria ebraicità, dobbiamo impegnarci a far frequentare i movimenti giovanili, anche con la volontà ferrea. L'UCEI deve creare degli spunti per stimolare le piccole Comunità, che a loro volta debbono essere motore di loro stesse, perché la cultura vissuta solo da spettatore alla fine diventa irrilevante.

Credo sia necessario svolgere una attività capillare sul territorio di ogni singola Comunità, cercando di sollecitare le famiglie con coinvolgimenti diretti da parte dei Rabbani, prendendo come spunto il modello Chabad. Hillel diceva se non sono io per me chi è per me? Un'ultima riflessione. Il "rispetto delle regole": un concetto che la nostra società sta perdendo. Tutto è discutibile, tutto è posto in discussione, manca la regola certa da rispettare. Ma la regola certa è la sicurezza della via. Il popolo ebraico ha una fortuna, ha la sua legge, La Torà, che ci ha dato quelle regole certe che ci hanno permesso di sopravvivere e quelle regole certe che segnano il nostro futuro. Non è retorica, ma secondo il mio parere il rispetto della Torà è quella regola certa che possa garantire la nostra sopravvivenza. Vi ringrazio per l'attenzione e porgo un cordiale Shalom.

L'ultimo

Sono l'ultimo ormai,
l'ultimo della mia generazione.
Intorno a me visi nuovi, freschi, rosei,
visi del benessere:
sono nati dopo la guerra.

Non portano nei loro occhi
le motociclette dei tedeschi
che si fermano con una brusca frenata;
non portano nei loro occhi
tradotte con mille persone assetate;
non portano nei loro occhi
fosse scavate
e file di passi tremanti
che segnano il passo
al suono di un valzer davanti a una forca.
Non portano nei loro occhi
nudi bambini al freddo in arresa,
e fili spinati
e docce
e docce col fumo che esce di sopra.

Io parlo a tutti quei visi rosei e freschi,
ai visi del benessere,
io, l'ultimo ormai
ed essi, buoni, mi ascoltano
e un po' sorridono
e un po' hanno pena di un povero vecchio.
- Auschwitz, ma scusa, non era Custoza?
- Era dopo?
- E che c'entrano le docce?
- Impiccavano al suono di un tango?
- Fratelli Rosselli o Bandiera?
- Sei milioni o seicentomila?

Sono l'ultimo ormai.
E quello che porto negli occhi,
quello che porto nel cuore,
quello che è sempre presente,
per loro è passato,
per loro è soltanto più storia,
soltanto materia di studio.
L'angoscia non li ha conosciuti
ed essi non posson capire
ed essi dimenticheranno,
e i loro figli più non sapranno.

Per questo non voglio morire.
Per questo non devo morire.

Nedelia Tedeschi

DELLA PERGOLA da P23 /

invece infinite sfumature identitarie al limite dell'appartenenza e della non-appartenenza. Le politiche comunitarie non possono semplicemente ignorare questi fenomeni che coinvolgono tante persone.

6. Religione e popolo. Di fronte all'assimilazione va notata anche una risposta identitaria di ritorno e di recupero, di maggiore interesse anche in cerca di protezione, di rafforzamento della conoscenza ebraica. La richiesta di più ebraismo si traduce a volte in conversioni di comodo. Ma nel valutare il senso dell'identità collettiva va ben capito che la chiave di volta è il senso dell'appartenenza al Popolo ebraico (Jewish peoplehood) an-

che al di là dell'aderenza alle norme del culto. Il concetto di Clal Israel è stato completamente dimenticato nel discorso pubblico, anche rabbinico. Clal Israel – la comunione dei destini – è un concetto profondamente ebraico, umano e attuale.

7. Adeguamento istituzionale. Il legame storico dell'UCEI e delle Comunità ebraiche con un concetto tradizionale unitario di ebraismo, e d'altra parte la nascita e la crescita di nuovi gruppi che pongono modelli ebraici alternativi – da un lato Chabad, dall'altro la Riforma, e ancora le pulsioni dei discendenti di convertiti dell'inquisizione – sfidano il ruolo di monopolista nella rappresentanza dell'ebraismo italiani oggi detenu-

to dall'UCEI. L'attuale struttura è simile a quella francese del Concistoro, l'unione delle comunità religiose ortodosse, ma in Francia esiste anche il CRIF, organo ombrello rappresentativo politico di cui il Concistoro e tutte le altre organizzazioni ebraiche fanno parte. Sarebbe forse possibile pensare a una riforma istituzionale in una direzione simile, consentendo a tutti di far parte di un dialogo comune per certi aspetti, e tutelando le autonomie di valore per altri aspetti.

8. Concentrazione e dispersione. Il concetto di comunità ebraica in Italia, come ente giuridico autonomo, è davvero anacronistico. Una comunità per essere tale deve avere una scala quantitativa che per-

metta di organizzare un'intera rete di servizi essenziali, a partire da una scuola a pieno tempo e per tutte le classi. Da un semplice calcolo risulta che ciò corrisponde a una base demografica non inferiore a 4.000 persone. In Italia non si riesce nemmeno a concepire il concetto di comunità regionali che permetterebbero la messa a consorzio e la concentrazione di servizi (anche part-time) fra ebrei che vivono in città a poche decine di chilometri l'una dall'altra. Il campanilismo non lo permette. La concorrenza stimola e migliora la qualità, ma in Italia siano ancora alla geografia dell'Italia preunitaria.

9. I costi. Oggi chi vuole essere ebreo deve affrontare costi proibiti-

vi, nell'educazione ebraica, nell'alimentazione cashèr, anche nella difesa fisica delle istituzioni comunitarie. La domanda chiave di qualsiasi dibattito serio finirà sempre per essere: Chi paga?

10. Israele come risorsa centrale. Israele ha dato al popolo ebraico una base demografica e culturale, e deve oggi assumersi maggiori responsabilità nella tutela e continuità delle comunità attraverso il mondo. Su una scala modesta ma sincera, il contatto e lo scambio con gli Italkim e con la Hevrat Yehudé Italia e il Tempio italiano a Gerusalemme, oltre che con gli altri minyanim che oggi esistono in altre città in Israele, può costituire una risorsa preziosa per il futuro dell'Ebraismo italiano.

Grande guerra, le storie di coraggio e assistenza riscoperte



— **Rosanna Supino**
Associazione
Medica Ebraica

Ho voluto che si organizzasse a Trieste un convegno denominato "L'apporto degli ebrei all'assistenza sanitaria sul fronte della Grande guerra". L'ho fortemente voluto e Giorgio Mortara mi ha supportata e incoraggiata perché molti non sanno quanto gli ebrei si sentano italiani e quanto siano, almeno in questo caso, integrati nella vita pubblica italiana. Qualcuno ha scritto che gli ebrei durante la prima guerra mondiale erano più italiani degli italiani.

Poi proseguendo con l'organizzazione del convegno e la ricerca degli studiosi, ho scoperto quanti erano interessati all'argomento e quanti libri era già stati editati sull'argomento stesso.

Come Associazione Medica Ebraica ci siamo limitati a "L'apporto degli ebrei all'assistenza sanitaria al fronte della Grande Guerra", ma

anche qui gli studiosi non sono mancati. Alcuni hanno partecipato a questo convegno, altri non potevano per altri impegni e altri forse non ne siamo venuti a conoscenza. Abbiamo messo nel titolo la Grande guerra e non la Prima guerra mondiale, sicuramente più corretto, ma perché in nessuna guerra di tutti i tempi ci sono stati 16 milioni di morti (di cui 9 milioni di militari, 5 milioni tra le forze alleate e 4 negli imperi centrali, e 7 milioni di civili) e 20 milioni tra feriti e mutilati.

Parliamo quindi dell'1,25% di morti sulla popolazione delle forze alleate (806 milioni) e il 5% negli imperi centrali (su una popolazione totale di 143 milioni). Molti venivano anche dalle colonie francesi, belghe etc.

Parliamo di 6000 morti al giorno. La sofferenza e la paura, la tristezza e il senso di inutilità erano tali che la corrispondenza con le famiglie è stata numerosissima; parliamo di 4 miliardi di lettere inviate a casa dai militari.

Fame, malattie e invalidità sono stati tali da portare la facoltà di medicina sul campo. Lì c'era un ti-



rocinio continuo per i giovani studenti di medicina e si rendeva utile per la vicinanza e semplicità di accesso.

Ovviamente i numeri riportati per quanto riguarda gli ebrei non è un numero definitivo perché ai tempi un soldato non era qualificato come "ebreo" nella sua scheda. Pertanto molte ricerche sono state fatte negli archivi delle Comunità ebraiche e sulla base delle persone

allontanate nel periodo delle leggi razziali.

Per dire quanto gli ebrei fossero integrati e attivi nella vita pubblica italiana, segnalo che non meno di 235 ebrei entrarono nell'esercito sardo nel 1848, 260 nel 1859, 11 facevano parte della spedizione dei Mille sbarcata a Marsala, e almeno 236 erano nelle forze che nel 1870 entrarono in Roma. La partecipazione ebraica al consolidamento

delle istituzioni è confermata dal numero di 700 ufficiali in servizio permanente nell'esercito italiano nel 1895. Molti di essi avevano ruoli importanti come Giuseppe Ottolenghi, che nel 1902 diventò ministro della guerra.

Anche nei ruoli politici gli ebrei erano numericamente presenti (20 senatori nel 1902).

Nel 1920, 3259 ebrei lavoravano nelle Amministrazioni dello Stato (846 insegnanti, 532 Poste, 398 magistratura, 470 Finanze e Tesoro, 317 agli interni, 267 nell'esercito e 117 nella marina). A fronte di tutto ciò le Comunità israelitiche si assottigliavano probabilmente per la alta assimilazione e integrazione e quindi disaffezione.

Trentasei generali nella prima guerra mondiale e 6 generali o ammiragli nella marina.

Gli storici dicono che a grandi assimilazioni sono succedute grandi persecuzioni, vedi il caso della Spagna del 1492 e la Germania del 1938, ciascuna con le relative conseguenze.

Ma di tutto ciò hanno parlato persone più competenti di me. Concludo dicendo che voglio ringraziare tutti coloro che sono intervenuti e anche quelli che non hanno potuto intervenire. Ringrazio la CRI che ci ha aperto i suoi archivi e ci ha dato tanti documenti. È stata

una organizzazione lunga e faticosa, ma io non mi ero mai occupata di questo argomento ed era tutto nuovo per me. Abbiamo intenzione di pubblicare gli atti di questa giornata di studio online per vari motivi che mi sembrano molto più importanti del fattore economico che comunque non è irrilevante. In primo luogo sono consultabili da chiunque, poi si possono inserire tutte le figure che vogliamo. Poi, ma per me il più importante, altri dati potranno essere aggiunti man mano che se ne viene a conoscenza. Questo perché noi abbiamo elenchi di tutti i medagliati, ma non sappiamo nulla o quasi dei soldati semplici o di coloro che sono morti prima di avere una medaglia. Io vorrei che il testo che ne uscirà siano sì degli atti del convegno ma anche una raccolta di tutti i documenti sparpagliati nei vari archivi/case/biblioteche. Sarà un grande lavoro ma vi prego di aiutarci. Così onoreremo la memoria di tanti caduti o feriti che si sono battuti per l'Italia. Gli ebrei dicono e scrivono sulle loro tombe "Sia la sua memoria di benedizione". E così sia. (Nelle immagini di questa pagina militari ebrei italiani e austriaci nella Grande guerra)

Dentro le vicende e i personaggi, per non dimenticare



— **Giorgio Mortara**
Vicepresidente
dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

La Tradizione ebraica è caratterizzata dall'imperativo categorico Zachor, ricorda. "Noi ebrei - scriveva Martin Buber nel 1938 - siamo una comunità basata sul ricordo. Il comune ricordo ci ha tenuti uniti e ci ha permesso di sopravvivere...".

"Ricorda i tempi antichi, cercate di comprendere gli anni dei secoli trascorsi, interroga tuo padre e ti racconterà, i tuoi anziani e te lo diranno....". (Deuteronomio, 32; 7.) Nella lingua ebraica non c'è il termine storia che viene tradotto con "toledot" che letteralmente significa "generazioni". Non vi è dunque Storia se non attraverso ciò che una generazione riesce a tramandare alla successiva. In questo risiede l'imperativo morale di ricordare.

Da qualche anno gli studiosi analizzano seriamente le memorie individuali, cercando di organizzarle in maniera scientifica ai fini

delle indagini storiche. E la cosiddetta storia orale è diventata uno dei filoni più fecondi, e inesplorati, della ricerca sul passato. Si tratta di un ambito potenzialmente infinito - tante testimonianze quanti sono gli individui! - senza contare che le nostre memorie, come spiegava mirabilmente Primo Levi, si trasformano nel corso della vita.

La sfida è dar voce ad una serie di storie personali che riteniamo utili a spiegare gli ideali che spingevano molti ad impegnarsi attivamente nel conflitto dando dimostrazione della partecipazione attiva che gli ebrei italiani hanno offerto alle lotte per l'unità d'Italia. In particolare in quasi tutti i medici ebrei vi è stato, oltre all'impegno nello sviluppo della scienza medica, un forte impegno civile e sociale quasi come un obbligo per la libertà e per la emancipazione ottenuta. Non sentirono la propria fede reli-

giosa come un impedimento alla partecipazione alla vita pubblica italiana.

Molti sono i casi emblematici che hanno dato lustro sia all'Italia che all'ebraismo e che sono stati oggetto di un convegno, "Medici ebrei nell'unità d'Italia", che l'As-

per i 150 anni dell'unità d'Italia. Abbiamo voluto organizzare un convegno a Trieste perché la Grande guerra è stata combattuta anche per liberare questo lembo d'Italia e può essere considerata la conclusione del Risorgimento e l'ultima delle guerre per l'Unità nazionale. A Trieste risiedeva una importante comunità ebraica che ha vissuto in prima persona il dramma dell'irredentismo da un lato e dall'altro ha portato membri della stessa famiglia a combattere in eserciti opposti.

Ringrazio per questo la disponibilità dell'Università, del Comune, della Comunità ebraica e del Museo ebraico di Trieste che ci hanno

aiutato a realizzare un evento che deve completarsi con la pubblicazione degli atti, per evitare che queste vicende e i personaggi che ne sono loro malgrado protagonisti siano dimenticati.



sociazione Medica Ebraica ha organizzato a Milano in collaborazione con l'Università degli studi e il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea nel 2011, in occasione dei festeggiamenti

IL COMMENTO IL DRAMMA DI UNA VITA AI MARGINI

• CLAUDIO VERCELLI

Cronache di un disastro annunciato, si potrebbe dire, recitando la parte dei facili profeti. È quanto emerge da un recente rapporto dell'Agenzia delle Nazioni Unite per lo sviluppo dedicato all'Arab Human Development 2016, focalizzato su "I giovani e le prospettive per lo sviluppo umano in un mondo che cambia".

Un terzo della popolazione delle società arabe è composto da giovani di età compresa tra i quindici e i ventinove anni. Sono 105 milioni di individui. Se ad essi si sommano i bambini da zero a quindici anni, la percentuale raggiunge il 60 per

cento. Si tratta del risultato di una tendenza demografica di lungo corso. Durante l'ultimo mezzo secolo, infatti, l'intera regione, che include circa 370 milioni di individui per 22 paesi (tra di loro molto diversi se non agli antipodi), ha conosciuto un tasso di crescita della popolazione con un varianza dal 2,2 al 3,3 per cento a fronte dell'1,8 mondiale. Le uniche eccezioni sono costituite dal Libano e dalla Tunisia. Dalla pressione delle classi d'età più giovani sono scaturiti molti fenomeni sociali e politici, tra i quali le "primavere arabe". Il tutto dinanzi ad un azzeramento della mobilità sociale che in non poche società si è tradotto in un processo di arre-

tramento. Più della metà della popolazione è di fatto del tutto esclusa dalle politiche adottate dai governi. La quasi totalità di essa vive in ambienti dove mancano libertà politiche e di espressione. La meso-regione araba conta peraltro il 57,5 per cento dei profughi di tutto il mondo, a fronte dell'ospitare solo il 5 per cento della popolazione planetaria. Ancora qualche dato di corredo: tre persone su quattro vivono in luoghi dove sono in corso conflitti armati; se nel 2002 i paesi in guerra erano cinque ora sono più che raddoppiati; quasi il 70 per cento delle morti causate da guerre e la metà dei deceduti a causa del terrorismo appartengono a nazioni

arabe. Il tasso medio di partecipazione al mercato del lavoro dei giovani, infine, è clamorosamente basso: il 24 per cento tra i maschi, il 18 tra le donne. Servirebbero, di qui ai prossimi anni, almeno sessanta milioni di posti di lavoro. Una chimera, purtroppo. Il rapporto delle Nazioni Unite identifica sei ostacoli principali: lo scarso sviluppo economico in sistemi nazionali caratterizzati dal nepotismo e dalla cristallizzazione dei ruoli; la debole o nulla partecipazione politica, peraltro disincentivata dalle stesse élite di potere; l'accesso diseguale all'istruzione (che ingenera il duplice fenomeno dei "sovra-istruiti", frustrati nelle loro

aspettative professionali, e dell'analfabetismo diffuso); le grandi disparità di genere, in comunità dove le donne faticano enormemente a vedere riconosciute le loro funzioni sociali e ancora di più la pari dignità; la persistenza di conflitti armati e non, a fronte della sostanziale volontà politica di non mediarli con strumenti pacifici e consensuali; una corruzione endemica, strutturale, che manda in fumo miliardi di dollari ogni anno. Da ciò, e da altro ancora, deriva una drammatica miscela tra marginalità e frustrazione, che si riflette sulle stesse prospettive future di questa generazione di giovani e di quelle a venire.

Quando il tallone d'Achille è il sistema scolastico



— Aviram Levy
economista

Intervenendo a un convegno della Confindustria israeliana, la governatrice della Banca centrale d'Israele Karnit Flug ha lanciato un nuovo campanello d'allarme sulla inadeguatezza del sistema scolastico israeliano. Quali sono le debolezze delle scuole israeliane e quali le conseguenze? Lo spunto è stato offerto da una domanda rivolta alla governatrice dall'uditorio, sul perché la banca centrale e il Ministero del Tesoro non adottano misure di stimolo all'economia, in un contesto in cui il prodotto cresce a ritmi soddisfacenti (3% l'anno) e la disoccupazione è contenuta ma il potere d'acquisto delle famiglie è basso e vi è una percezione diffusa che il benessere è scarso e concentrato in una piccola fetta di popolazione. La governatrice ha esposto la visione che è ormai di consenso tra le autorità di politica economica dei paesi sviluppati, ossia che politiche di stimolo (riduzione dei tassi d'interesse da parte della banca centrale o aumento della spesa pubblica da parte del Governo) hanno dei vincoli oggettivi (il fatto che i tassi sono vicini allo zero e la necessità di evitare deficit dei conti dello Stato) e comunque hanno effetti temporanei sull'occupazione e si traducono in aumenti dell'inflazione. Secondo la Flug, la chiave per aumentare in

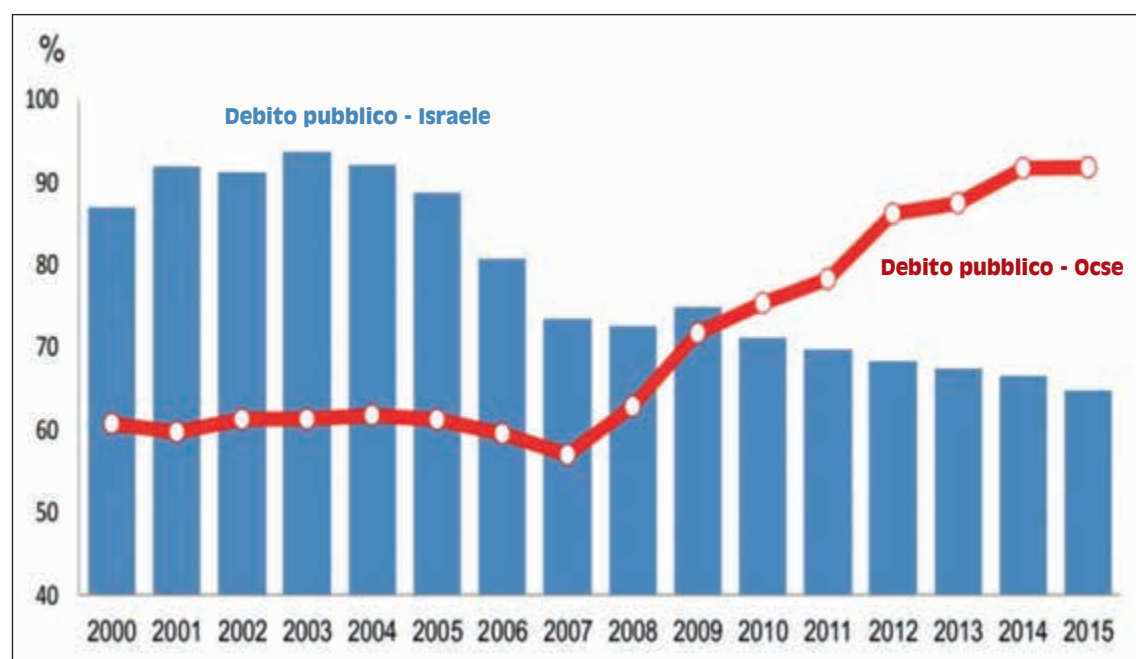


modo permanente il benessere della popolazione (in termini economici si tratta della produttività, ossia del prodotto annuo di ogni lavoratore) è quella di

agire sul sistema scolastico, che rimane un tallone d'Achille dell'economia israeliana. È un fatto poco noto che il sistema scolastico israeliano

(istruzione primaria e secondaria, ossia elementari, medie inferiori e medie superiori) soffre di una duplice debolezza: da un lato un livello generale di pre-

parazione degli studenti, specie nelle materie scientifiche, basso nel confronto internazionale (lo confermano i test PISA) dall'altro lato le forti disparità tra studenti di diversa estrazione socio-economica (Tel Aviv rispetto a Beer Sheva, per intendersi) e di diverse etnie (arabi e ebrei ultraortodossi sono le minoranze svantaggiate). Dalla qualità del sistema scolastico dipendono i percorsi lavorativi e il gradino sociale che gli studenti di oggi raggiungeranno domani e l'istruzione è divenuto uno strumento ancora più importante nell'epoca della globalizzazione e dell'accresciuta concorrenza delle economie emergenti. Sotto questo profilo ci sono alcune analogie tra Israele e l'Italia. Ma come si concilia, qualcuno obietterà, questa debolezza con il successo e la fama mondiale delle università israeliane nonché con la vivacità del settore delle alte tecnologie, fiore all'occhiello del paese e ad elevata intensità di manodopera qualificata? Come si spiega il paradosso? In primo luogo c'è una cesura tra scuole e università israeliane dovuta al fatto che le università da un lato ricevono ingenti finanziamenti pubblici e privati, dall'altro beneficiano della "fuga di cervelli" stranieri, un po' come le università americane. In secondo luogo il settore high tech rappresenta una nicchia e una piccolissima percentuale della popolazione e della manodopera israeliana, e purtroppo ha ricadute limitate sul resto del paese.



► Fonte: dati OCSE

“Sisma, la solidarietà non si fermi”

“Hanno ancora bisogno di aiuto. Di un aiuto psicologico per confrontarsi con il trauma che continua a ripresentarsi”. A parlare Silvia Reichenbach, tra le volontarie partite diversi mesi fa con IsraAid (organizzazione no profit israeliana specializzata nel prestare soccorso nei luoghi colpiti da guerre e calamità naturali) per Amatrice. Le notizie che arrivano da quei luoghi sono, a distanza di tempo ancora terribili: la neve e nuove scosse di terremoto hanno riportato nel Centro Italia la paura e il dolore patiti con il sisma di fine agosto. Nuove vittime purtroppo si vanno ad aggiungere a quelle di solo pochi mesi e chi rimane orgogliosamente in quelle terre deve convivere con un futuro incerto, con lo spaesamento di un contesto sociale che non esiste praticamente più e deve essere ricostruito. A questo pensano Silvia e Silvana Wiener, anche lei psicologa intervenuta con IsraAid ad Amatrice, quando parlano della situazione di quei luoghi a distanza di mesi dalla loro missione. Quelle persone, spiegano, hanno ancora bisogno di supporto psicologico. L'equipe di IsraAid ha fornito loro l'aiuto in prima battuta, diverse persone sono rimaste in contatto con quei volontari creando un ponte da Israele e l'Italia. Ma dai racconti di chi vive ancora



nelle tende, spiegano le psicologhe, la solitudine è ancora un sentimento molto diffuso. E pericoloso, in particolare in casi di disturbi post-traumatici. Il sostegno è importante ma deve essere un sostegno necessario e mirato.

Nelle settimane prima della tragedia di Rigopiano, IsraAid in collaborazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane aveva voluto portare una solidarietà concreta alle popolazioni colpite, ancora costrette ad affrontare nelle tende l'inverno. Termocoperte, giacche per bambini e per adulti, stufe, scarpe. Sono alcuni dei materiali che erano stati portati dalla

delegazione UCEI e della no-profit israeliana. “Dopo il nostro primo intervento a settembre non abbiamo mai perso i contatti con le istituzioni locali e con le persone con cui abbiamo collaborato” raccontava a Pagine Ebraiche Ardita Kongonaj, a capo della missione di IsraAid che ha visto coinvolto un team di esperti soccorritori e psicologi come Silvia e Silvana provenienti da Israele. “Siamo contenti di essere riusciti ad incontrare il sindaco di Amatrice Sergio Pirozzi che ci ha ringraziato per il materiale”, aveva sottolineato Kongonaj, consapevole d'altra parte di quanto ancora la situazione per quelle per-

sone fosse critica. Durante l'incontro il sindaco aveva avuto anche modo di parlare telefonicamente con la presidente UCEI Noemi Di Segni, che aveva ribadito la solidarietà dell'ebraismo italiano alla città e a tutte le famiglie colpite dal terremoto. Dopo la raccolta fondi portata avanti dall'Unione, “l'ente proseguirà nel suo impegno di assistenza ai terremotati con iniziative specifiche”, ricordava l'assessore al personale UCEI Franca Formiggini Anav, che aveva visitato in settembre Scai, frazione di Amatrice.

L'organizzazione israeliana, aveva spiegato Kongonaj, ha fornito sia



► Nelle scorse settimane l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane è andata assieme alla no-profit IsraAid a dare un sostegno alle popolazioni del Centro Italia colpite dal terremoto in agosto. La situazione rimane critica, peggiorata dalle condizioni climatiche. Da IsraAid si fa capire che c'è la volontà di tornare a dare una mano.

personale di soccorso sia psicologi per il trattamento di disturbi post-traumatici. “Il lavoro dei nostri psicologi è stato molto apprezzato dai cittadini – sottolineava – Sono arrivati qui da Israele venti esperti e le persone hanno iniziato a rivolgersi a noi per parlare anche più di una volta al giorno. È piaciuto il nostro approccio morbido e sono state create connessioni importanti”. Connessioni che in alcuni casi, come si diceva, si sono mantenute nel tempo, segno dell'importanza di quel sostegno psicologico che però per essere efficace – spiegano le stesse psicologhe – deve continuare ad essere portato avanti.

New York e il valore dello Shabbat

Passeggiare per la Fifth Avenue, la leggendaria Quinta Strada di New York, è un'esperienza amata da cittadini e turisti in egual misura. Tempio privilegiato dello shopping, l'arteria di Manhattan offre anche non pochi punti di riferimento storici e culturali della Grande Mela, dall'Empire State Building al Rockefeller Center e la New York Public Library. All'incrocio con la Novantaduesima, si trova il Museo ebraico, che con i suoi 112 anni di storia è la più antica istituzione del genere nel mondo ancora attiva. Attiva e con lo sguardo rivolto verso le sfide della contemporaneità e del futuro. Così un museo che si propone di essere un pilastro della cultura ebraica in una città pilastro della vita ebraica come New York sceglie di onorare un fondamento della sua tradizione nella storia: lo Shabbat.

“Nell'ebraismo, il sabato è Shabbat, un giorno di riposo, libero dalle preoccupazioni di orari, lavoro quotidiano e commercio. Per questa ragione le parti interattive delle mostre, le audio-guide, il negozio e gli spazi dedicati ai bambini non sono di-



sponibili. E questa è anche la ragione per cui di sabato, si entra gratis!” si legge nel sito. Già perché mentre durante la settimana i biglietti costano 15 dollari (ridotti

a 12 per anziani e bambini e a 7,5 per gli studenti), nel Giorno del Riposo il museo rimane aperto e si entra gratis, per godere delle sue gallerie che raccolgono una col-

lezione di decine di migliaia di oggetti di Judaica, opere d'arte, manufatti. E la notizia di oggi è che i visitatori avranno persino la possibilità di godere di un perfetto brunch in stile newyorkese. Il ristorante Russ & Daughters, icona della cucina della città, un paio di anni fa ha fatto la gioia dei consumatori che rispettano le norme della casherut (insieme delle leggi ebraiche in materia alimentare), aprendo un punto con certificazione casher all'interno del museo, in aggiunta al suo locale storico nel Lower East Side. E dalla fine di gennaio, li delizierà nuovamente, offrendo loro la possibilità di consumare un pasto durante lo Shabbat. Piatti freddi e prenotazione obbligatoria entro le 3 di pomeriggio del venerdì i concetti chiave per permettere la novità. Tra i must, gli intramontabili bagel, salmone e pesci vari affumicati, cream cheese. Oltre a vino da challot per le tradizionali benedizioni che aprono il pasto dello Shabbat. Il tutto a un prezzo di 50 dollari a testa. Non proprio regalato ma, assicurano i gestori, le prenotazioni stanno già conoscendo un autentico boom: “Il sabato era già il giorno più affollato della settimana, ora la gente ha persino una ragione in più per venire”.

“Il progresso è ormai solo un mito, perché la gente non crede più che il futuro sarà migliore del passato” (Zygmunt Bauman)



pagine ebraiche

► /P30-31
ARTE

► /P32
STORIA

► /P33
CINEMA

► /P34-35
SPORT

Zygmunt Bauman e i veleni dei social

Il suo insegnamento è enorme, l'eredità che ha lasciato al mondo, e al mondo ebraico in particolare, inestimabile. Ma il capitolo del testamento del grande filosofo e sociologo Zygmunt Bauman (1925-2017) che forse più corrisponde ai giorni nostri, quello che consideriamo dovrebbe essere patrimonio di tutti i giornalisti ebrei, è la sua messa in guardia nei confronti dei veleni dei social network.

Scettico nei confronti delle nuove modalità espressive praticate da quelli che sono stati chiamati gli “attivisti in poltrona”, la gente che dal comodo di casa propria, spesso sfuggendo a ogni assunzione di responsabilità, non risparmia maldicenze, calunnie e invettive sconclusionate, inventa notizie infondate, diffonde il sospetto e la sfiducia, il vittimismo e l'ossessione; Bauman anche in questo caso ha parlato molto chiaro.

Da giornalisti, da ebrei, da cittadini, vale la pena di ascoltarlo ancora. “Il problema dell'identità – ha spiegato il grande pensatore polacco – è oggi percepito in una maniera nuova. Dall'ipotesi di essere qualcuno che è nato con un compito



da realizzare a quella di creare una tua propria comunità. Ma le comunità non lasciano creare a tavolino, o esistono o non esistono. E i social network possono offrirci solo una artificiosa sostituzione”. “La differenza fra una comunità e un network – prosegue – è che tu

puoi appartenere a una comunità, ma un network può appartenere a te. Puoi aggiungere o cancellare amici a piacimento. Ti si lascia credere di poter controllare con chi essere in relazione. E la gente sul momento si sente un pochino meglio, perché l'abbandono e la soli-

tudine sono i grandi timori della nostra civiltà dell'individualismo. Ma è così facile aggiungere ed eliminare i propri amici in questo mondo artificiale che la gente sta disimparando le abilità sociali che sono necessarie per uscire fra la gente, per andare al lavoro, quan-

do davvero è necessario in contatto e confrontarsi con persone in carne ed ossa”. Infine una grande lezione che dovrebbe guidare tutti coloro che si occupano di comunicazione, soprattutto di comunicazione identitaria.

“Non è un caso se papa Bergoglio, che è un grande uomo di comunicazione, ha scelto di concedere la sua prima intervista a un giornalista che si proclama ateo. È il segno che ci lascia capire come il vero dialogo non può esistere fra persone che si danno ragione a vicenda. I social media non possono insegnarci il dialogo. E per di più sono uno strumento utilizzato la maggior parte delle volte non per unire, non per aprire gli orizzonti, ma al contrario per ritagliarsi un ambiente mentale rassicurante in cui rinchiudersi, dove l'unico suono che ascoltiamo è l'eco della nostra voce, dove l'unica forma che vediamo è il riflesso del nostro volto.

I social media possono essere molto utili per dispensare soddisfazioni immediate, ma in realtà sono una trappola”.

g.v.

UN GIGANTE DEL PENSIERO CONTEMPORANEO

Nato nel 1925 in una famiglia ebraica nella parte di lingua tedesca della Polonia, scampato alla guerra nell'URSS, nel '68 Bauman fu costretto dalla repressione del regime polacco a lasciare il Paese. Andò ad insegnare prima in Israele alla Tel Aviv University e poi all'Università di Leeds, dove ha mantenuto la cattedra per diversi decenni. La scomparsa di Bauman, mancato all'inizio di quest'anno, lascia un vuoto profondo, difficile da colmare. Una posizione condivisa dagli opinionisti del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche. “Non abbiamo potuto che iniziare con un suo ricordo. Perché, tra le molte menti illustri che abbiamo perso nei lager, ha rischiato di esserci anche lui” afferma Gadi Luzzatto Voghera, direttore della Fondazione Cdec, che poche ore dopo la scomparsa di Bauman ha condotto un atteso

dialogo con il direttore del Museo di Auschwitz Piotr Cywinski al Memoriale della Shoah di Milano. “Ho iniziato a riflettere sulla Shoah proprio grazie a un suo testo, *Modernità e Olocausto*. Un testo decisivo per la mia formazione, che mi ha permesso di comprendere queste vicende non più soltanto in termini storici, ma anche in una prospettiva sociologica. Ci ha davvero aperto gli occhi, Bauman, aiutandoci a capire come la macchina dello sterminio sia parte della modernità”.

“L'eredità più significativa che ci arriva da Bauman è la percezione del mutamento come dato strutturale delle società passate, presenti e future” riflette Claudio Vercelli. Ma anche, aggiunge lo storico, la sua capacità di mettere in tensione un parere progressista come quello che ha sempre testimoniato con regimi “a parole pro-



gressisti, ma in realtà totalitari”. Una figura quindi rilevante da un punto di vista intellettuale, ma anche civile. Una figura che, spiega Vercelli, è importante anche per il tema della complessità del mutamento, delle tante identità “che possono convivere in un individuo”.

Afferma invece Anna Foa: “Con Bauman scompare un personaggio grandissimo,

che sarebbe limitativo associare esclusivamente alle sue teorie sulla società liquida. È stato infatti un gigante sotto vari punti di vista, a partire da quello etico. Ma anche da un punto di vista storico ha prodotto studi molto significativi sulla Shoah e la sfida della Memoria”. Per la professoressa, Bauman fa parte di una categoria di protagonisti del nostro tempo difficilmente riproducibili, “anche per la loro capacità di cambiare il mondo e incidere sulla vita di così tante persone”.

“Bisogna essere eclettici e curiosi del mondo. E inoltre non bisogna fissarsi su un metodo sociologico, su una disciplina specifica”. Questo per Wlodek Goldkorn, che molte volte l'ha intervistato, uno degli insegnamenti più importanti che ci arrivano dalla vita, dalle opere e dalla testimonianza di Bauman.

ARTE

Una Giornata intitolata "Guarda il cielo e conta le stelle..." (Genesi XV,5) in ricordo di Emanuele Luzzati a 10 anni dalla morte si svolgerà Roma, dedicata a Tullia Zevi, domenica 5 febbraio 2017 nella sala del Centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Nel corso dei lavori sono previsti gli interventi di Ariela Fajerazen, Valentina Filice, Pupa Garribba, Carla Rezza Gianini, Giacometta Limentani, Bice Migliau, Sergio Noberini. Il dibattito sarà moderato da Georges De Canino. Nel pomeriggio le attività proseguiranno al Museo Ebraico di Roma con un laboratorio creativo per bambini dai 6 anni sulle tecniche di Luzzati, a cura di Elisa Pezzolla (dell'Officina Didattica Museo Luzzati), una visita guidata di presentazione delle formelle in maiolica "I 12 mesi Ebraici" (1960) e la proiezione del cortometraggio "Jerusalem" di Emanuele Luzzati e Giulio Gianini.

Lele Luzzatti, creare per farsi ascoltare

— Elio Carmi

*Consigliere dell'Unione
delle Comunità Ebraiche Italiane*

Giorno per giorno, mese per mese, anno per anno. È così che si fa. Ogni luna nuova, (Rosh kodesch) è il capo mese che apre un nuovo ciclo del tempo ebraico, e segna i cicli delle feste, della vita, della conoscenza che passa tra un padre e un figlio. Emanuele Lele Luzzatti, in vita, giorno per giorno aggiunge un suo personale pezzo di storia, è come osservasse il precetto, la mitzvà, di raccontare. (We higdatà le vinkhà ba jom u / Lo racconterai a tuo figlio in quel giorno). Ma i suoi sono racconti senza parole, perché le parole non bastano per raccontare le sue storie. Le parole dette o scritte dicono a pochi, sono per chi conosce quel codice linguistico, quella specifica scrittura.

Una lingua non è universale, ma le immagini, quelle invece, parlano a tanti, quasi a tutti. Certo è difficile parlare a tutti per un uomo di poche parole come Lele. Ci riesci solo se hai una grande voglia, un grande talento, e molto molto molto allenamento. Lele si è allenato, per più di 85 anni si è allenato. Ha cominciato molto presto a far disegni, i primi erano per gli arazzi di sua mamma, quelli fatti con le pezze di risulta, appesi in casa sua; è la stessa casa che lo ha visto nascere, sfollare, ritornare e costruire tutti i passaggi della sua vita. Lì c'è anche un grande armadio in compensato con un grande cavaliere che sta dipinto sulle porte, duramente colorato e in posa forte, messo lì per difenderne ricordi ben custoditi.



È tra gli arazzi e le ante degli armadi, sul tavolo da cucina e sul tavolo della sala, che ha continuato gli allenamenti. Fumetti, incisioni, stampe, serigrafie, acqueforti, illustrazioni, animazioni, pupazzi, ceramiche, sculture, tessuti, lampade, oggetti d'uso, scenografie, manifesti, carte da gioco, libri...ha perfino fatto le pareti interne di un transatlantico. Mani allenate e straordinariamente inventive, mani vitali. Così ha prodotto le cose che conosciamo, non certo risparmiandosi, anzi Lele le cose non le fa per se stesso, le fa per gli altri; il fatto è che per "accenderlo" ci vuole una

domanda e lui semplicemente, come se fosse "automatico" ti costruisce la risposta. Gli chiedi una Chanukkia? e lui mette in cottura la ceramica. Vuoi Giobbe che ospita i suoi invitati a tavola? Dai tempo al tempo e Giobbe arriva. Hai in giudaico-piemontese "la bataja ad i ebrei ad mouncalv" da illustrare? Ti fa scorrere i personaggi sotto gli occhi come lo farebbe un cantastorie. È come se agli altri chiedesse: dimmi dove vuoi che ti porti? Indicami la direzione che tu vedi? Fammi capire dietro quale siepe è la tua porta? Poi passo dopo passo il suo/tuo racconto in-

comincia, si delinea, si fa ascoltare (scemà israel / ascolta Israele). Senti le forme, i colori, i segni, le architetture che si incastrano si intrecciano si aprono. I suoni li vedi e diventano immagini, scrivono e descrivono nello spazio di un campo visivo, luoghi di un tempo che non è più; spazi fiabeschi e immaginari; palazzi merlati con regine e mitologie; giardini paradisiaci e tentatori; città così improbabili da sembrare vere; ambiti possibili di luoghi impossibili. Questa sua capacità narrativa universale ognuno la può leggere come vuole; con gli occhi di un bimbo, con

l'esperienza di un vecchio saggio, con le voglie e le ansie di un irrequieto ragazzo. Se ti farai prendere dalle sue storie, le storie ti prenderanno. Da quel momento loro non saranno sue. Loro sono le tue storie. Qui Lele avrà raggiunto lo scopo, ti avrà dato un pò di se stesso e in cambio ti chiede solo di capire che giorno per giorno le storie ci sono per essere vissute e raccontate. Ma per viverle ci vuole sempre un Altro, un uomo, una donna, un bambino, una comunità. Qualcuno che ascolti per poi fare ascoltare a qualcun altro. Senza l'Altro, senza l'ascolto, non si è nessuno.



LETTERATURA

L'altra Anne, il suo diario ritrovato

Un diario ritrovato. La sofferenza di un'adolescente. La testimonianza di un'altra Anne che viene alla luce. "Ha vissuto appena tredici anni Éva Heyman, scrive Andrea Rényi nella postfazione di *Io voglio vivere* (Giuntina editore) «la ragazzina con quel meraviglioso visino da mela, con la sua avida curiosità, l'ambizione, la vanità, gli occhi luminosi che sprizzavano energia», come la definiva il suo patrigno, lo scrittore ungherese Béla Zsolt (1895-1949), nel suo mirabile libro autobiografico *Le nove valigie*. Éva Heyman nasce il 13 febbraio 1931 a Nagyvárad, l'attuale Oradea in Romania, e termina la sua breve esistenza il 17 ottobre 1944 nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau. Dal suo tredicesimo compleanno, il 13 febbraio 1944, e fino al 30 maggio, data dell'ultima annotazione, tiene un diario in cui descrive le condizioni di vita sempre più difficili degli ebrei di Nagyvárad. Dalle lettere riportate in questo libro risulta che prima di essere spedita al campo di concentramento Éva Heyman affida il diario a una fedele domestica cattolica della famiglia, la quale al termine della guerra lo restituisce alla madre, la giornalista Ágnes Zsolt, unica sopravvissuta di tutta la famiglia. Ágnes è morta suicida nel 1951. Ecco uno stralcio di un suo testo. "Ho trovato il diario di Eva nel 1945 a Nagyvárad. L'aveva in custodia Mariska Szabób, la nostra fedele cuoca. Sono la mamma di Eva, lei mi chia-



mava semplicemente Ági. Nel 1944 la cattiveria e la crudeltà umana ci avevano separate in quell'inferno sulla terra che era il ghetto di Nagyvárad. Io sono stata deportata a Bergen-Belsen ma in seguito ho avuto fortuna e sono riuscita a emigrare in Svizzera. Éva ha perso la vita il 17 ottobre 1944 ad Auschwitz. Da quando la sua amica, la piccola Márta Münczer, nel 1941 era stata portata

via mentre era davanti a una ciotola di fragole con panna e messa su un vagoncino, Eva era molto cambiata. Aveva l'idea che lei e tutti quelli ai quali voleva bene avrebbero fatto la stessa fine. Eva era sensibile ed estremamente intelligente, ed era molto difficile persuaderla che le sue paure, che sfioravano l'ossessione, fossero ingiustificate. Come risulta dal suo diario eravamo riusciti a tranquillizzarla in qualche modo con spiegazioni apparentemente logiche. Ma il dolore per il destino di Márta aveva lasciato tracce profonde e quando il 19 marzo 1944 i tedeschi hanno invaso anche l'Ungheria le è tornata in mente, come fosse una visione, la graziosa figura di ballerina

della sua amica, e fino al 3 giugno, quando è stata deportata anche lei in Polonia, scoppiava a piangere più volte al giorno parlando sempre di Márta. Il destino di Éva si è compiuto il 17 ottobre 1944. Era arrivata ad Auschwitz il 6 giugno, mentre gli Alleati stavano sbarcando in Europa per la prima volta. Éva ha avuto la sua parte di orrori al pari di altri milioni. Secondo testimoni sopravvissuti, nonostante le pene fisiche e psichiche il suo istinto di sopravvivenza non l'ha mai tradita e l'ha conservata fino all'ultimo in condizioni fisiche sufficientemente buone rispetto agli altri. Sempre secondo le testimonianze di sopravvissuti, la sua cugina e amica, Marica Kecske-méti - di lei parla anche nel diario - è morta letteralmente fra le sue braccia, eppure Éva non ha perso la voglia di vivere. Ha fatto tutto quello che è stato possibile ai suoi tredici anni per arrivare viva nel mondo che lei e il suo ambiente sognavano nei tempi oscuri del fascismo. Éva a tredici anni lottava per la sua vita contro i boia feroci del Terzo Reich, ma la belva tedesca ha avuto la meglio. La bestia feroce che è stata la causa diretta della sua morte si chiamava Mengele. Non occorre presentarlo, non credo al mondo ci sia una sola persona che non rabbriviscia sentendo il suo nome. Per la vergogna dell'umanità intera era laureato in medicina e in base alle testimonianze la sua voce vibrava come l'organo. Sembrava un dio mitologico. Fra centinaia di migliaia di deportati Mengele sceglieva chi doveva morire subito nella camera a gas e chi invece era stato condannato a vivere (...).



Eva Heyman
IO VOGLIO VIVERE
Giuntina



La generosità e la disponibilità di Lele Luzzati nei confronti degli amici e delle istituzioni ebraiche era davvero singolare e, nella semplicità con cui veniva profusa, degna di quel grande artista che era. A questo proposito i quattro disegni inediti donati al Centro di Cultura Ebraica che saranno esposti al Centro Bibliografico hanno una storia particolare. Nel 1980, in occasione dell'Incontro al Portico d'Ottavia, la "festa in piazza" tra le prime manifestazioni ebraiche all'aperto, antenata dell'attuale Giornata Europea della Cultura Ebraica, oltre alla Mostra storica sulle Cinque Scole, avevamo pensato come Centro di Cultura di realizzare e proiettare un audiovisivo (siamo nell'epoca predigitale e i mezzi erano diapositive che scorrevano con testo e musiche sincronizzate) sulla casa ebraica come luogo di vita comune secondo le tradizioni, di condivisione di momenti lieti e di celebrazione delle feste. Il materiale raccolto da Massimo Di Giocchino per l'audiovisivo tra foto e scene riprese dal vivo in varie case, incisioni e codici miniati era abbondante, ma non era soddisfatto perché mancava una ispirazione e una espressione artistica che desse luce e risalto al tutto. Così chiamai l'amico Lele che fu molto lieto di aiutarci con questi suggestivi disegni sui simboli e sulle feste e che assicurarono il successo alla nostra impresa. Un altro ricordo riguarda Lele che disegna insieme ai bambini al Pitigliani. Siamo verso la fine degli anni '90 e Ambra Tedeschi aveva invitato Lele ad ascoltare bambini e ragazzi che raccontavano storie ispirate alla Torà e a disegnare con loro e per loro i relativi personaggi. Lo rivedo seduto per terra in mezzo a loro e dietro un cavalletto a riempire con rapidità fogli su fogli. A un certo punto ha chiesto se qualcuno avesse un personaggio biblico preferito, e mio figlio Ariele ha risposto che era Mosè e alla domanda di Lele su che cosa avesse in mano, invece che dire ovviamente le tavole della legge, ha detto "una bacchetta". Così si potrà ammirare esposto un Mosè espresso con pochi tratti, un po' fiero condottiero e un po'...direttore d'orchestra!

Bice Migliau



Le quattro porte della foresta

Le domande fondamentali che Elie Wiesel si è posto per tutta la sua vita di testimone della Shoah. Un romanzo che fa riflettere, in un continuo alternarsi di desolazione e speranza, frustrazione e fiducia nella capacità di affermare la nostra umanità. Gregor, il protagonista di *Le porte della foresta* (Giuntina), deve affrontare quattro prove, una per stagione, come quattro sono le stagioni della vita. Il suo è un percorso concentrato in un solo tragico anno che assume i caratteri del viaggio iniziatico: l'incontro

con "il maestro", il nascondimento del proprio io per guardare e comprendere l'altro, la lotta attiva per cambiare il mondo, la memoria che si tramuta in saggezza. Nel suo viaggio, Gregor deve affrontare e sconfiggere il male e la morte. La Shoah è un'esperienza estrema che non lascia vie di fuga. Gregor lo comprende subito e con coraggio e

animo puro lotta per la vita e la dignità umana. "Quando il grande Rabbi Israel Baal Shem Tov avvertiva l'incombere di una qualche sciagura sul popolo ebraico - le prime parole del libro - aveva l'abitudine di andare a rimettere in un punto della foresta; là accendeva un fuoco, recitava una certa preghiera e il miracolo si compiva: la sciagura si allontanava...".



ELIE WIESEL
LE PORTE DELLA FORESTA
Giuntina

STORIA

Il viaggio, l'eroismo, le anime salvate del Pentcho

Il viaggio del Pentcho. Le anime salvate, il libro di Enrico Tromba, Antonio Sorrenti e Stefano Sinicropi protagonista alla Fondazione Museo della Shoah in Roma (Casina dei Vallati, via del Portico d'Ottavia 29). Ne discutono alla presenza degli autori, il Primo febbraio alle 18, Marcello Pezzetti, consulente scientifico della Fondazione Museo della Shoah; Stanislava Sikulová, consulente del Museo della cultura Ebraica di Bratislava; il Capitano di vascello Giosuè Allegrini, direttore dell'Ufficio storico della Marina militare; Elvira Frenkel e Jacob Klein, testimoni della vicenda. Porteranno i loro saluti Mario Venezia, presidente della Fondazione Museo della Shoah; Jàn Soth, ambasciatore della Repubblica Slovacca in Italia, e Ruth Dureghello, presidente della Comunità ebraica di Roma. L'evento, che si colloca all'interno delle manifestazioni previste per il Giorno della Memoria, sarà sotto il Patrocinio della Comunità ebraica di Roma, della Fondazione Museo della Shoah, della Marina militare Italiana, dell'ambasciata della Repubblica Slovacca a Roma e dell'Istituto Slovacco a Roma.



Giacomo Moscati
Consigliere
dell'Unione delle
Comunità
Ebraiche Italiane

Il 29 settembre scorso il Presidente della Repubblica Slovacca, Andrej Kiska, ha concesso la medaglia commemorativa in memoriam al capo nocchiere Carlo Orlandi. Il marinaio napoletano è stato insignito di questa importante onorificenza grazie agli sforzi dell'ambasciata slovacca che lo ha riconosciuto degno di tale onorificenza per l'opera di salvataggio che l'Orlandi svolse nell'ottobre del 1940. Principale motore per questo riconoscimento è stata la pubblicazione del volume *Il viaggio del Pentcho - Le anime salvate* (di E. Tromba - S.N. Sincroni - A. Sorrenti). Il volume, curato dal centro studi ebraici Beth Midrash e presentato nella primavera dello scorso anno presso l'Ambasciata slovacca in Roma, racconta la storia di oltre 500 ebrei dell'Europa centrale che, per sfuggire alle persecuzioni naziste, affrontarono un viaggio in battello per giungere in Palestina, nella terra dei Padri. Pentcho era il nome del battello fluviale che questo gruppo di profughi, prevalentemente slovacchi, ma anche cechi, slavi, rumeni, tedeschi, austriaci e polacchi, aveva recuperato per iniziare quel folle viaggio. Scendendo lungo il Danubio, avrebbero raggiunto il Mar Nero, poi l'Egeo ed infine in Israele. Il viaggio fu, però, estremamente difficoltoso e tribolato per diversi motivi. I vari Paesi attraversati raramente diedero un aiuto: alcuni per paura delle repressioni naziste, altri per timore di quelle inglesi; inoltre il carico umano superava abbondantemente il limite previsto; le condizioni igienico sanitarie diventavano sempre più precarie. Infine, una volta giunti in mare aperto, la situazione peggiorò ulteriormente visto che si trattava di un battello fluviale. Fu così che il Pentcho nell'ottobre del 1940, dopo cinque mesi di navigazione e di stenti, naufragò su un isolotto sperduto del mar Egeo. Gli oltre 500 ebrei naufraghi furono tratti in salvo

dalla nave della Reale Marina Italiana, Camogli, guidata dal comandante Carlo Orlandi. La Camogli raggiunse l'isola di Rodi e gli sventurati si ritrovarono internati in un campo di concentramento. Dopo oltre un anno riuscirono in due momenti distinti, con un altro lungo viaggio, a giungere a Bari ed essere internati al Campo di Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza.

Il libro offre al lettore l'opportunità di avere uno spaccato esatto e dettagliato della vita a Ferramonti. La presenza di decine di documenti riprodotti, lascia intendere il lavoro di ricerca che sta alla base della stesura del volume. Il viaggio del Pentcho si inserisce in un filone di ricerca ancora più vasto, iniziato con la pubblicazione (sempre degli stessi Autori) del libro *Il Kaddish a Ferramonti - Le anime ritrovate*. Questa prima pubblicazione aveva ritrovato i documenti d'archivio di quanti avevano perso la vita a Ferramonti, iniziando a delineare la vita che si svolgeva nel campo di concentramento. Con *Il viaggio del Pentcho* continua questo percorso di conoscenza ed approfondimento del più grande campo di concentramento per ebrei stranieri costruito dal regime fascista. Corollario importante dell'opera è la presenza dei tantissimi documenti che gli Autori hanno rinvenuto principalmente presso l'Archivio centrale di Stato di Roma, ma anche presso vari archivi della provincia di Cosenza.

La tematica affrontata nel volume è, inoltre, strettamente attuale perché si colloca in un panorama ed in un quotidiano che è molto simile a quello raccontato nel libro: allora come oggi gli uomini della Marina Italiana salvano vite in mare, senza distinzione di colore, etnia o religione. Allora come oggi, altre navi di altri stati avrebbero potuto fare qualcosa, ma solo la marina Italiana intervenne e salvò dalla morte oltre 500 uomini, donne e bambini. Do-



vremmo essere portavoce presso le Istituzioni statali affinché venga riconosciuto un'onorificenza. Oserei andare oltre: penso che sia doveroso riflettere con noi stessi e porci questa domanda: ma se salvare una vita significa salvare il mondo, cosa significa salvarne oltre 500? È giusto che questo atto meriti un riconoscimento a Yad Vashem.

Ma il Pentcho è strettamente legato anche alla Comunità ebraica di Roma, anche se apparentemente non sembrerebbe, dato che si parla di ebrei mitteleuropei...

Nella navigazione del Pentcho, quando il battello incontrò il confine tra Romania e Bulgaria si trovò in grande difficoltà. Leggendo con attenzione questo passaggio si scopre che gli ebrei furono aiutati da un vescovo e da un rabbino, il nome del rabbino è Naftali Roth. Per una strana coincidenza quel rabbino era il nonno di rav Riccardo Di Segni. L'altro importante avvenimento è che coloro che provenivano dal Pentcho, una volta giunti a Ferramonti, aprirono una nuova sinagoga, la terza, dove per ben due volte il rabbino capo di Genova, Riccardo Pacifici, si recò in visita per celebrare matrimoni e bar mitzva. Infine, tra coloro che, imbarcati sul Pentcho, trovarono la morte, compare Wald Schachne. Egli si fermerà per poco a Ferramonti, perché si ricongiungerà con il figlio Pesach a Roana. Dopo l'8 settembre entrambi si recheranno a Roma e lì verranno arrestati e uccisi alle Fosse Ardeatine. Inizialmente

sarebbe stato difficile ricondurre il Pentcho alla realtà romana, ma rileggendolo con attenzione è chiaro come questa avventura appartenga alla Comunità ebraica. Una domanda spontanea: perché ancora silenzio su avvenimenti così importanti? Fortunata questa nuova generazione che ha l'opportunità di conoscere dopo 75 anni cose che non erano state ancora svelate.

BETH MIDRASH

Il Beth Midrash- Centro di Studi Ebraici del Dipartimento di Scienze Aziendali e Giuridiche dell'Università della Calabria ha come obiettivo lo studio del fenomeno dell'internamento in Italia durante la Seconda guerra Mondiale. La ricerca si basa principalmente sui documenti inediti degli archivi italiani per ricostruire i destini degli ebrei stranieri; per ricordare e far ricordare quei nomi, quelle persone, quindi, quelle vite di ebrei stranieri che hanno subito l'internamento in Italia.

• Il primo lavoro di ricerca del Centro è stato *Il Kaddish a Ferramonti - Le anime ritrovate* (di Tromba E., Sorrenti A., Sinicropi S.), pubblicato nel settembre del 2014 e presentato dal rabbino capo di Roma, rav Riccardo Di Segni, nella Sala della Colonne del Parlamento italiano. Il Kaddish a Ferramonti è stato lo studio di quanti persero la vita nel campo di concentramento di Ferramonti, attraverso una precisa ricostruzione fatta partendo dalle carte d'archivio inedite e che hanno permesso di ritrovare ben 24 nominativi di ebrei morti nella Shoah e non registrati nel database di Yad Vashem.

• Questo secondo lavoro di ricerca dal titolo *Il viaggio del Pentcho - Le*

anime salvate, si inserisce sullo stesso filone di ricerca ed è una continuazione del lavoro sui documenti ancora inediti custoditi negli archivi italiani. "Il viaggio del Pentcho - Le anime salvate" (di Tromba E., Sorrenti A., Sinicropi S.) è l'analisi, attraverso i documenti, di un'esperienza incredibile e poco conosciuta che circa 500 ebrei vissero durante la Seconda guerra mondiale. In fuga dai loro paesi, perseguitati dal regime nazista, molti ebrei decisero di cercare la fuga via mare per giungere in Israele e raggiungere la salvezza. Il Pentcho partì il 18 maggio del 1940 da Bratislava con ebrei provenienti dai paesi dell'Europa centrale. Partiti dalla Capitale slovacca, discesero il Danubio su un battello fluviale e, dopo mille peripezie, giunsero al Mar Nero e infine al Mediterraneo. Dopo l'ennesima avaria e cinque mesi di navigazione, il battello, non adatto alla navigazione in mare aperto, naufragò presso un isolotto del mar Egeo tra il 9 ed il 10 ottobre del 1940. Una nave della Marina Italiana, il Camogli, giunse in loro aiuto e li condusse a Rodi. Qui gli ebrei del Pentcho furono internati fino al 1942, quando vennero trasferiti nel campo di Ferramonti di Tarsia in Italia. Chi si fermò a Rodi fu mandato nei campi di sterminio ed identica sorte toccò ad alcuni di coloro che da Ferramonti si trasferirono in altri campi di concentramento. Quelli, invece, che si fermarono al campo di Ferramonti - la maggior parte fortunatamente - si salvarono. Dopo l'arrivo degli Alleati, infatti, alcuni rimasero in Italia, ma molti poterono raggiungere, con diverse spedizioni, gli Usa e Israele, dove ancora si trovano i più giovani di loro e i loro discendenti. Quella del Pentcho è una storia caratterizzata dal grande coraggio di quanti intrapresero quel viaggio che sembrava disperato, ma che con la grande forza dei protagonisti giunse, infine, a portarli alla salvezza tanto agognata. Salvezza che raggiunsero anche grazie al capitano Orlandi, comandante della nave italiana che li salvò dopo il naufragio; e grazie anche ai tanti calabresi che li nascosero dai nazisti in ritirata.



E. Tromba, S.N. Sincroni, A. Sorrenti
IL VIAGGIO DEL PENTCHO
Edizioni Prometeo

CINEMA

La musica viva del maestro di Memoria

Viviana Kasam

Mi ha profondamente commossa il film "Maestro", un documentario sul lavoro di ricerca delle musiche scritte nei campi di concentramento, portato avanti per trent'anni da Francesco Lotoro, che è stato presentato alla fine di gennaio in 100 sale in Italia - proiettato all'Unesco a Parigi e in onda su Rai3 il 26 e il 27 gennaio.

Conosco Francesco da tre anni. Ho realizzato con lui quattro concerti - a Roma, Bruxelles, Parigi e Mantova - quest'ultimo sarà ripreso a Milano il 30 e il 31 maggio al Teatro Strehler. L'ho sentito più volte raccontare la sua storia, l'ho visto dirigere e suonare, abbiamo condiviso emozioni, difficoltà, successi, viaggi. Eppure mai come in questo film ho compreso la profondità, la necessità, il miracolo del suo lavoro. Nel film, una coproduzione italo-francese, si vede Francesco in azione: mentre viaggia in tutto il mondo per incontrare i sopravvissuti e i loro figli, mentre spulcia gli archivi dei campi di concentramento, mentre puntigliosamente cerca di interpretare partiture consumate e trasparenti, scritte su fogli d'accatto - anche carta igienica - mentre trascrive, esegue, "libera" - come ama ripetere - quelle note che erano rimaste prigioniere dei campi, cancellate dalla memoria, proprio come auspicavano i tedeschi, destinate a essere seppellite nell'oblio. Farle rivivere è far rivivere le persone straordinarie che le composero in

FRANCESCO LOTORO, UN FILM RACCONTA IL SUO LAVORO



► Terezin, Repubblica Ceca. Analisi dei manoscritti musicali conservati al Terezin Museum

po di fulmine, che lo porterà a dedicare la propria vita al recupero degli spartiti composti nei campi di concentramento della Seconda Guerra Mondiale.

condizioni raccapriccianti, cantando come ultimo gesto di coraggio e di umanità verso le camere a gas, vergando accordi, come fece Joseph Kropinski, nel famigerato laboratorio di patologia di Buchenwald, la notte, in mezzo a corpi scuoiati e fatti a pezzi, nel tanfo della putrefazione. 400 opere composte così, perché in quell'orrore la notte non entrava nessuno, nemmeno i tedeschi. Opere mai eseguite, finché Francesco non ha incontrato il figlio di Kropinski - e il film ci fa testimoni dell'abbraccio e della gratitudine reciproca. Sono tanti i momenti di emozione. La visita alla centenaria - ma civettuola - Wally Karveno, che tira fuori da un polveroso scaffale il suo "Concertino" scritto a Gurs e mai eseguito e spiega a Francesco come si suona. E l'amore che Lo-

toro mette per farlo rivivere, ma Wally non farà in tempo a sentirlo: muore un mese prima della prima - e, spiega Francesco, "questo fa capire l'urgenza del mio lavoro. I testimoni stanno scomparendo, e con loro l'ultima speranza di portare alla luce le loro musiche". Vediamo un gruppo di Rom, popolo perseguitato dai nazisti e spesso compagno di prigionia degli ebrei, che ricordano una canzone su Auschwitz e cantano in coro - donne anziane e sfatte, ma un tempo, in quel tempo, giovani e desiderabili, oggetto di violenza e scherno da parte dei soldati tedeschi. E Francesco con loro, che riscrive quelle melodie tramandate solo verbalmente e fa rivivere la collaborazione musicale che si instaurò tra rom ed ebrei, dando vita a un fuoco d'artificio di note.

Vediamo Bela Lustman, che vive ora in Brasile, e ricorda una canzone scritta con altre due ragazze detenute ad Auschwitz; e Rudolph Karel, che affetto da dissenteria componeva su carta igienica nella prigione di Pankrac e poi nel campo di Terezin, con un carbone che gli era stato dato per curare la sua malattia, e Krystof, il figlio di Alexander Kulisiewicz, polacco e cattolico, internato come dissidente, che si dette la missione di memorizzare la musica di chi non aveva la possibilità di scriverla, e imparò 716 pagine, che poi trascrisse una volta libero: un



eroe involontario e non riconosciuto del quale, senza Lotoro, si sarebbe perso il ricordo.

Il film non è perfetto: ha qualche lentezza e il difetto, tutto italiano, di essere doppiato: all'estero per fortuna andrà in lingua originale (o meglio nelle lingue originali) con sottotitoli, e gli spettatori potranno sentire le voci vere dei sopravvissuti: è uno scempio cancellare questa testimonianza vocale, e un insulto al lavoro di recupero sonoro di Francesco - ma il mercato lo impone, spiegano allargando le braccia Donatella Altieri e Marco Visalberghi, i produttori italiani.

In questo momento così preoccupante per la salute del mondo, in cui rinascono muri, ci si rinchiude nell'egoismo del proprio benessere, i nazionalismi sembrano avere il sopravvento e il razzismo viene sdoganato anche in quella America che ci appariva il faro dell'integrazione e del politically correct, la ricerca di Lotoro è doppiamente importante. Perché ci ricorda l'esistenza del coraggio più sublime, il coraggio della bellezza, e perché testimonia che nemmeno i campi di concentramento sono riusciti a rendere gli uomini dei numeri e che lo spirito può trionfare sul Male - magari solo per un attimo, ma quell'attimo vale tutta una vita.

Hannah Arendt, un ritratto israeliano

Documentario a tratti più spettacolare di un thriller e racconto cinematografico più profondo di molte lezioni di filosofia, il molto atteso "Vita Attiva, lo spirito di Hannah Arendt", una coproduzione israelo-canadese destinata a lasciare il segno in distribuzione nella stagione culturale che ruota attorno al Giorno della Memoria, restituisce la parola alla filosofa ebrea tedesca perennemente al centro



del dibattito culturale. Con il suo reportage dal processo Eichmann scatenò un putiferio negli anni '60 coniando il sovversivo concetto di "banalità del male". E la sua vita privata non è stata meno controversa, a partire dalla relazione giovanile con il filosofo Martin Heidegger, simpatizzante del regime nazista. Il film offre un ritratto intimo e al tempo stesso straordinaria-

mente e solidamente documentato della vita privata e intellettuale della Arendt, attraverso i luoghi dove ha vissuto, lavorato, amato e sofferto, mentre scriveva delle ferite ancora aperte del suo tempo. E un film che, al di là del chiacchierato Heidegger, ha il coraggio di mostrare quanto importante sia stato la Arendt l'insegnamento del grande filosofo antinazista Karl Jaspers. Si resta per oltre due ore in compagnia del pensiero immenso della Arendt e con il fiato sospeso. La regista Ada Ushpiz, che ha alle spalle una lunga e prestigiosa militanza nel giornalismo israeliano di qualità, alterna con estrema chiarezza una lettura del complesso

lavoro della filosofa con l'analisi di materiale visivo e documentario di estremo valore e in molti casi ancora sconosciuto e inedito. Un vortice di riflessioni e di emozioni che stringono l'attenzione dello spettatore catturandolo inesorabilmente. E una proiezione che non getta luce solo sull'opera fondamentale e controversa della Arendt, ma anche sulle ferite del Novecento, l'identità ebraica contemporanea fra Diaspora e Israele, la Memoria e la responsabilità. Il futuro possibile. Una nuova lezione di professionalità e di cultura della cinematografia israeliana. Uno spettacolo molto forte, ma anche un film da non perdere per capire davvero, al di là dei luoghi comuni e delle rimasticature, da dove veniamo e verso dove possiamo andare.

Run For Mem - La parola ai protagonisti

A decretare il successo di Run For Mem, la corsa tra Storia e Memoria nel centro di Roma di cui molto parliamo in questo giornale, è stata anche la qualità dei suoi testimonial e sostenitori. Tra chi ha deciso di correre lungo l'intero percorso e chi si è comunque presentato alla partenza, con addosso la maglietta dell'evento, un contributo fondamentale per la buona riuscita dell'iniziativa. Afferma Ofer Sachs, ambasciatore d'Israele a Roma: "Ho avuto il piacere di partecipare all'evento 'Run for Mem', una corsa organizzata dall'UCEI per non dimenticare la tragedia della Shoah. Insieme a centinaia di persone, abbiamo attraversato i luoghi della memoria della Capitale. Un'iniziativa arricchita ancor di più dalla presenza di Shaul Ladany, sopravvissuto ai campi della morte e all'attentato ai Giochi Olimpici di Monaco del 1972. Dall'alto dei suoi 81 anni, la testimonianza di Shaul sprona tutti noi a scegliere sempre la vita". Sulla stessa lunghezza d'onda l'ambasciatore israeliano presso la Santa Sede Oren David, che ha commentato: "Lungo due percorsi di dieci e tre chilometri, attraverso i luoghi segnati dalla Shoah, migliaia di persone hanno voluto ricordare le vittime dello sterminio nazista e trasmettere un forte messaggio di vita". Particolarmente significativa tra l'altre l'adesione del ministro dello Sport Luca Lotti, che ha inviato un messaggio di apprezzamento agli organizzatori sottolineando l'importanza di una Memoria viva e in movimento, "che deve guardare soprattutto alle nuove generazioni".



"La nostra corsa per la Memoria"



ANDREA SCHIAVON
Giornalista

La mia Run for Mem è iniziata sei anni fa. Una corsa che unisce Gerusalemme e Roma seguendo i passi di Shaul Ladany: dalla prima volta che ho incontrato il professore in Israele fino alla marcia della Memoria, insieme a lui ho condiviso chilometri e ricordi.

di Bergen-Belsen e Monaco '72 sono due tappe, tragiche, nella vita di un uomo che non ha mai rinunciato a guardare avanti. Vivere nel ricordo, senza farsi schiacciare dai ricordi: la testimonianza di Shaul non è un lamento, ma un inno a tutto quello che può ancora essere. A 81 anni il professor Ladany riempie ancora le sue giornate di allenamenti, ricerche all'università e incontri.

Lui dice che il suo passo si è fatto più lento, ma in tanti - con la metà dei suoi anni - faticano a tenere il suo ritmo. E questo accade non solo quando marcia.

Tra i meriti di questa prima Run for Mem, c'è quello di aver contribuito a far conoscere la vita del professor Ladany anche a chi non ha avuto la fortuna di percorrere un pezzo di strada insieme a lui.

Una storia che negli ultimi sei anni ha ispirato molti italiani. Un percorso che, grazie a questa giornata romana, riparte con ancora più slancio. Sulle tracce di Shaul, il cammino della memoria porta lontano.



ENRICO CASTRUCCI
Presidente Maratona di Roma

Run For Mem si è rivelata un'esperienza unica, per cui io personalmente e Maratona di Roma ringraziamo l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per un coinvolgimento che ci ha davvero onorato. Ci sono tanti flash, tante sensazioni

che porterò nel cuore di questa esperienza. Tra le altre, la significativa adesione di molti gruppi di podisti romani che con grande calore hanno preso parte a una prova unica sia nella formula sportiva che per il messaggio che ha voluto lanciare, varcando i confini nazionali. Molte le società pre-

senti, tra cui tanti atleti delle forze di sicurezza e d'ordine. Una giornata straordinaria, quella del 22 gennaio scorso, che ci ha confermato la necessità di un ricordo vivo delle cose orribili che sono accadute in passato in questa città e in tutta Italia invitandoci allo stesso tempo all'impegno a far sì che non abbiano mai più a ripetersi, contro chiunque esse siano rivolte. Run For Mem ci conferma che lo sport è un mezzo d'eccellenza per esaltare momenti di solidarietà e pace senza confini, che uniscano tutti.

L'insegnamento è che non esistono solo le partite del cuore, ci sono anche le corse del cuore. Questa ne è stata la dimostrazione più lampante. L'auspicio, ma è una certezza, è che Run For Mem abbia una continuità in futuro e possa ispirare anche altre iniziative che esaltino i valori che, in questa bella giornata di gennaio, ci hanno visto affluire così numerosi al Portico d'Ottavia.



VITTORIO PAVONCELLO,
Presidente
Maccabi Italia

Alla fine il 22 gennaio è arrivato, insieme alla Corsa della Memoria. Un progetto che ho subito abbracciato, credendo nella validità della formula.

Insieme alla Presidente UCEI, Noemi Di Segni, abbiamo trovato il partner ideale, con l'organizzazione Maratona di Roma nella

persona del suo presidente Enrico Castrucci, al quale mi lega un'amicizia decennale. Totale il suo coinvolgimento umorale, ideologico, professionale. Siamo molto in sintonia, ci unisce la voglia di fare bene, siamo entrambi dei perfezionisti incontentabili e il risultato ottenuto ha premiato tanta pignoleria.

In migliaia si sono raccolti in Largo 16 ottobre, podisti, corridori, mamme, giovani papà con i figlioletti, semplice cittadinanza che ha voluto dimostrare la vicinanza ad un orrore mai dimenticato.

Veder correre diverse generazioni, mi ha riempito il cuore di orgoglio, vedere i giovanissimi atleti del Maccabi correre insieme ai nonni, curarli amorevolmente, coccolarli...una lacrimuccia è scesa. Una enorme soddisfazione.

Il successo dell'evento, non dovrà essere però, un punto di arrivo, ma uno di partenza. Tutto è perfettibile e migliorabile, alcune pecche emerse sono state "addolcite" dal grande riscontro di iscritti che la gara ha avuto, ma le criticità sono state individuate. Da adesso dovremo lavorare per la pros-

sima edizione, che dovrà essere più grande e più bella, ma meno delle successive che arriveranno.



FRANCA FIACCONI
Testimonial
Run For Mem

Chi fa sport, chi è abituato a conquistarsi dei traguardi col sudore e con la fatica come ben sanno i corridori, è abituato a condividere valori forti.

Quella della Memoria è una sfida viva e attuale, che mai aveva trovato

narrazione in una veste così particolare come quella della corsa Run For Mem. L'invito che mi è stato rivolto ad esserne testimonial insieme a Shaul Ladany mi ha onorato. Non ci ho pensato un attimo, ritenendo fosse fondamentale aderire all'evento e dare così il mio contributo. La mia impressione è che nel complesso sia andata molto bene. È stato bellissimo vedere alla partenza tanti amici che in questi anni ho incontrato a diverse corse e manifestazioni in giro per l'Italia.

È stato stupendo vedere anche tanti ragazzi al via, alcuni dei quali giovanissimi, che hanno scelto di trascorrere insieme a noi questa domenica un po' diversa dalle altre. L'auspicio è che possa essere soltanto l'inizio di un percorso di sensibilizzazione rivolto alle nuove generazioni e non solo, con tante iniziative da realizzare anche in futuro su temi analoghi. Mi sento di fare una promessa al riguardo, che voglio condividere con tutti gli amici e i lettori di Pagine Ebraiche. Su di me potrete sempre contare.



SANDRO GOZI
Sottosegretario
agli Affari Europei

Ho preso parte alla Run for Mem - Corsa per la memoria. Iniziativa organizzata per la prima volta in Europa dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, nel quadro delle celebrazioni per il Giorno della Memoria.

L'ho fatto con molta emozione e convinzione poiché è più che mai doveroso combattere e vincere le pulsioni antisemite



Shaul-Abdon, l'incontro 40 anni dopo

Erano oltre 40 anni che non si incontravano. Erano più giovani allora, certamente. Ma quel guizzo negli occhi, quell'intelligenza viva che pulsa, non l'hanno mai persa. Tra i tanti incontri e le centinaia di strette di mano che hanno segnato le sue giornate romane, Shaul Ladany si aspettava di tutto. Ma non certo di incontrare Abdon Pamich, il grande marciatore fiumano vincitore a Tokyo '64 con la maglia azzurra. Ladany e Pamich di nuovo di fronte, dopo innumerevoli duelli nelle piste e nelle strade di mezzo mondo. Abdon è venuto a trovarlo in albergo alla vigilia di Run For Mem. Un breve incontro propiziato da Andrea Schiavon, biografo di Shaul, e che si è rivelato particolarmente emozionante per entrambi.

"Abdon, che piacere rivederti" ha commentato Shaul, che di lì a poco avrebbe registrato un'intervista televisiva. "Ti vedo in ottima forma, quasi quasi vengo a sentirti mentre racconti la tua storia" gli ha risposto Pamich. Abdon ha assistito all'intervista, anche se le vicende gli erano quasi tutte ben note. Compresa la carneficina di Monaco '72, l'ultima edizione dei Giochi cui ha partecipato. Alla fine si è alzato e ha voluto abbracciarlo con genuino affetto. Un saluto rinforzato da un omaggio molto apprezzato da Shaul: una copia della sua recente au-

tobiografia, *Memorie di un marciatore*.

"Ne abbiamo passate tante. Eravamo giovani, ora lo siamo decisamente di meno. Ma non abbiamo mai smesso di marciare, impegnarci, fare le cose in cui crediamo. E questo - ha sottolineato Ladany, con il libro in mano - è la cosa più importante". Il trionfo di Pamich a Tokyo, hanno convenuto i due amici ed ex rivali, rappresenta una delle pagine più incredibili della storia dell'atletica mondiale. A causa di un tè freddo, Pamich ebbe infatti una crisi ga-

strica e fu costretto a sostare dietro a una siepe. Ma ciò non gli precluse le porte del meritato trionfo a cinque cerchi. Il campione azzurro, più forte di quell'imprevisto, rimontò e superò tutti gli avversari. E finì per vincere.

Tre anni prima, sulla pista dello Stadio Olimpico di Roma, porta la sua firma il record mondiale dei cinquanta

chilometri di marcia con il tempo di 4h14'02"4. Pamich è stato inoltre il portabandiera azzurro durante la cerimonia d'apertura delle Olimpiadi di Monaco. "In un verso e nell'altro, quei Giochi resteranno per sempre scolpiti nella nostra memoria" dice Abdon a Shaul. "Sì, mio caro, è proprio così". Un nuovo abbraccio, con la promessa di rivedersi presto.

Adam Smulevich



che tentano di riaffacciarsi. L'Europa nasce sulle ceneri di Auschwitz proprio per dire "Mai più" a quella tragedia: dobbiamo continuare a vigilare per difendere quei valori di pace, tolleranza e libertà su cui è fondata l'Unione Europea. Il 22 gennaio lo abbiamo fatto di corsa, passando per i luoghi della memoria di Roma, e insieme a un testimonial d'eccezione come Shaul Ladany, sopravvissuto alla Shoah e a Monaco 1972, che ho avuto il piacere di conoscere nei giorni precedenti. Questo nostro impegno è stato ancora più importante in un anno in cui celebriamo 60 anni di Unione Europea e in cui siamo chiamati a rilanciare questa sfida nella difesa dei valori fondamentali e nella lotta all'antisemitismo e a ogni forma di odio.



È PIÙ DI UNA COMPAGNIA AEREA, È ISRAELE



El Al Best Deal Italia-Israele
 Per partenze fino all'11 aprile 2017
 da Roma Milano e Venezia a partire da € 259*

..... www.elal.com

*Tariffa soggetta a specifiche restrizioni e a posti limitati, comprensiva di tasse aeroportuali e supplemento applicato dal vettore (entrambi soggetti a variazione) diritti di emissione non inclusi.
 Info presso agenzia di viaggi, uffici El Al di Roma 06-42020310 e Milano 02-72000212 o sul sito www.elal.com



SEGUICI SU

**Un giornale libero e autorevole
può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori**

**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Carta di credito e Paypal
Addebito carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express o PostePay
su server ad alta sicurezza
PayPal seguendo le indicazioni
<http://moked.it/pagineebraiche>
nella sezione abbonamenti

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a info@ucei.it